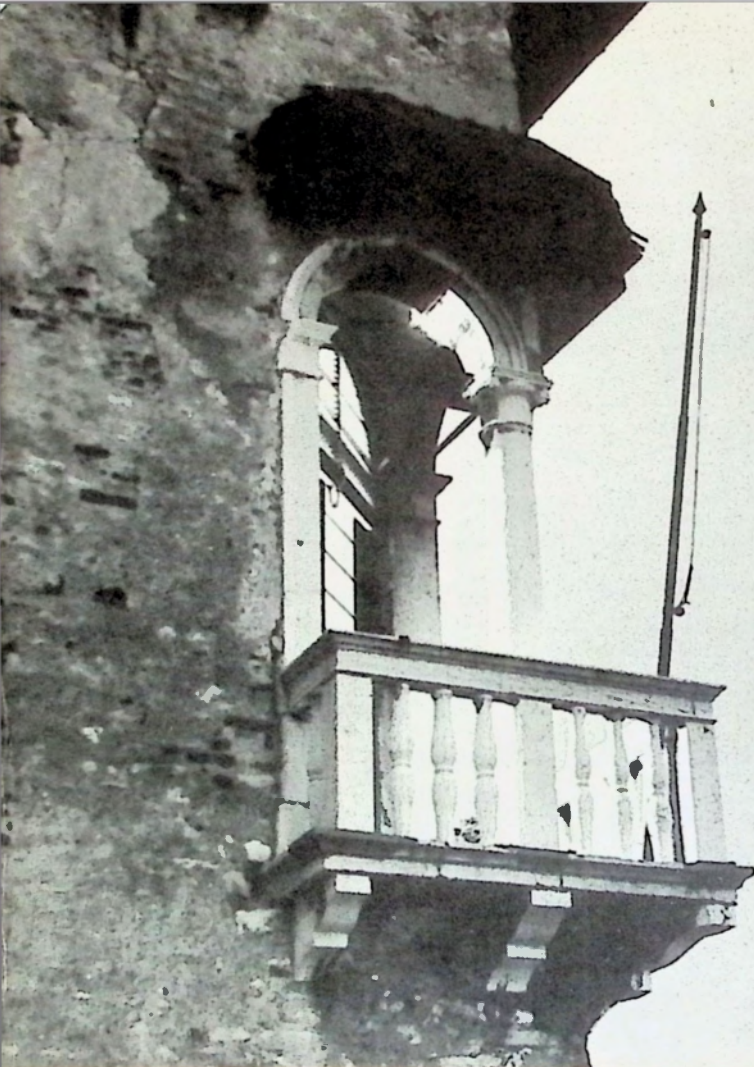




el Campanon



Anno XXI - NN. 71-72
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Gennaio - Marzo 1988
Aprile - Giugno 1988

Famiglia Feltrina

Palazzo comunale
32032 FELTRE
c. post 18

Presidente onorario

Prof. Giuseppe Biasuz

Presidente

Prof. Leonisio Doglioni

Vice presidenti

Ins. Luisa Meneghel
Ins. Luigi Tatlo

Tesoriere

Rag. Lino Barbante

Segreteria

Rag. Valentino Centoleghe
V. Valentine - Feltrina
Tel. 0439-302883

El Campanon

Direttore responsabile

Adriano Sernagotto

Vice direttore

Luigi Tatlo

Comitato di redazione

Renato Beino
Lia Biasuz Palminteri
Luigi Doroguzzi
Cesare Lasen
Luisa Meneghel
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa

Tip. P. Castaldi - Feltrina

Quote annuali di adesione

su c.c. post N. 12779328
c.c. bancario
Cassa di Risparmio di VR-VI-BL
N. 82/4978/2/99
Banca Bova
N. 43154

ordinario	L. 20.000
sostenitore	da L. 30.000
benemerito	da L. 40.000
studenti	L. 8.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XXI - NN. 71-72

Gennaio - Marzo 1988
Aprile - Giugno 1988

el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Sommario

Opinioni

Il piano particolareggiato dell'Altan
Programmazione urbanistica e sviluppo
di Renato Beino

pag. 2

Croci e Capitelli di Arien
un passato contadino che sta morendo (2)
di Giuseppe Tolgo

pag. 6

Usanze e detti feltrini.
"la gnerà dō la gata dal quert".
di Luigi Tatlo

pag. 25

"L'amico di casa ossia suggerimenti
onde preparar da se stessi diverse cose
utili da sapersi in una famiglia"
di Carlo Zoldan

pag. 27

I ritrovamenti paleolitici di Monte Avena
di Alberto Broglio, Michele Lanzinger, Carlo Mondini

pag. 33

Il computer sullo scavo
Metodologie d'indagine nel sito
auregnaziano di Monte Avena
di Michele Lanzinger e Augusto Sartorelli

pag. 47

Ambiente
Un'escursione entomologica sulle Vette di Feltrina
di Roberto Pizzolotto

pag. 53

Racconti di guerra
Il bulldog

di Mario Dal Prà

pag. 57

Momenti della Resistenza nel Feltrino
di Luigi Doroguzzi

pag. 60

I racconti del Campanon
Il trasloco
di Giovanni Trimeri

pag. 66

Lo sparo.
di Giovanni Trimeri

pag. 68

"El saor de l' scur" (poesia).
di Piero Bressan

pag. 70

Premio SS. Vittore e Corona 1988 a Saverio Donazzolo
di Gianni Guarnieri

pag. 71

Premio SS. Vittore e Corona 1988 a Luigi Tatlo
di Mario Morales

pag. 75

Libri ricevuti

pag. 79

In copertina:

Feltrina, La "Loggia del Sindaco" - Foto: Lucio Dalla Giustina

OPINIONI

IL PIANO PARTICOLAREGGIATO DELL'ALTANON PROGRAMMAZIONE URBANISTICA E SVILUPPO

di Renato Beino

È recentemente arrivato all'approvazione del Consiglio Comunale di Feltre il Piano Particolareggiato dell'area Altanon. Si tratta di un'operazione certamente non secondaria e che anzi potrà dare un nuovo volto alla Feltre di domani, intesa come centro qualificato di servizi e di attività direzionali. Le implicazioni di questa operazione sono molteplici e vanno dall'aspetto urbanistico a quello dello sviluppo della nostra comunità. Cercheremo di inquadrare l'argomento e nelle prospettive urbanistiche ed in quelle dello sviluppo.

Il Piano Regolatore Generale 1972 del Comune di Feltre, con il suo ampio dibattito e la partecipazione che la sua stesura mise in moto, è certamente stato l'ultimo grande momento culturalmente rilevante in cui lo sviluppo di Feltre fu trattato come una variabile governabile e realmente in grado di esprimersi in termini di espansione economica ed urbanistica della città. In realtà esso arrivò quando ormai si erano innescati tutti i meccanismi di quel progressivo decadimento e di quella progressiva marginalizzazione di Feltre, che tanta parte dei nostri interventi qui e altrove hanno ispirato.

Le ragioni del nostro ritardo sono molteplici, ma possono ben essere sintetizzate in tre grandi categorie: culturali,

politiche, economiche. Rinviando ad altri articoli, nostri e altrui, la trattazione analitica del fenomeno del progressivo arretramento feltrino, basti qui ricordare per sommi capi le problematiche collegate.

Parliamo di cause culturali del degrado, riferendoci al progressivo venir meno dello spirito di comunità e dell'effettivo autogoverno dell'autonomia locale del Feltrino. La scarsa solidarietà ed integrazione del territorio è infatti amplificata dalla frammentazione istituzionale, che favorisce il permanere ed il rafforzarsi di piccoli interessi particolaristici perennemente in lotta gli uni contro gli altri e tutti coalizzati contro gli interessi del centro. La situazione è poi peggiorata dalla particolare sistemazione provinciale, in cui i problemi feltrini sono visti come il sottoprodotto di una realtà ritenuta artificiosamente come unitaria e non come legati ad un "sistema" a sé stante.

Parliamo di cause politiche del degrado, riferendoci alla progressiva debolezza interna del Feltrino, sia come comunità che come capoluogo, e alla sua progressiva emarginazione mercé la visione moncentrica e centripeta sul capoluogo provinciale. È su questo terreno culturale, infatti, che è naufragato sistematicamente ogni tentativo di program-

mazione dello sviluppo, sostituito dalla pratica di assicurarsi, ognuno per la propria municipalità, anche a scapito degli altri, il massimo dei benefici sfruttando canali politici i più differenziati. L'erronea rappresentazione della Val Belluna come unico sistema ha finito coll'ingrossare la parte bellunese a scapito di quella feltrina.

Parliamo infine di cause economiche del degrado, riferendoci soprattutto alla mancata industrializzazione, dovuta alla latitanza di imprenditoria: quella provinciale estraniatasi dalla realtà feltrina, quella extraprovinciale non sufficientemente informata e incentivata, quella locale contesa fra troppe aree in perenne contrapposizione ed infine travolta da una sorta di psicosi collettiva che irrazionalmente rappresentava Feltre come una sorta di territorio maledetto. Tutto ciò è certamente sempre stato peggiorato dalla mancanza di adeguate vie di comunicazione.

L'evoluzione socio-economica che ha caratterizzato l'Italia in questi ultimi tre-quattro lustri viene tuttavia a determinare oggi una situazione del tutto nuova, la quale, se opportunamente sfruttata ai vari livelli, pone finalmente il Feltrino nella prospettiva di uscire dal lungo tunnel della stasi e del degrado. Siamo convinti (e molti segnali ce lo dimostrano) che ormai si sia raggiunto il minimo storico dell'involuzione e sia già iniziato il ciclo della ripresa.

Il rapido cambiamento avvenuto nella nostra società urbano-industriale ha infatti determinato uno sconvolgimento sia nei meccanismi di sviluppo che in quelli di localizzazione dello sviluppo. Si è passati cioè da un'industria-

lizzazione "cumulativa", basata sulle grandi dimensioni, ad un'industrializzazione basata sulle piccole dimensioni e all'esplosione del terziario avanzato, a servizio sia della persona che dell'impresa. Ciò ha fatto crollare il modello del "triangolo industriale", sostituito da una poderosa area metropolitana che va da Milano a Venezia, mentre il maggiore tasso di sviluppo è stato fatto segnare da realtà le cui caratteristiche di più si avvicinano a quelle richieste dalla rivoluzione tecnologica ed informatica, come appunto è stato il caso del Veneto.

L'avere appena fuori delle nostre porte una realtà di sviluppo fra le più consistenti d'Italia ci pone in una prospettiva politica assai favorevole: si tratterà perciò di riuscire a raccordarci con l'area centrale (Trevigiano e Vicentino), al fine di favorire il travaso nella nostra zona del dinamismo economico ivi esistente. E già ciò sta avvenendo, con il crescente interesse per l'area industriale di Villapaiera, che finalmente sta assumendo in pieno il ruolo (da sempre assegnatole) di volano di avvio dello sviluppo feltrino. Il collegamento rapido con la Valsugana e l'adeguamento della Feltrina costituiranno poi la caduta di altrettanti ostacoli all'integrazione del Feltrino nella realtà della pianura veneta.

Se questi fattori saranno adeguatamente sostenuti da una politica provinciale che tratti i problemi del Feltrino con la dovuta consapevolezza della loro diversità ed originalità, e da una politica comunitaria che sappia puntare ad obiettivi comuni e non particolaristici, allora le condizioni ci saranno tutte per puntare in alto.

Tornando però al nocciolo del nostro

tema, l'attenzione è polarizzata ancora sul PRG. Infatti ci si accorge che l'evoluzione generale del sistema ed i modi per agganciare lo sviluppo del Veneto furono ampiamente previsti dal nostro massimo strumento di programmazione, che prevede e predispone gli elementi strategici del nostro sviluppo esattamente come l'evoluzione che abbiamo prima tratteggiato impone.

Va detto che un Piano Regolatore non è una più o meno fantasiosa rappresentazione del territorio, da valutare nei soli suoi aspetti vincolistici, ma è una vera e propria filosofia del territorio e del suo sviluppo rispetto agli obiettivi che si sottendono ad esso, le sue direzioni, le sue forme, le sue previsioni quantitative.

Come non mai, oggi il nostro Piano Regolatore è al centro di valutazioni contrastanti, fra posizioni di sostegno e posizioni di critica.

Chi dice che il PRG va abrogato prefigurando una pratica anarchia urbanistica, affermando che occorre fare, ma tanto per fare, prepara la distruzione del nostro territorio.

Chi sostiene che il PRG è superato, non può affermarlo come fine a se stesso: deve prima fissare una filosofia alternativa del territorio, una cultura alternativa, una strategia alternativa di sviluppo.

A noi sembra invece che il PRG non sia obsoleto, ma costituisca un patrimonio culturale irrinunciabile, che va solo svecchiato nella sua impalcatura tecnico-legislativa.

È dentro questa situazione di incertezza che sta maturando un problema finora rinviato ed ora quanto mai im-

pellente, quale l'urbanizzazione dell'Altanone. Si tratta di un problema impellente proprio perché bussano alle porte di Feltre nuove necessità di strutture e di infrastrutture adeguate al risveglio di iniziative che nel settore dei servizi i privati stanno portando avanti e qualificate per nuove attività direzionali.

Ma ci sono almeno due problemi da risolvere.

Il primo problema è ciò che ha fatto finora naufragare ogni tentativo di sistemazione urbanistica dell'area. Infatti il PRG impone lo strumento del Piano Particolareggiato, che consiste nella progettazione da parte del Comune degli insediamenti, della viabilità e delle infrastrutture nei minimi particolari di localizzazione, di superficie e di volumetria. Questa intromissione totale della Pubblica Amministrazione difficilmente si concilia con le esigenze di chi poi tale progetto dovrà realizzare, e cioè i privati che finanzieranno le opere. Si tratta perciò di trovare il modo di mettere d'accordo progettualità pubblica ed iniziativa privata. Allora, se da un lato appare astratto e improduttivo l'intervento pubblico scollegato dalle reali potenzialità, nondimeno l'ente pubblico deve rinunciare al suo diritto-dovere di pianificare lo sviluppo urbanistico. Quindi ben venga l'iniziativa privata, ma che sia rispettosa delle regole. La situazione di diversità di valutazioni (fra i partiti e dentro i partiti della maggioranza) circa il PRG crea difficoltà proprio per l'incertezza su quali siano le regole da seguire. Occorre perciò evitare sia il pericolo di bloccare un'iniziativa quanto mai opportuna, imbrigliandola in "regole" troppo rigide, sia il pericolo

di una "deregulation" totale che finisca per creare più danni che benefici.

Il secondo problema è legato alla necessità di poter valutare con la più accurata esattezza le dimensioni da dare all'operazione, al fine di collegarla in modo corretto ad effettive garanzie di realizzazione, ma anche ad effettive necessità di espansione. Ecco allora che affidarsi esclusivamente all'iniziativa privata (trasformando sostanzialmente in Piano Particolareggiato l'iniziativa progettuale privata, pur corretta ed integrata con le prescrizioni "pubbliche") può forse risolvere il primo aspetto, ma rischia di mancare il secondo obiettivo, sia per eccesso, sia per difetto. Di qui la necessità di uno studio di indicatori che vincolino a precisi obiettivi di sviluppo operazioni come questa. E ancora una volta l'incertezza sugli obiettivi (di piano) non risulta di valido ausilio.

Concludendo, se è vero che stiamo passando dalla gestione del nostro sottosviluppo alla gestione del nostro sviluppo, dobbiamo renderci conto che i problemi di governo non saranno meno difficili. Il primo esempio lo abbiamo appena portato. Quello che serve allora, finché siamo in tempo, anche perché ci si prospetta la possibilità di una lunga stabilità amministrativa, è predisporre i programmi del nostro sviluppo, a cominciare dal superamento dell'impasse dovuta al contrapporsi di assertori e detrattori del nostro PRG. Occorre imboccare una strada: rimanere fermi al bivio può significare il suicidio collettivo. Noi abbiamo chiaramente detto per quale strada incamminarci e lo ripetiamo: il nostro Piano Regolatore deve finalmente cominciare ad essere gestito e non subito, perché se finora esso ha trovato un padre ha ancora da trovare un interprete.

CROCI E CAPITELLI DI ARTEN: UN PASSATO CONTADINO CHE STA MOREND0 (2°)

di Giuseppe Toigo

(Seguito da "El Campanon", n. 69-70, pag. 8-26)

"LA MADONETA"

Sorge a mezza costa, all'estremo confine sud della proprietà che fu possesso di Toigo Giovanni "Cain", su uno spiazzetto di qualche metro quadrato, lungo il sentiero che si diparte dal *boal* e si incunea tra i boschi e i prati.

Toigo Giovanni "Cain" era fratello di Giacomo, che già si conosce e, al pari di lui, tempra d'uomo e di cristiano all'antica. La figlia Giovanna (1) lo ricordava come persona di fede e di devozione.

Andava in chiesa non solo la domenica, ma anche nei giorni feriali quando non era impedito da lavori urgenti.

Al suono della campana di mezzogiorno si toglieva il cappello e recitava l'*Angelus*. Se si trovava nei campi deponeva gli attrezzi e si inginocchiava e ai figli che finivano per imitarlo, un po' sbuffando, un po' ridendo, soleva dire:

"Vedrete, vedrete!..."

Aveva in cura il capitello di San Rocco, ma era ambizioso di poterne costruire uno di suo. Meditò il progetto e l'attuò scegliendo la proprietà di montagna, quella nella quale si recava a falciare per giorni interi (-era sempre in montagna a falciare - raccontava la figlia -), quella dunque che maggiormente abbisognava di una presenza protettrice. Inoltre, un capitello lassù, bene

in vista, non solo era un motivo di orgoglio (lo stesso orgoglio che i moderni provano per la villa o per la macchina di lusso che li distingue) ma rendeva il luogo meno vuoto, più accogliente.

La sabbia e la calce furono trasportate a dorso d'asino, i sassi cavati sul posto, i due lastroni di pietra rossa del tetto estratti dalla cava di *Laste*, appena sotto il Campon di Monte Avena.

A dargli una mano sembra essere intervenuto lo stesso fratello Giacomo, mentre è certo l'aiuto della sorella Maria (2).

Ma fissiamo subito qualche data: Giovanni "Cain" era nato nel 1855. La figlia Giovanna conosceva la storia del capitello solo per averne avuta notizia da suo padre. La sorella Maria, nata nel 1859, aveva circa vent'anni quando portava sabbia e sassi. La data cui far risalire il capitello è dunque fissabile con precisione intorno al 1879.

A lavori ultimati si incaricò di affrescarlo Luigi Dalla Giustina ("Giet Coleti"), muratore e stuccatore di professione, pittore per dialetto (3). Vi dipinse la Madonna con il Bambino e un San Giovanni, ma più probabilmente, da quanto si dice, ambedue i Giovanni: il Battista e l'Evangelista (4). Un affresco nell'insieme bello, stando al giudizio soggettivo di chi se lo ricorda (io ne

serbo una vaga idea), ma con un particolare che destava il riso: l'alluce del piede della Madonna dipinto in maniera strana, eccessivamente rivolto verso l'esterno.

Chiesi alla figlia una ragione della scelta:

"Mah, voleva la Madonna" (5).

Non è in grado di dire altro, ma se si considera quanta familiarità avessero i nostri avi con i santi e quanto bene li conoscessero, intuirla da soli non è difficile: con Giovanni Battista l'umanità inizia il suo cammino verso la redenzione; un cammino che si ferma sulla Croce, ai piedi della quale la Madonna diventa la madre di tutti gli uomini, mentre l'Evangelista li rappresenta come figli.

Che "Nani Cain" e i contadini destinati da atavica sorte a percorrere quotidianamente i sentieri del monte con la slitta, nella loro semplicità si fossero riconosciuti in questo rapporto lo dimostra il fatto che il capitello fu sempre chiamato con un solo nome, affettivo e familiare: la *Madoneta*.

Anche oggi si dice: la *Madoneta del Roncon* e il sentiero che vi passa accanto, largo e leggermente infossato, la *strada dela Madoneta*.

La Madoneta: un capitello che evidenzia la sua origine contadina, la sua essenzialità; una testimonianza di fede, non un modello d'arte. Non sarebbe nel luogo più adatto.

Dimensioni notevoli (m. 2,96 x 1,76 x 0,90), basamento squadrato e



La *Madoneta*: un punto appena visibile tra i folti boschi del M. Roncon.

Nel foglio 37 della *Carta militare* il capitello è segnato a m. 448 di altitudine e indicato sotto la denominazione di *Madonna di Monte Roncone*.

massiccio sormontato da un'edicola priva di disegno e di movimento; nicchia larga e profonda (cm. 94 x 70 x 169) terminante ad arco; unico tentativo di ricerca architettonica, due lesene tirate a malta che rompono la monotona linearità dell'insieme.

Il tetto è a due spioventi e i due lastroni di pietra che lo ricoprono mostrano numerose cicatrici e segni di sfaldatura. L'antico cancelletto di ferro che proteggeva l'affresco è stato divelto insieme con i cardini, lasciandovi i segni di due grandi occhiaie allineate verticalmente.

Una mano recente ha chiuso i buchi e le crepe che si erano ormai aperte nell'intonaco affrescato e interamente rovinato, e vi ha passato una pennellata di bianco, per cui del dipinto originale è rimasta soltanto qualche ombreggiatura con prevalenza di rosso. Sulla parete di sinistra della nicchia è appena visibile la sbiadita figura di un santo, su quella di destra una croce.

Attualmente è appeso un quadro di piccole dimensioni con Madonna e Bambino stampati su carta e ripassati a olio da mano poco esperta. Alla base della nicchia un vasetto di vetro, talvolta con fiori secchi, più di rado con fiori freschi di giardino o di bosco e tanti vasi vuoti, ammassati dietro la costruzione (6).

L'umidità che sale dal terreno sta rovinando l'intonaco del basamento che mostra ovunque ampie scrostature e l'impressione più immediata è quella di un totale abbandono: non solo per la disaffezione alle cose del passato che le moderne generazioni non capiscono più a causa di una società che offre appagamenti superiori ai bisogni, ma perché la montagna ha perduto i suoi vecchi frequentatori.

Per rispetto alla fede e alle fatiche dei nostri avi bisognerebbe evitare che il capitello si trasformasse in un cumulo di sassi.

NOTE

1) Toigo Giovanna, 1897 - 1987.

2) Informazione ricevuta dalla figlia di Toigo Maria.

3) Su Luigi Dalla Giustina mi dilungherò in altra occasione.

4) La presenza di un Giovanni è certa, ma l'affresco ormai illeggibile non può confermare la presenza dell'altro.

5) La devozione degli abitanti di Arten alla Madonna è nota e il suo culto ha una tradizione così radicata e singolare da esigere uno studio a parte. Quando Giovanni Toigo eresse la sua edicola erano passati poco più di vent'anni dal famoso voto del 1855 ed egli era nato proprio in quell'anno. Sarebbe, come si usa dire ancor oggi, un *coscritto della Madonna* e ciò mi pare significativo.

6) L'intervento che ha fermato lo sgretolamento delle malte e la sostituzione del dipinto scomparso con un quadretto comune sono dovuti all'iniziativa spontanea di Valerio Bazzocco verso il 1970.



La Madoneta: il piccolo quadro con Vergine e Bambino sostituisce l'affresco scomparso.

Sulla facciata esteriore, che guarda il *boal*, è visibile il segno rosso di una croce su campo sfumato di rosa e bordato.

L'intenzione del devoto costruttore è evidente: offrire alla vista dei montanari il simbolo della salvezza e farlo sentir presente sulla loro via come forza che stimola e incoraggia.

(Sulle croci e i simboli della croce si veda, più avanti, il commento alla terza fotografia relativa al *capitello della Ss. Trinità*).

IL CROCIFISSO DEL *CARGADOR* (EL SIGNOR DEL CARGADOR)

La croce del *Caragador* non è opera di una sola persona, ma di tutti i proprietari delle vigne e dei campi della zona. È tradizione molto attendibile, tuttavia, che a organizzarli e a sostenere l'idea di erigere un simbolo di fede in quel luogo sia stato ancora una volta Giacomo Toigo, ⁽¹⁾ il quale dette attuazione al suo progetto tagliando subito dal bosco un grosso tronco di castagno che servisse per la preparazione dei bracci.

Il lavoro di squadratura e piallatura, molto più accurato e rifinito di quello del Cristo del Roncon, fu eseguito in comune. Quello di copertura, invece, data l'originaria semplicità (si trattava di alcune tavole fissate a doppio spiovente con altre lavorate a rombo per chiudere la parte posteriore) non richiedeva né tempo né denaro.

Il denaro, però, dovette essere speso per l'acquisto del crocifisso di legno, artisticamente scolpito e, a quanto sembra, fatto appositamente venire dalla val Gardena ⁽²⁾.

Un Cristo di pregio, dunque, perché nelle opere di fede i nostri avi amavano il bello.

Il *Cargador*, prima che il progresso cambiasse volto alla società e la proiettasse oltre l'ambito dell'economia agricola, era un movimentato nodo di ricordo delle attività contadine. Di là passava la viottola che percorreva il Roncon sotto costa congiungendo Caupo con la Fenadora, ma là, soprattutto, terminava il *boal*.

Sullo spiazzetto appositamente elevato ad altezza di carretto giungevano

le slitte cariche e venivano accatastati i tronchi trascinati a spalla o con l'asino giù dai ripidi sentieri.

Per chi si accingeva a tagliare e segare o compiva le abituali operazioni di scarico e ricarico, quel luogo di lavoro dominato dalla croce poteva dirsi familiare come il cortile di casa.

Davanti al Cristo si fermava, bisbigliando qualche parola, colui che iniziava la sua salita per raggiungere i boschi e i prati soprastanti, mentre chi vi discendeva con la slitta carica arcuava la schiena per l'ultimo strattone che poneva termine alla fatica.

Alla croce del *Cargador* sostava anche la Rogazione che, attraversando la campagna, saliva dal *Cas* e proseguiva per *S. Trinità*.

In mancanza di fonti precise, però, oggi non si può dire se essa sia stata eretta perché la Rogazione si fermasse.

Regina Canova Dal Zio considera fondamentale il legame fra le croci e i crocifissi e le preghiere di propiziazione per il buon esito dei raccolti, ⁽³⁾ ma varie e molteplici erano le cause che influivano sulle libere decisioni dei figli dei campi.

Richiamo qui, nuovamente, l'attenzione su una di esse sia perché può apparire inverosimile agli occhi dei moderni sia perché stabilisce un confine netto fra due culture tra loro estranee, due società che non si conoscono più.

Mi riferisco al personale compiacimento, indipendentemente da ciò che potevano dire e pensare gli altri, di sentirsi autori di un'opera, sia pur modesta, ma indicativa di un'intiore identità religiosa da affermare anzitutto a se stessi ⁽⁴⁾.

Si dice che a lavoro ultimato la madre di Giacomo Toigo "Cain" si approssimasse alla croce ed esclamasse:
O Signor de legn,
so fiol de nos Cain,
me fiol te ha fat,
mi son to nona. (5)

(In altri termini: O Cristo di legno, figlio del nostro "Cain": se mio figlio ti ha fatto, io sono tua nonna).

Si avverte, nell'arguzia bertoldiana di questa sillogistica dimostrazione di parentela, quasi un vanto di progenitura grazie al quale potersi riconoscere in un rapporto più confidenziale con il Cristo crocifisso.

Se si vuole ora fissare la data nella quale anche il *Cargador* assunse il suo ruolo di testimone della fede contadina,

gli anni attorno al 1880 dovrebbero essere i più probabili, poiché quel nostro antenato, che non andava più a confessarsi per astio verso il prete, aveva ideato il progetto poco dopo che aveva piantato la croce del Roncon, quando, cioè, non aveva ancora compiuto i trent'anni.

Ma la storia del Cristo del *Cargador* è ancora lunga. Dopo alcuni decenni, infatti, l'esposizione ai venti, al sole e alla pioggia ne aveva danneggiato un braccio.

Toni "Cain", (6) che a quel Cristo era legato affettivamente, essendo figlio di Giacomo, volle farlo restaurare. Staccò il pregiato crocifisso, che sostituì provvisoriamente con un altro di metallo e lo fece vedere a un intenditore di Feltre, pensando che il lavoro di restau-



El Signor del Cargador: lo spiazzetto terminale del *boal* (il *cargador*), sorretto e contenuto da un muricciolo, ha perduto ormai la sua forma e la sua funzione.

È visibile, sulla destra, la viottola proveniente dalla Fenadora e denominata *strada comunale del prete*; non si scorge, invece, il tratto che prosegue verso S. Trinità e oltre fino all'abitato di Caupo.

La viottola sembra essere un'antica via di congiunzione del Feltrino con la Valsugana.



El Signor del Cargador:

"Parte lontano dal paese e dalla patria l'emigrante. Egli va sospirando e, dietro a lui, lagrime e singhiozzi.

Ma sulla strada dei campi c'è un tabernacolo caro e la sposa vi corre, quasi anelando.

Altre volte, al tempo della messa, ella aveva appeso ai cancelli di quell'umile altare un grappolo, una spiga..." (9).

Una piccola croce, di nessun valore, occupa il posto del crocifisso trafugato. Dal vaso portafiori pende una pannocchia di granoturco che potrebbe far pensare a uno scherzo di cattivo gusto, a una grossolana presa in giro, ma il corsivo di testa rivela una realtà diversa e lascia intuire come le manifestazioni della pietà popolare siano, per loro origine, varie e singolari.

Benché povera e non priva di difetti, la società contadina era fondamentalmente altruista, poiché ognuno dei suoi componenti sperimentava in proprio quella precaria condizione del bisogno che lo rendeva solidale con gli altri e disponibile nelle più comuni necessità.

Dare e ricevere aiuto erano quindi esperienze legate alla vita di tutti i giorni.

Dichiarare la propria riconoscenza mediante prestazioni gratuite di manodopera, scambio di favori e spontanee ricompense era abitudine che regolava il normale intreccio dei rapporti tra famiglie e tra individui.

Attenzioni ispirate a un senso di religioso dovere erano usate, in particolare, al sacerdote: non per quel rigoroso rispetto che verso di lui si nutriva, ma per quel ruolo di intermediario che egli esercitava nel quotidiano rapporto dei fedeli con Dio.

A lui venivano offerte le uova, il burro, il formaggio dopo la benedizione della casa o della stalla; l'uva, la legna e ogni altro prodotto della terra per l'insostituibile aiuto che recava nel cammino dello spirito.

Ora accadeva che la consuetudine a ricambiare in concreto, da ciascuno sperimentata nell'ambito della famiglia e del gruppo sociale, si radicasse fortemente nel costume ed emergesse, in vario modo, anche nel culto di Dio e dei Santi.

Per questo motivo, oltre che per la perpetuazione di un rito che aveva origini lontanissime, al legno delle croci e ai cancelli dei tabernacoli posti lungo le vie venivano appesi i frutti del campo, della vigna, del bosco: spighe, pannocchie, grappoli d'uva, rami di castagno (10).

Grati per la certezza del raccolto, dopo le fatiche e le attese di una stagione, i contadini ringraziavano Dio offrendogli simbolicamente ciò che avrebbe costituito il loro essenziale alimento. E in quel loro gesto sacrale l'egoistica formula pagano-epicurea del *do ut des* (Ti do, affinché Tu mi dia) lasciava luogo a quella più autenticamente cristiana: *Ti do poiché Tu, conoscendo i miei bisogni, mi hai dato.*

Era, nella sostanza, lo stesso modo dignitoso di rivolgersi a Dio che usava il mendicante, la cui esistenza dipendeva dalla carità del prossimo e dalla misericordia divina:

*Signor, mi son el vostro Togno, (mendicante)
Vu conossè el me bisogno
in questo mondo e nell'altro
e mi no ghe domande altro. (Fonte popolare)*

Questi atti di singolare devozione, compiuti in libertà e in solitudine, consentono oggi di smentire un diffuso pregiudizio dei moderni per i quali la pietà religiosa degli antichi padri sarebbe espressione di un sentimento privo di genuinità, attingendo esso a un insieme di pratiche e di riti devozionali imposti dalla Chiesa e passivamente accolti con il contributo dell'ignoranza.

ro potesse essere ricompensato con qualche uovo e qualche litro di latte alla moda semplice dei contadini, ma quando sentì il preventivo si spaventò; si prese il "suo" crocifisso e se lo portò a casa appendendolo in soffitta.

Non passarono molti anni che tornò dall'estero "Miro Cain" (Casimiro Toigo), (?) il quale, visitando i luoghi che gli erano stati familiari in gioventù, s'accorse che il Cristo di legno era sparito. Se ne informò, seppe quant'era accaduto, andò a prenderlo e lo portò da un restauratore senza badare a spese.

Era passata da quattro, cinque anni appena la metà di questo secolo: il crocifisso fu rimesso a nuovo e la croce riebbe il suo antico volto.

L'ultimo intervento è storia relativamente recente e riguarda la copertura, che venne ripristinata secondo il disegno con il quale attualmente appare: un tettuccio di lamiera terminante anteriormente a padiglione e bordato tutt'intorno da un merletto rotondo; con la chiusura posteriore esso forma un corpo unico che dona alla croce uno stile severo, ma piacevole. Peccato che si sia fatto uso di un'antiestetica faesite anziché di tavole ⁽⁸⁾.

Vi lavorarono soprattutto due uomini, uno dei quali aveva scarsa familiarità con la chiesa, mentre l'altro si lasciava scappare qualche grossolanità.

La gente che li vedeva indaffarati intorno alla croce gridava loro con ironia: "Varda, varda do comunisti che i laora intorn al Signor!".

In realtà, quei due "comunisti" erano soltanto due persone che avevano ereditato dai padri l'antica durezza radicata nei modi di vita e del parlare e che



Il Sant'Antoni de Marino

La piccola edicola (cm. 225 x 77 x 32) è stata costruita dagli allievi dell'ex *Istituto di addestramento professionale* (INAPLI) di Fonzaso.

L'intitolazione a S. Antonio di Padova e la collocazione sul M. Roncon, a pochi metri dalla statale del Grappa (vedi disegno illustrativo in "El Campanon", 69-70 (1987), p. 21), non rispondono a una scelta precisa e motivata.

non sempre permette di esternare i più profondi sentimenti dell'animo.

Un giorno, però, ecco qualcuno recare in segreto un grave oltraggio alla storia e alla pietà dei nostri avi: qualcuno che vide nei segni della sgorbia la patina del denaro.

E il Cristo prese una strada che è tuttora ignota, anche se qualcuno afferma, con sottile arguzia, di sapere quale.

Attualmente i bracci della grande croce (m. 3,50 x 2) sono solcati da profonde spaccature, ma mostrano di poter sfidare ancora a lungo gli anni.

Bisognerebbe averne cura.

NOTE

- 1) Crf., "El Campanon", 69-70 (1987) p. 22 segg.
- 2) Giacomo Toigo, contadino dalla personalità multiforme ed esuberante, occhio attento a trasformare il denaro in terra da coltivare, gamba da viaggiatore, aveva importato dalla val Gardena non solo questo crocifisso, né le sue scelte erano casuali. (Vedi nota n. 10).
- 3) R. CANOVA DAL ZIO, *I capitelli di Arsiè, Fonzaso ecc.*, Vicenza, 1979, p. X.
- 4) Oggi questa identità religiosa si è molto sfumata e comunque non si serve più di un'edicola per affermarsi.
Il piccolo manufatto che ho denominato *Sant'Antoni de Marino* (vedi foto) e che dopo essere stato provvisoriamente collocato a lato della strada non più di una decina di anni fa ha trovato definitiva sistemazione solo di recente, è sorto per una circostanza accidentale, non per volontà diretta.
Si trattava di salvare una nicchia che non serviva al completamento delle stazioni della Passione in via S. Anna a Fonzaso o di abbandonarla tra i depositi di macerie.
È superfluo osservare che la sola decisione di utilizzarla come ricovero di un'immagine sacra è rivelatrice di sentimenti e convinzioni che trovano ancora nell'anima un loro spazio ed è anche vero che i segni visibili e le manifestazioni esteriori della pietà popolare seguono i mutamenti del costume e i processi evolutivi della storia, mentre un'opera in muratura non conforme alle leggi e ai regolamenti di una società complessa come l'attuale può dar luogo ad abuso edilizio e far incorrere nei guai il costruttore, ma non si può non constatare come l'apparente, illimitata possibilità di soddisfacimento dei bisogni immediati consenta all'uomo di vivere in quell'illusione di autosufficienza che finisce per trasformarsi in inganno esistenziale con la conseguente perdita del senso del limite e della dipendenza da Dio.
- 5) Fonte: Celestina Nicoletto.
- 6) Toigo Antonio "Cain", 1882-1859.
- 7) Toigo Casimiro "Cain", nato nel 1884, morì emigrante all'estero.
- 8) Dettero il loro contributo in denaro gli abitanti di via S. Rocco, i proprietari della zona del *Cargador* e un cacciatore che si trovava in battuta nei pressi.
La spesa fu modesta e il denaro avanzato venne offerto a una famiglia di Arten colpita da grave disgrazia.
- 9) "La Squilla di S. Michele", 27 settembre 1925.
- 10) La prima offerta sacrificale a Dio, che la Bibbia ricordi, risale a Caino e Abele, coltivatore della terra l'uno, allevatore l'altro: "Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio a Javhe; anche Abele offrì primogeniti del suo bestiame minuto con il grasso". (Genesi 4, 3-4) Nella tradizione ebraica, una delle ricorrenze più solennemente celebrate era la Pentecoste, *gioiosa* festa agricola che segnava l'inizio della mietitura. Gli ebrei ringraziavano Dio per i frutti della terra e gli facevano dono soprattutto del pane fatto con il frumento del nuovo raccolto.
Simile alla Pentecoste ebraica può essere considerata quella *Festa del Ringraziamento* che la Chiesa e il mondo agricolo celebrano ogni anno, verso novembre, con religioso attaccamento a una lunga consuetudine.

IL CAPITELLO DELLA Ss. TRINITÀ (EL CAPITEL DE S. TRINITÀ)

Dal *Cargador* si segue per cento-cinquanta metri una viottola semicoperta da cespugli e rovi e segnata in mappa come *Strada comunale del prete*, e si giunge al *Cargador stort*.

Il capitello sorge all'incrocio fra questa viottola e il sentiero che scende dal Roncon e prosegue ampio per la campagna con il nome di *Inarate*.

Significativa la denominazione "*strada del prete*", ma essa non dice nulla riguardo al capitello, la cui origine si perde nel tempo.

Non è contro ragione, tuttavia, ritenere che per ritrovarne le prime tracce si debba fermarsi all'epoca in cui la vigna, dentro la quale l'edicola sorge, divenne proprietà dei Dall'Osto, antica famiglia di contadini artenesi di qualche fortuna, senza dubbio produttori e venditori di vini ⁽¹⁾.

Li si trovano possessori di terre, fin dai primi anni del '600, in diverse zone del paese (soprattutto in *Travarser*, alla *Fossa*, alle *Volpere*) con ostentata ambizione da parte di uno di loro (Bortolomeo) di consegnare il suo nome alla memoria degli eredi.

Sulla facciata Sud della casa nella quale abita ancora l'ultimo discendente si legge, infatti, questa iscrizione: "1685 ADI 18 APRILE QUESTA O[steri]A EM[bri]cò BO[rtolome]O DE OSTO". ⁽²⁾ Sotto la scritta, l'insegna tipica e significativa costituita da un bicchiere e un boccale da cui è fuoriuscito del vino.

Prima di essere venduto a Toigo Giovanni "Cain" (detto anche "Bonigol"), il seminativo apparteneva a Giovanni Dall'Osto, che insieme con il fra-

tello Luigi e il nipote "Vetoreno" la tradizione indica come costruttore del capitello. E questo, lo si vedrà tra poco, è anche vero, ma bisogna fin d'ora precisare di quale capitello, perché nello stesso angolo di vigna le edicole furono due: l'attuale e una precedente, che era ancora viva nel ricordo di alcuni anziani ormai deceduti. Tra costoro Giovanna Toigo, che ho già menzionato e la cui famiglia possedeva un sito sopra *S. Trinità*.

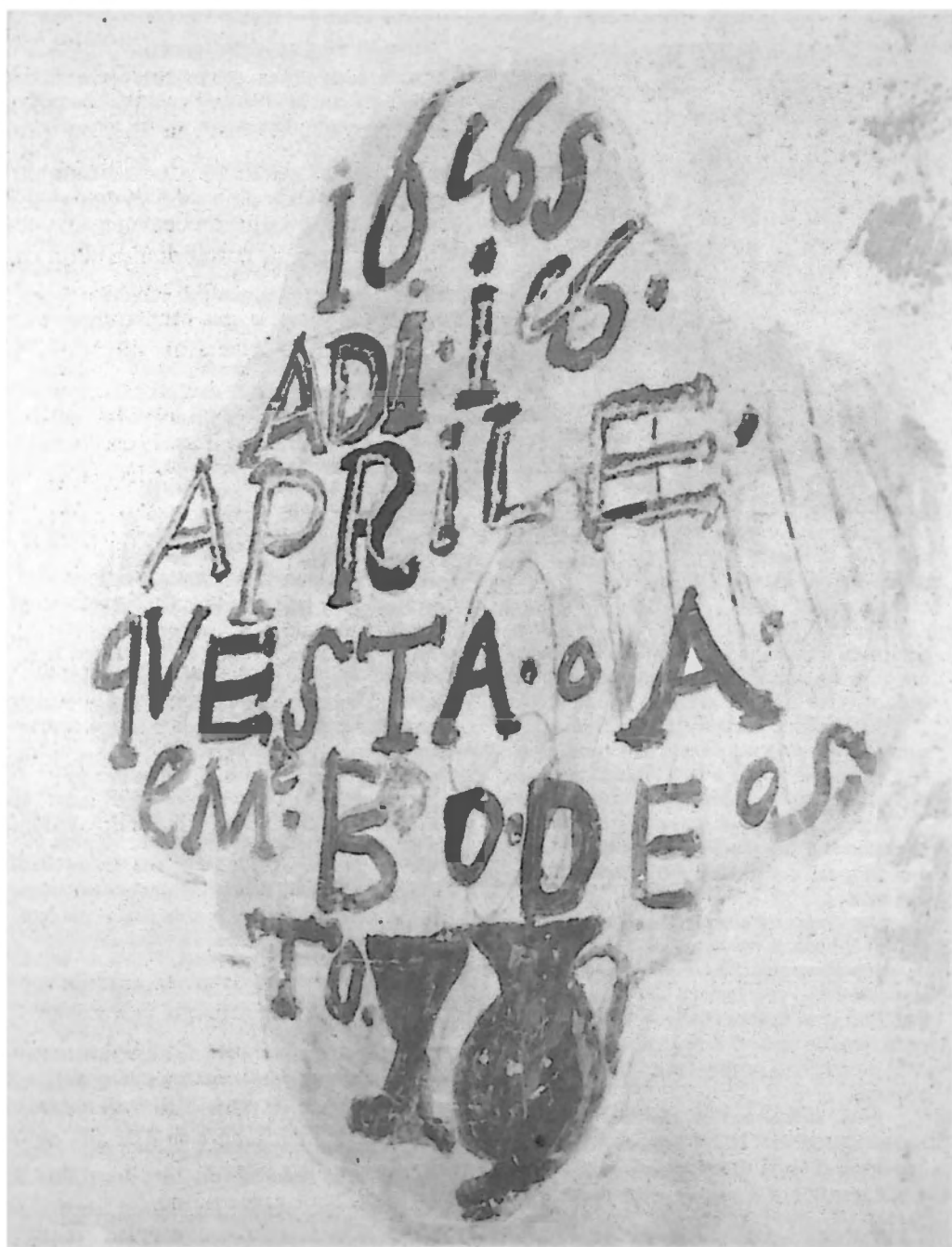
Quando, però, per qualche motivo ella doveva recarvisi, non vi andava mai di buona voglia; anzi, da piccola aveva un'irrefrenabile paura, perché dentro il capitello si nascondevano le guardie che davano la caccia ai contrabbandieri di tabacco, notturni frequentatori di quei luoghi fuori mano.

I finanzieri potevano facilmente nascondersi e spesso anche vi dormivano, perché il tabernacolo era una specie di tettoia, un sacello non molto alto, brutto, "fatto a qualche maniera": due muri laterali più uno di fondo con la rappresentazione *sbiadita* ⁽³⁾ della Trinità, un tetto di pietra a due spioventi, un pavimento di terra nuda e nessun cancello protettivo.

Questa rievocazione lascia intendere abbastanza chiaramente come si trattasse di un manufatto contadino, di un simbolo religioso di famiglia.

Qui, però, la storia finisce e nient'altro si riesce a sapere se non che ogni anno, il giorno della Ss. Trinità, il paese vi si recava in processione.

Si può supporre che agli inizi del Novecento quel rustico tabernacolo di campagna non sopportasse più con dignità il peso degli anni ed ecco il fatto



La scritta, in rosso, sulla facciata della casa Dall'Osto in via Pescheria.

A testimoniare l'esistenza del brolo resta ancora qualche metro del vecchio muro di cinta.



Il capitello della Ss. Trinità, eretto in proprietà privata all'incrocio della strada del prete proveniente da Cargador con quella di Inarate che scende dal monte Roncon e si inoltra nella campagna.

Giovanni Dall'Osto, che voleva esservi sepolto dietro, ha la sua tomba privata nel cimitero, dove fu portato a sessantasette anni nel 1934.

Un altro suo coetaneo (Toigo Marco, costruttore per iniziativa propria del capitello della Crosera nel 1907) aveva espresso identico desiderio.

È errato interpretare tali volontà come manifestazione di atteggiamenti filosofici, di teorie o di personali convinzioni sull'esistenza umana e la morte.

Esse erano soltanto la conseguenza di un tipo e un modo di vita o meglio di una mentalità, che portava alcuni a considerare, quasi irrazionalmente, l'esternazione dei propri sentimenti religiosi e l'osservanza delle pratiche di pietà come un segno di debolezza, un cedimento della propria rude personalità del quale si vergognavano.

Nella società agricolo-montanara, caratterizzata dalle grandi fatiche manuali, dalle continue prove di forza, dalle tremende sfide ai disagi e alle avversità, l'esperienza religiosa era sì generalizzata, ma i conseguenti comportamenti culturali erano talora ritenuti, da parte dell'uomo, più propri dell'indole femminile e come tali rifuggiti o perlomeno mascherati.

"G.B.", per esempio, non sapeva leggere e scrivere: dopo gli anni dell'infanzia aveva perso familiarità con la chiesa ed evitava il prete di fronte al quale dimostrava palese imbarazzo; qualche intercalare poco rispettoso della divinità, ma appena percettibile e privo affatto di cattiveria, apparteneva a una sua inveterata abitudine di cui non si rendeva conto, ma fu lui che raccolse un po' di terra nelle crepe della roccia, mentre si recava sull'Avena e vi piantò alcuni tuberi di giaggiolo per onorare il Santo di Padova dentro la sua nicchia disadorna. Quando i fedeli di Arten accompagnarono in processione, di sera, la statua della *Madonna Pellegrina* (1952) fino ai confini di Fonzaso per consegnarla a quei parroccchiani, egli ne seguì il percorso nascosto dietro le siepi e i filari delle viti, esternando in tal modo quella sua devozione che mai avrebbe dimostrata in pubblico.

Visse la sua avanzata maturità quando io toccavo le soglie della giovinezza, ma era cresciuto alla scuola di quel passato contadino alla quale avevano attinto virtù e difetti anche i due che ho nominato e la cui scelta, in fatto di sepoltura, se per un verso poteva ritenersi semplice voglia di eccentricità, per l'altro era spiegabile mediante quell'intuizione soggettiva e immediata del sacro alla quale la gente comune riconduceva l'ambito ristretto di un capitello; ambito che per loro sostituiva il cimitero.

Si consideri, inoltre, che il capitello da essi costruito era anche loro proprietà, sia pure offerta al culto pubblico, e loro vanto. La sepoltura alla sua base era dunque la loro più autentica dichiarazione di fede, il miglior sigillo alla loro opera e un pacifico riposo in luogo familiare.

La percezione dello spazio attiguo a una croce o a un'edicola come luogo sacro di pubblico riguardo trova conferma in un tragico episodio di morte risalente alla prima guerra mondiale e largamente testimoniato: un soldato austriaco, che scendeva dal monte Roncon, fu sorpreso da un Arteniese salito da valle. Ambedue erano armati, ma al primo cenno ostile il più veloce a sparare fu l'Arteniese.

Il militare austriaco venne trascinato fin dietro il capitello della *Madoneta* e lì ricevette dal suo nemico rispettosa sepoltura. (Fonte popolare).

nuovo ricordato nella Cronistoria: "7-6-1925: si benedice il capitello della Ss. Trinità restaurato a spese di Dall'Osto Giovanni" (4).

L'informazione è breve, essenziale, ma già sufficiente, perché la tradizione è ancora abbastanza viva.

Devo subito precisare che il capitello non fu solo restaurato, ma riedificato, poiché il nuovo non aveva più somiglianza con il vecchio. Quanto al lavoro e alla spesa sostenuta dirò due parole non prima di avere espresso meraviglia per l'iniziativa di "Duan Dall'O", di questo nostro avo dalla duplice personalità: ruvida esteriormente come la scorza dei suoi roveri, ricca e generosa nell'intimo più profondo.

Lo chiamavano il "bon Duan" (il buon Giovanni), perché mite e buono era davvero, ma aveva paura della chiesa quanto il diavolo dell'acquasanta. Eppure sgridava il figlio se non andava a messa. Rifuggiva il prete, ma più per un senso di naturale riservatezza che per manifesta avversione. Nutriva un solo desiderio: essere sepolto, dopo morto, dietro il *suo* capitello; il quale, invero, gli apparteneva non solo perché faceva parte della sua vigna, ma anche perché vi aveva messo l'anima per farlo riedificare grande e bello.

Alla costruzione parteciparono con lui, come già accennato, il fratello Giio (Luigi Dall'Osto) e *Vetoreno* (Vittore Tagliapietra), nipote di ambedue.

Poiché tutti e tre erano esperti di un sol mestiere, quello del contadino, assunsero come muratore competente *Vittorino Alba* (Vittore De Nato). Essi, però, si addossarono a "piovego", cioè a tempo libero, il lavoro di manovalanza

e di fornitura dei materiali.

Come a suo tempo aveva fatto Giovanni "Cain" per la *Madoneta*, estrasse-ro dalla cava di *Laste* sul monte Avena i due lastroni di pietra rossa per la copertura, li trasportarono a valle con la slitta e li lavorarono fino ad adattarli convenientemente. Il dipinto, eseguito su tela, fu commissionato ai frati cappuccini di Feltre e venne incaricato del trasporto Giobbe Toigo, che si recò a prenderlo fino al convento con carro e cavallo. "Vetoreno" mise a disposizione la pezza di tela di canapa tessuta a mano in famiglia.

L'esecuzione dell'opera non dovette deludere le attese e l'ambizione del "bon Duan": fra i capitelli di Arten il suo era il più grande (5) e architettonicamente anche ben riuscito.

L'inaugurazione fu solenne: processione orante degli Arteniesi e benedizione da parte del curato, don Florindo Teso.

La processione venne ripetuta, per molti anni di seguito, il giorno della Ss. Trinità, com'era già nella tradizione con il vecchio capitello.

Ogni anno sostava anche la Rogazione più lunga; poi, a poco a poco, tutto andò morendo.

Erano morti, intanto, anche i tre protagonisti: Giovanni nel '34, Luigi nel '43, Vittorino nel '52; il primo senza che il suo desiderio potesse essere esaudito, il secondo con l'orgoglio di aver dato una mano alla realizzazione di un'opera della quale in vita s'era sempre vantato, il terzo con il ricordo nell'animo di quel lontano '25 e l'amore per il suo pezzetto di vigna che aveva comprato proprio lì vicino con i risparmi

di anni di lavoro nelle miniere dell'Australia.

Il capitello è sopravvissuto decorosamente, ma si è portato dietro senza colpa, anche se oggi pochi forse lo sanno, il brutto nome di *capitello del contrabbando* lasciando per altro il suo al luogo in cui si trova e del quale è ancora il protagonista: "Do a Santa Trinità", dicono coloro che vi hanno attorno le vigne e i campi.

Prima che venisse dimenticato, come in generale i capitelli oggi, ebbe una scrupolosa e devota accudiente nella nuova proprietaria: Caterina Sebben "Cain", la quale lo puliva e ne aveva somma cura. Nelle grandi occasioni (Ss. Trinità, passaggio della Rogazione) vi portava i candelieri lucidi, vi deponeva i fiori e ornava l'arco della nicchia con una corona di rose di carta crespa che la Marietta "Faoret" confezionava con amore ogniquale volta ne fosse richiesta o quando il sole e la pioggia avessero tutto sciupato.

Lo stato attuale denota i segni dell'incuria: ampie scrostature dell'intonaco sul basamento, buchi e corrosioni qua e là, infiltrazioni d'acqua dai lastroni del tetto.

La tela dipinta reca qualche slabbratura e non sempre, a quanto si dice, prodottasi casualmente.

I colori non reggeranno molto all'aria sempre più inquinata, la grande croce dipinta in rosso sulla facciata posteriore è ormai appena visibile.

Nel 1985 il capitello celebrò le sue "nozze di diamante": un restauro da parte di volontari onorerebbe degnamente la memoria di quei nostri vecchi che si prodigarono per lasciare una te-

stimonianza concreta e durevole del loro tempo e delle loro convinzioni.



Capitello della Ss. Trinità: il dipinto su tela

La rappresentazione iconografica della Trinità, in edicole sorte per iniziativa popolare, è alquanto rara sia per la sublimità del mistero trinitario, sia perché le persone culturalmente e socialmente modeste tendono a venerare i santi in quanto si rendono vivi e vicini attraverso il numero e la forza dei miracoli.

In tutto il Fonzasino e i comuni che vi confinano a Nord-Ovest, i tabernacoli dedicati al solo culto trinitario sono due su oltre duecentotrenta schedati dalla Canova Dal Zio (*I capitelli di Arsìe, Fonzaso ecc., cit.*).

Allargata all'intero Veneto, la percentuale resta altrettanto bassa (*I "capitelli" nel paesaggio veneto, ecc., cit.*).

In realtà, il mistero del Dio Uno e Trino offrì materia, soprattutto nei primi secoli del Cristianesimo, a grandi controversie e dispute teologiche che coinvolsero i *maiores*, i Padri della Chiesa, i Pastori e trovarono nei Concili la sede che le compose in nome della Chiesa universale.

I *minores* (per questa terminologia e per i relativi concetti dottrinali vedi: *Enciclopedia moderna del Cristianesimo*, II, Torino, 1959, p. 932 segg.), il popolo di Dio non poté che accettare le conclusioni e crederci: non per imposizione però, ma per fede trasmessa e accolta senza remore, talora anzi pubblicamente proclamata con canti e preghiere che nascevano privi di firma ufficiale e dei quali rimane ancora nella memoria degli anziani qualche frammento (*).

Tuttavia, mentre Dio, Cristo Crocifisso, la Madonna o i Santi sono percepiti attraverso l'esperienza comune (del padre, della madre, del sofferente, dell'amico o del protettore), la Trinità resta un mistero, un'esperienza religiosa più lontana, per quanto possa essere al centro della vita spirituale.

Attribuire, dopo queste considerazioni, la raffigurazione della Trinità in un'edicola alla famiglia dei Dall'Osto, magari negli anni in cui essi erano persone del popolo un po' più autonome, socialmente e forse culturalmente più affrancate, mi pare ipotesi azzardata e insostenibile, anche se possibile. Vi sono, invece, altre cause che induco-



no la gente comune ad agire; sono cause generate spesso da una logica, la logica popolare, che non segue i canoni della coerenza oggettiva.

È possibile, insomma, che sia stata la geografia del luogo percorsa da un trivio a richiamare l'idea della Trinità e che sia sorto semplicemente così il capitello.

Capitello della Ss. Trinità: la facciata posteriore con la croce (m. 2 x 1,50). Affrescare la croce sulla facciata del capitello che avevano costruito era "un'abitudine dei vecchi", afferma M. "C".

I rifacimenti, i restauri apportati alle edicole nel corso dei decenni impediscono il riscontro e lasciano insoddisfatti; tuttavia, prescindendo da ciò, risulta che dei 34 simboli religiosi presenti dentro e attorno o sopra l'abitato di Arten il tema della crocifissione è richiamato per ben 18 volte: sei sono (o erano) i crocifissi, tre le croci aniconiche, tre i capitelli dedicati alla crocifissione, sei quelli con croce affrescata (facciata posteriore o laterale) o ottenuta con altra tecnica (bassorilievo a malta ricavato sulla facciata anteriore).

Sul nuovo capitello di S. Rocco la crocifissione è ricordata dalla testa di un Cristo incoronato di spine; sul vecchio, invece, da una croce di metallo posta sulla sommità.

Significativo anche il nome di una località (Passa Cros o Passacros o anche Passacroe, secondo una dizione cinque-secentesca più ricercata), (*) i cui campi confinano con l'antica Regola di Caupo.

Non è una preferenza casuale quella accordata alla croce. Le vecchie e le antiche generazioni di contadini s'erano rassegnati a "portarla" ogni giorno fino al punto di sentirla, talora, come una condanna.

Era, la loro, una croce pesante, cui spesso facevano riferimento nei loro discorsi e lo era per la penuria di ogni cosa, per i sacrifici che affrontavano, per tutta una vita avara di consolazioni e chiusa alla speranza, per gli affetti di cui venivano privati al punto che i figli che morivano si contavano, in qualche caso, come quelli che nascevano.

I contadini che ci precedettero capivano il dramma della croce perché lo vivevano; vedevano nel Crocifisso un Cristo solidale, un uomo-Dio alla pari, ma vincitore e ne cercavano la compagnia e l'aiuto.

Il grido di invocazione che dalla terra si elevava al Dio della croce fu, nel passato, un grido universale, non particolare di questa o quella comunità di cristiani; ma fu anche un grido corale, perché nella società delle divisioni sociali il Cristo

della Passione s'identificava, più di ogni altro, con "le sofferenze, le mortificazioni, il dolore per le ingiustizie" (*) delle grandi masse di non eletti.

La fede che in lui si poneva era pari al rispetto che gli si portava: un rispetto profondo, totale, che nella cultura contadina escludeva le debolezze.

Quando T. "C", vendette la sua casa, chiese all'acquirente se avesse accettato il Cristo appeso sotto il tetto (*). Restò inteso che un crocifisso si poteva solo donare, mai mercanteggiare; ma la tentazione del denaro non trova sempre preparate le creature di questa terra, per cui avvenne che un giorno un raccoglitore di cose antiche s'accorgesse di quell'*oggetto d'arte* (10) fuori posto. Propose una cifra e concluse subito l'affare.

Non passarono molti giorni, però, che l'incauto simoniaco morì e morirono anche i suoi due figli, lasciando i vivi, sbalorditi, a meditare su quell'antico detto dei loro padri che ammoniva: - Non vendere un crocifisso, ne sarai castigato - (11). - Ma se lo ami davvero e lo hai caro da volertelo tenere, allora, si diceva dai più, lo puoi anche rubare -.

Un furto che non miri al guadagno, un furto teso alla realizzazione del fine più grande, l'amore di Dio, può essere giustificato?

Evidentemente no, ma questa era (e tende ad essere ancor oggi) la fede del popolo, il quale non s'accorge che essa è vera in quanto dichiarata a un Dio immune da contraddizioni.

"Il Crocifisso, materialmente considerato, è l'oggetto esteriore il più vulnerabile" agli occhi di chi crede, si legge in un manuale di istruzione religiosa e preghiere (12).

Nel rendergli onore anche i rurali artienesi, come altri in vari luoghi d'Italia, si crearono fama extrapaesana.

Il Venerdi Santo, al passaggio della processione serale, ogni contrada animava una stazione della *Via Crucis*, che dava spettacolo e diveniva occasione di grande richiamo.

La memoria degli anziani non è in grado di datarne l'origine, che parrebbe remota, ma ne ha presente la fine, decretata dal parroco o forse dal vescovo, (13) che vedeva ormai la devozione sconfinare nel folclore e il popolo orante confondersi un po' troppo con quello vocante.



NOTE

- 1) Fra i contadini-proprietari del borgo rurale di Arten, nel quale spiccava sopra tutte la nobile famiglia dei Tonello, i Dall'Osto dovevano essere persone rispettabili. Possedevano terra coltivabile un po' ovunque e, almeno dal 1685, una casa ampliata, solida e distinta, circondata da un brolo. Nei registri degli estimi, ai quali rimando e in una mappa del 1740, che avrò occasione di riportare, erano indicati con lo stesso appellativo di coloro che occupavano un importante gradino della scala sociale: non semplicemente *ser*, ma *messer*, alla pari dunque di giuristi, magistrati e altri personaggi di valore.

Anche gli strumenti del leggere e scrivere dovevano essere di casa, a quanto risulta dal documento murale che ho riprodotto fotograficamente. (Vedi foto p. 17).

Che avessero poi a che fare con la vendita e il commercio dei vini lo lascia intuire il cognome e lo conferma il medesimo documento scrittografico, ancora ben leggibile sulla facciata della loro casa-osteria e opportunamente conservato nel corso dei vari restauri e rifacimenti.

La produzione di uve e vini era una delle poche apprezzabili nel territorio feltrino: "De vini - scriveva il podestà Lorenzo Donato nel 1558 - ne cava quel territorio quantità assai, et non solamente per uso loro ma de molti anco, ne serve la terra tedesca, qual li paga a prezzi grandi per essere vini bonissimi". (*Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma. II. Podestaria e Capitanato di Feltre*, Milano, 1974, p. 232. E vini di qualità, bianchi e neri, dovevano provenire soprattutto dalle pendici soleggiate e pietrose, ben drenate, dei monti che circondano la conca di Fonzaso.

Non si trovano nei documenti, per quanto sappia, indicazioni precise al riguardo, ma è sufficiente avere cinquant'anni per ricordare come la zappa avesse trasformato in vigna ogni metro di terra, anche dove oggi appare impossibile e come il mercato trovasse acquirenti con facilità.

- 2) "Embricò: pass. rem. di *embricare*, ossia coprire con embrici, con lastre di terracotta. Qui significa: "portò a copertura".

Nella pagina accanto

Attuale casa Dalla Gasperina in via Giuseppe Toigo.

Questa parte di fabbricato in rifacimento, contigua alla ex abitazione rurale dei Parenza, fino a qualche anno fa era adibita a stalla e fienile.

Alla croce greca in marmorino bianco, ben visibile sopra il ballatoio, si deve attribuire un valore che supera la ricerca soggettiva del bello. Qui si guarda soprattutto alla sostanza, nel senso che si è inteso ricorrere al simbolo cristiano di maggior valore per offrire il massimo di protezione a beni vitali.

Per un senso di cristiana venerazione, al quale la Chiesa non mancò mai di richiamare, dentro le case il crocifisso divise con i fedeli di ogni epoca i luoghi più familiari: la cucina e la

camera; la stalla, invece, ebbe sempre il suo protettore in S. Antonio Abate.

Nella società agricola del passato, però, costretta all'autosufficienza per mancanza di denaro, gli animali erano parte della vita del contadino: gli allevavano le fatiche e gli garantivano la sussistenza.

Questo, dunque, che è anche l'unico caso di croce posta a custodia di stalla e fienile, è segno di un bisogno di difesa totale; è, ad un tempo, implicita ammissione che l'uomo, gli animali e le cose vivono per quel naturale rapporto di compensazione, mancando il quale l'esistenza terrena è impensabile.

(La croce, databile presumibilmente agli inizi del secolo, è stata intenzionalmente conservata dagli attuali proprietari).

- 3) Ho sottolineato l'aggettivo, perché l'anziana donna con la quale ebbi occasione di dialoghi frequenti evidenziò più volte questo particolare. Siccome sbiadito non può essere che un affresco vecchio, vecchio doveva essere anche il capitello.
- 4) *Cronistoria*, p. 48; Arch. Parrocch. Arten.
- 5) Mi riferisco, naturalmente, ai capitelli del tipo edicola; con cm. 360 x 230 x 130, quello della Ss. Trinità è appunto il più grande.
- 6) Da piccola, durante i *filò* nelle stalle, C.N. aveva imparato dagli adulti una preghiera che le appariva strana per la doppia conclusione, a seconda se veniva recitata o cantata:
*Tre persone un solo Dio
 che i alberga nel cuor mio,
 amo Gesù (se recitato); amo el Ge' (se cantato)*
 Inutile cercare un legame logico fra i primi due versi (ottonari) e quello di coda (quaternario).
 Esso sembrerebbe avere una funzione quasi riempitiva (non formale però, ma sostanziale) e comunque non diversa da quella dell'*amen* nelle preghiere comuni.
- 7) *Estimi 1596, 1625, 1652, 1679, 1717* (copia), passim, biblioteca privata di F. Zampiero.
- 8) G. DE ROSA, *I capitelli nel paesaggio veneto: metodologia di una ricerca storico-religiosa* in "I capitelli e la società religiosa veneta", Vicenza, 1979, p. 15.
- 9) Cfr. "El Campanon", 69-70 (1987), p. 13.
- 10) Il Crocifisso era stato comperato in val Gardena da quel Giacomo Toigo che ho altrove già presentato ("El Campanon", 69-70, (1987), p. 22 segg.).
 A differenza dei crocifissi comuni esso aveva i piedi appaiati, poiché questo nostro antenato preferiva acquistarli da un artigiano che, in ossequio alle sue convinzioni (Cristo non sarebbe stato inchiodato con i piedi sovrapposti), preferiva scolpirli in quel modo. (Testimonianza di A. "C").
- 11) Testimonianza diretta.
- 12) *La divozione a Gesù Crocifisso, alla Ss. Eucaristia ed a Maria Vergine*, Milano, 1885, p. 5.
- 13) Nelle testimonianze popolari c'è qualche vuoto di memoria. Non si ricorda neppure quale fosse il parroco: don Settimo Levorato? La fine dell'antica tradizione parrebbe, comunque, collocarsi subito all'inizio del terzo decennio di questo secolo. Ignota rimane anche l'origine. Si può solo dire che nella vita religiosa dei fedeli di Arten la devozione alla Croce è segnata da due tappe distinte: la prima del 1746, quando la nobildonna Corona Canton dona alla chiesa di San Gottardo una teca contenente una particella del legno della croce assieme ad altre reliquie, tutte riconosciute autentiche dal vescovo di Chioggia Paolo Francesco Giustiniani; la seconda del 1827 quando il vescovo feltrino, Luigi Zuppani, imprime il suo sigillo di autenticità su un'altra reliquia della S. Croce (S. Particulae ex ligno SS. Crucis) che continua ad essere portata processionalmente per le vie del paese il Venerdì Santo. (*Busta A. Varie*, Arch. Parrocch. Arten).

USANZE E DETTI FELTRINI

"LA GNERÀ DO LA GATA DAL QUERT"

di Luigi Tatto

Se dopo esservi intrattenuti a parlare con qualcuno, specialmente se più anziano di voi, vi sentirete dire bruscamente *"La gnerà do la gata dal quert"*, non alzate gli occhi a scrutare i tetti delle case, ma fate piuttosto un rapido esame di coscienza: può darsi che, senza volerlo, abbiate ferito un po' la sensibilità e l'amor proprio del vostro interlocutore, sparando sentenze o elargendo consigli che a voi son riusciti facili soltanto perché non vi siete ancora trovati a dover affrontare gli stessi problemi.

"La gnerà dó la gata dal quert": una caratteristica e caustica sentenza che non so se sia esclusiva del Feltrino, ma che, in ogni caso, è ancora facile udire sulla bocca delle nostre persone anziane.

La dice, con benevolo sorriso di compatimento, l'anziana madre di famiglia alla giovane conferenziera che, ancora digiuna di esperienze, ma munita di solide e scientifiche cognizioni psicologiche e pedagogiche, si dilunga a spiegare come e qualmente si debbano e si possano ridurre a ragione i figli ribelli e i mariti un po' discoli.

La dicono... la direbbero tanti Gepetti ai loro Pinocchi quando li vedono buttare dalla finestra i torsoli delle pere (e molte altre cose ancora...), qualora volessero esprimersi nel dialetto feltrino

anziché nel linguaggio toscano.

Un ammonimento, insomma, rivolto generalmente dai più vecchi ai più giovani, e che si potrebbe tradurre così: "tu ora parli ed agisci in questo modo per leggerezza, per inesperienza, ma verrà il tempo in cui dovrai ricrederti e riconoscere il tuo errore...". Il che, naturalmente, non impedisce che talvolta s'invertano le parti, poiché non sempre la saggezza s'identifica con l'età.

Si potrebbe a questo punto verificare se esista qualche parallelo o analogia con altri comuni modi di dire della lingua italiana o latina. Vediamone alcuni.

"Occhio per occhio..." oppure "chi la fa l'aspetti"? No, perché c'è in queste frasi un proposito di rivalsa o di vendetta che è estraneo al nostro detto feltrino, quando non venga pronunciato con tono particolarmente malevolo e rancoroso.

"Ogni nodo viene al pettine": c'è una certa rassomiglianza; però, mentre in questa frase è implicito il rimprovero per non aver voluto risolvere a tempo debito certi problemi che inevitabilmente si ripresenteranno in forma aggravata, nel detto feltrino c'è piuttosto l'ammonimento a non illudersi che certe difficoltà incontrate da taluni non si presentino, prima o poi, anche agli altri, indipendentemente dalla loro volontà.

"Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino": no, perché si tratta di un monito applicabile ad una successione di azioni ripetute nella piena consapevolezza della loro negatività, ma con la presunzione di riuscire sempre a "farla franca"; mentre la nostra frase allude piuttosto ad un comportamento imprudente ed imprevedibile dettato più da spensieratezza ed inesperienza che da premeditata malizia.

"Oggi a me, domani a te": sembrerebbe avvicinarsi abbastanza al nostro detto, se non assumesse per gli anziani un significato piuttosto lugubre e funesto, richiamando alla memoria l'immagine di quei vecchi stendardi che un tempo precedevano i cortei funebri sciorinando in faccia ai fedeli la figura dello scheletro umano con la falce fatale accompagnata dal minaccioso avvertimento: "Hodie mihi, cras tibi". No, non ci siamo: nessuna funerea allusione nel nostro monito bonario "*la gnerà dó la gata dal quert*".

A questo punto mi sembra lecito concludere che il nostro proverbio feltrino, pur presentando analogie e legami con altri modi di dire italiani - o forse universali - abbia un suo preciso carattere di originalità.

Ciò per quanto riguarda il suo significato: un significato ormai chiaro per tutti, anche se più facile da intuire che da spiegare. Ma, quale ne sarà stata

l'origine? Quale l'episodio o la circostanza che possano aver determinato la nascita di questo modo di dire? Che c'entra la gatta? Che c'entra il tetto?

Si potrebbe forse tentarne un'interpretazione fiabesca, in chiave "disneyana": destinataria del monito potrebbe essere, per analogia, una cucciolata di topolini piuttosto discoli che incautamente si scatenano contando sull'assenza del tradizionale nemico, il gatto, momentaneamente a passeggio sul tetto, e ai quali la madre rivolge la nostra frase per richiamarli alla necessaria prudenza. Tuttavia, anche se nelle tradizionali fiabe feltrine non manca la presenza di animali, una simile spiegazione apparirebbe come un'arbitraria forzatura, considerando gli stretti rapporti che sempre esistono tra i modi di dire del popolo e le sue esperienze concrete di vita vissuta.

E allora? Allora sembra che anche per chi ha iniziato questa rubrica, questa raccolta di detti feltrini, illudendosi di saperne da solo spiegare o almeno ipotizzare la probabile origine, sembra che anche per lui sia "*gnesta dó la gata dal quert*". Non gli resta che rivolgere un invito agli eventuali lettori: dato ormai per acquisito, in tutte le sue sfumature, il significato della frase in questione, c'è qualcuno che saprebbe fornire, o almeno ipotizzare una possibile ragionevole spiegazione circa la sua origine?

"L'AMICO DI CASA OSSIA SUGGERIMENTI ONDE PREPARAR DA SE STESSI DIVERSE COSE UTILI DA SAPERSI IN UNA FAMIGLIA"

di Carlo Zoldan

Dalle vecchie carte della prof. Laura Bentivoglio emergono sempre delle cose interessanti; basta avere il tempo e la pazienza da dedicare alla scelta e all'esame dei manoscritti. Perché non si tratta solamente di manoscritti suoi, ma della madre, Anna Miari, della nonna, Laura Dordi, del bisnonno, il musicista Antonio Miari e di altri.

"L'amico di casa...", di cui riportiamo una parte, è stato appunto scritto dalla nonna della Bentivoglio, Laura Dordi, la quale proveniva da Borgo Val-sugana ed era andata sposa, il 7 Gennaio 1857, al conte Carlo Miari, figlio del musicista Antonio.

Non si può certamente dire che si tratti di un documento prezioso... ma interessante sì. Interessante soprattutto perché può, in qualche modo, essere di integrazione a quanto è stato scritto in due numeri precedenti e a quanto si dirà in futuro sui "lavori in casa", cioè sui lavori che avevano luogo all'interno delle mura domestiche.

Il "libretto" contiene, infatti, una serie di ricette e regole che riguardano la manutenzione e la conservazione delle cose, la cucina, la salute, ecc.

Vi si trovano ricette tolte da riviste, mentre altre sono di medicinali allora in uso, con tanto di nome del medico che li aveva preparati; ma vi sono anche

norme chiaramente "domestiche".

Alcune di queste norme sono scritte in tedesco, più probabilmente in un dialetto tedesco, in corsivo gotico e, pertanto, almeno per ora, risultano indecifrabili. Probabilmente sono le stesse scritte nelle due lingue, ma non se ne ha la certezza.

Riportiamo, pertanto, solo parte del manoscritto in italiano, così com'è, senza intervenire sulla punteggiatura e sull'ortografia, mutando solamente in minuscole le iniziali maiuscole di alcuni sostantivi.

Domanda. Qual è il miglior mezzo per impedire che nei vestiti s'introduchino tarme?

Risposta. Tenerli netti dalla polvera, perciò di tratto in tratto ben battuti massime nell'estate che sarà ben fatto, se verranno anche una volta o due esposti all'aria; quindi tenere in un sacchetto ove si trovano gli abiti dei rintagli di pelle di bulghero (!).

PATTINA ALL'INGLESE

Oncie 2 Nero d'osso

Oncie 2 Miele vergine

Oncie 1 Zuc

Oncie 1/2 Sandraca (?)

N° 2 Limoni

N° 1 Cucchiaio da tavola d'olio comune

Oncie 1/2 Olio fumante

1 Bichiero di bira
1/2 Mossa d'aceto di vino

PATTINA A LE DECROTEUR D'ITALIE

Una pattina che può esser fatta in un momento e costa due tre soldi è la summenzionata. La medesima si fa così. Poni in una pignatta da un ... (3) due uova senza guscio, menale alquanto e gettavi sù desse continuando a menare 1 oncia di nero fumo e meno fino a tanto che questo si è unito alle uova; così è fatta.

Uso. Prendi un pennello grosso ed invernicia con la medesima li stivali che lucicheranno assai.

RIMEDIO PORTENTOSO PER GLI ASSALTI DI COLICA

In un cucchiaio da tavola gettavi tant'acquavite finché sia quasi pieno, poi prendi da smocolatoio tanta smocolaura * quanta puoi tenere con tre dita ed aggiungi questa all'acquavite; mescola bene e poi fa inghiottire all'ammalato tale cucchiajata.

N.B. Se l'ammalato avesse febbre invece di acqua vite prendi acqua fresca.

* Stoppino abbruciato delle candele di sego.

DOMANDA. Come lavarsi le macchie di sego alla meglio.

Risposta. Allorché tu scuopri sopra un vestito di panno del sego sii solleccito acciò non s'interni di levar via leggermente con la punta di un temperino quanto ne potrai, quindi prendi in mano la parte macchiata e con un altro

pezzo di panno strofinila in fretta e con veemenza fino che non vedrai più macchia.

METODO DI FARE UN SAPONE CHE LEVA OGNI MACCHIA

Per fare il sapone da levare le macchie abbisogna prendere una(*) di buon sapone, ridurla in piccoli pezzetti, porlo in una cazzarola nuova di creta, entro la stessa cazzaruola vi si apporrà un fiele di bue che sia fresco ed il sale fluido, poi si metta a fuoco lento il detto vaso di creta, mescolando li menzionati ingredienti con una stecca fintanto che comincia a bollire, e quando avrà bollito 5 o 6 minuti si levi dal fuoco e si collochi entro un pannolino che forma una scatoletta; si esponga all'aria ad asciugarsi, ma diffuso dal sole, indurito sufficientemente si riduca in pezzi e si addoperi nel seguente *modo*. Si prenda la stoffa e si radduni in mano quel tanto della medesima che è macchiato, si ponga a bagno caldo per lo spazio di 2 o 3 minuti, poi si strofini col detto sapone fino a tanto che si suppone essere levata la macchia; ciò fatto si lavi con acqua fresca, e la stoffa qualunque sia sarà da ogni macchia libera.

DOMANDA. Qual è il miglior mezzo per levare le macchie ("gocce") di cera?

RISPOSTA. Getta su le macchie ("gocce") di cera alcune gocce di acqua di cologna, di spirito di vino ed in mancanza di queste alquante gocce di acquevite comune; di poi stuzzica e frastorna esse macchie con un ago proprio da cucire, o punta di temperino fino che la cera si leverà dalla stoffa ed in piccoli

pezzetti cadrà dalla medesima.

SAPONE ARSENICALE PER IMBALSAMARE ANIMALI

ed in minor quantità

Canfora	1/2 oncia
Arsenico in polvere	2 oncie
Sapone bianco	2 oncie
Sal di tartaro	2 oncie 1/8
Calce in polvere	1/2 oncia

Metodo per prepararlo

Tagliato minutamente il sapone si fa sciogliere in poca d'acqua finché forma una massa eguale senza grumi, indi vi s'aggiunga il sal di tartaro e calce; ben mescolato si leva dal fuoco e vi s'unisce l'arsenico in polvere, e quasi raffreddata la massa la canfora.

Uso. Si stemperi in quantità sufficiente al bisogno in acqua fredda non però più fluido come verbigrazia una vernicie; con pennello s'intonachi bene internamente la pelle dell'animale che si vuole preparare.

METODO D'IMPATINARE GLI STIVALI essendo in luogo, che non si possano ottenere gli occorrevoli ingredienti per fare una pattina massime il nero fumo.

Prendi dal camino della caligine e polverizzila; quindi prendi una mella, dividila per metà orizzontalmente cioè dal manico al calice, e con la metà piatta della mella (tonca) nella polvere di caligine e poi sfrega su per lo stivale facendolo umido per un tratto come una palma di mano; di poi colla spazzola

strofina fino a tanto che diverrà lustro, in tal guisa prosiegui.

PRESERVATIVO CONTRO IL MAL DI GOLA

Prendi una cordella di bavella (fioreto) (s) rossa ed allaciatu con la medesima il collo e tienila fino che sarà lurida, in allora cangia con un'altra, e così via fin che vivi.

D. Come poi si levano dalle stoffe lavabili, bianche, di colore, od anche dai panni le macchie d'inchostro?

R. Con latte tiepido, o con succo di limone.

Avvertimento. Allorché ti farai una macchia d'inchostro su d'un oggetto lavabile sia tua cura di levarla sul momento poiché quanto più s'invecchia tanto più difficile ti riuscirà di estirparla massime se poi laverai l'oggetto macchiato senza dar abbada alla macchia.

Modo di procedere. Allorché si sarai macchiato d'inchostro, s'è possibile corri alla cucina sul momento prendi un limone e fa cadere sulla macchia alquante gocce di succo, strofina bene la parte macchiata fino che scorgi che la macchia se ne va, poi lava prontamente con acqua fresca quella parte che è stata dal succo del limone bagnata acciò questo levando una macchia non ti cagioni un'altra, o ti corroda il colore della stoffa.

In mancanza di limone agisci in tal guisa con latte tiepido ed in stoffe colorite a preferenza del primo.

Metodo di fare un sapone che leva
ogni macchia.

Per fare il sapone da levare le macchie, abbisogna
prendere una libbra di buon sapone, ridurlo in piccoli pezzi,
porlo in una casserola nuova di creta, entro la stessa cas-
saruola vi si approna un piede di Ruse che sia fresco, e
il sale fluivo; poi si metta a fuoco lento il detto raso
di creta, mescolando li menzionati ingredienti con una
stecca, fintanto, che comincia a bolire, e quando avra belli-
to 5, o 6 minuti si levi dal fuoco, e si collochi entro
un pianolino che forma una scatoletta, si esponga all'
aria ad asciugarsi, ma difeso dal sole, indurito sufficien-
temente si riduca in pezzi, e si adopari nel seguente

Modo
si prende la stoffa e si raddeuni in mano qual

Una pagina autografa di Laura Dordi.

Punsch Essenz

Strofina leggermente su d'un tozzo grande di zucchero fino 6 portogalli in guisa che lo zucchero assorba l'aromatico della cortecia; si raschi quindi con un coltello dal zucchero la materia giala aromatica e si raccolga in un piatto. Lo stesso si faccia con 4 limoni, dipoi.

Estragasi una mossa viennese di succo di portogallo (6) e di limoni in modo però che la maggior parte sia de' portogalli.

Prendasi una cazzaruolla di ottonne, e pongasi piena d'acqua sopra il fuoco a carboni: si lasci l'acqua alquanto bollire, e poi la si getti via ed s'asciugi ben la cazzaruola (ciò si fa acciò dessa non lasci il sapore di ottonne).

Ripongasi la cazzaruola al fuoco vi si getti subito il succo de' portogalli e limoni (che s'intende dev'essere prima passato per lo tamiso) lo zucchero raschiato e a poco a poco seguitando e sempre mescolando 8 ... (?) di Vienna zucchero fino pestato.

La cottura darà una schiuma ch'è la fece dello zucchero; levassi questa via per quanto è possibile e si lasci bollire sempre menando fino che avrà la consistenza di un sciroppo; ciò essendo si levi via dal fuoco la cazzaruola e sempre menando vi si getti entro dall'alto (perciocché se stassi basso v'è pericolo che ti prenda fuoco) circa 1/2 bottiglia di rum iamaico, poi l'altra mettà, e quindi bel bello l'una dopo l'altra sempre menando 7 bottiglie (ordinarie verdi contenenti circa 1) del medesimo, e così sarà terminata. Acciò non svapori s'empiscan subito le bottiglie, e poi si stropfino con turaccioli di suro. Prepar(rar)

volendo del punsch non farai che del tè d'Ollanda, o di Verbasco, ed in una bicchiera di tè vi getterai due, o tre ditta della preparata essenza secondo che lo vorrai più o meno forte.

PRESERVATIVO CONTRO LE TARME

Erba d'absenzio verde o secca da mettere ne' vestiti.

Nicolò Francesco chimico farmacista in Milano contrada dei pennachieri rimedio di uso esterno per la guarigione dei gozzi. Vedi Messaggierie Tirolese rovetano N° 102 dell'anno 1829.

TÈ SPECIFICO PER LA TOSSE in generale e specialmente per la TOSSE PAGANA dei fanciulli.

Fa bollire per un quarto d'ora per un thè di herba agrimonia quanta ne puoi stringere fra 4 dita ed assieme alla erba sunnominata fa bollire per egual tempo un pocchino di pulvis radicum salep grossetta tanta cioè quanta ne sta su la punta d'un coltello da tavola. Bollito che avranno per 15 minuti queste due sostanze passa il thè come al solito e prendine con zucchero e latte come si fa col thè (buo) orientale 2 - 3 volte al giorno una buona chichera.

RIMEDIO BUONO (PROVATO) PER IL CATARO DI PETTO

Prendi per 6 carantani (8) conserva di sambuco ed altrettanta quantità di miele uniscilo a fuoco lento in una padella d'ottone con un pezzo di butiro fresco grande quanto mezz'uovo di gallina e cucina fino a tanto che il butiro sarà

dileguato ed unito al miele ed alla conserva.

Di questa conserva fanne uso la mattina digiuno, prima di dormire la notte e fra 'l giorno ogni volta un cucchiarino da caffè.

CALMANTE PEL MAL DI DENTI COROLOSÌ

A. Tinetur anod. 3jj

Pro uso esterno

D.r Marchetti zù Bruneck

Uso. Si prenda del bombagge tanto quanto basti a chiudere o vero meglio

empire la cavità del dente caroloso: su questo bombagge vi si getti una o due gocce delle prefatta tintura e quindi lo si applichi al dente. Questo produce immantinente della saliva che non debbesi inghiottire, ma sputare dalla bocca; dopo 5-10 minuti si cangi il bonbagge e si reppichi come sopra 7, 8 volte fino che cessa il dolore. Non ti sgomentare se a l principio ti si aumentasse il dolore, se però non cederà, tralascia di applicarvi tal tintura.

N.B. Qualora la gingiva, o ganascia fossero infiammate non ne far uso.

NOTE

- 1) *Bulghero, bulgaro*, s.m. vacchetta, cuoio di Bulgaria. Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del Dialetto Veneziano*, Venezia 1856, sub voce.
- 2) *Sandraca*, s.f. sandracca o sandaracca, resina o gomma che geme dal ginepro, detto *Juniperus vulgaris*, e dall'altro detto Ginepro rosso e in sistema *Juniperus Oxicedrus*. Essa non solo viene impiegata negli usi della medicina, ma polverizzandosi dai calligrafi per istrofinare la carta prima di scrivere. BOERIO, *Dizionario...*, sub voce.
- 3) Segno indecifrabile che, comunque, sta per unità di misura di capacità.
- 4) Unità di misura.
- 5) *Bavella (fioreto)*, s.f. bavella o bava, quel filo che si trae dai bozzoli posti nella caldaia prima di cavarne la seta. BOERIO, *Dizionario...*, sub voce.
- 6) *Portogallo*, s.m. arancia.
- 7) Unità di misura.
- 8) *Carantani, carantan*, s.m. la sessantesima parte di un fiorino. In tedesco dicesi *Kreutzer*. BOERIO, *Dizionario...*, sub voce.

I RITROVAMENTI PALEOLITICI DI MONTE AVENA

di Alberto Broglio*, Michele Lanzinger**, Carlo Mondini***

PREMESSA

Fino alle scoperte fatte sul Monte Avena il Territorio Feltrino non aveva mai dato reperti di età paleolitica; le tracce più antiche della presenza dell'Uomo non risalivano oltre il tardo Neolitico. L'assenza di reperti più antichi non stupiva, perché l'area fu fortemente interessata dal glacialismo quaternario.

Nell'acme del secondo Pleniglaciale wurmiano, attorno a 18.000 anni dal presente, quando il limite delle nevi persistenti nel versante meridionale delle Alpi si abbassò fino a circa 1450 m, gran parte del territorio fu occupato dai ghiacciai locali o dai ghiacciai che scendevano lungo le valli del Piave e del Cismon. Nella parte meridionale del Vallone Bellunese il ghiacciaio del Piave raggiungeva circa 1000 m di altezza, mentre nel bacino di Lamon arrivava a circa 1100 (1). Nell'area glacializzata eventuali depositi più antichi sono stati certamente demoliti dall'esarazione glaciale, a meno che non fossero protetti da particolari situazioni morfologiche o all'interno di grotte.

La parte sommitale di Monte Avena (1454 m) si trova nella fascia rispar-

miata durante la glaciazione wurmiana. La cima è troppo bassa per aver consentito l'alimentazione di un ghiacciaio locale, e troppo alta per essere stata raggiunta dai ghiacciai vallivi. È dunque possibile che eventuali depositi antropici più antichi si siano conservati fino ai nostri giorni.

LE RICERCHE

La prima segnalazione di reperti preistorici sulla sommità di Monte Avena risale al 1964. Il Dott. A. Sartorelli raccolse allora, a fior di terra, un buon numero di manufatti litici, per lo più schegge prive di ritocco, tra i quali pochissimi pezzi possono suggerire un'attribuzione cronologica e culturale. Si tratta di qualche punta foliata ("punta di freccia") che indica per questo insieme un'età neolitica o più recente.

Attorno al 1980 Carlo Mondini e Aldo Villabruna del Gruppo Amici del Museo di Belluno raccolsero ancora sulla sommità di Monte Avena altri manufatti che presentano le stesse caratteristiche del ritrovamento precedente. Nel terreno rimosso da uno scasso fatto parallelamente alla strada che attraversa la sommità del Monte Avena, e porta

* Università di Ferrara - Dipartimento di Scienze Geologiche e Paleontologiche - Cattedra di Paleontologia Umana.

** Museo Tridentino di Scienze Naturali - Trento.

*** Gruppo Amici del Museo - Belluno

alla Casera Campon, essi trovarono però un secondo gruppo di manufatti diversi dai primi per l'aspetto fisico ma soprattutto per la tipologia, che ne suggeriva l'attribuzione all'Aurignaziano (?). Era quindi ragionevole pensare all'esistenza di un deposito contenente i manufatti in posto, anche se lungo lo scasso (dove la roccia affiora a circa 20 cm di profondità) non lo si poté individuare.

La rarità di ritrovamenti aurignaziani in Italia, soprattutto nell'ambito padano, e la singolare collocazione del sito nelle Alpi, a 1430 m di altezza, ci indussero ad organizzare una ricerca sistematica. Nei pressi dello scasso, nel 1983 fu praticato un sondaggio che mise in evidenza la serie stratigrafica che sarà descritta più avanti.

Negli anni 1984-1987, nel corso di quattro campagne di scavo, fu esplorata una superficie di 54 mq del deposito aurignaziano; in alcuni punti lo scavo fu approfondito anche nel deposito sottostante. Ai lavori hanno partecipato ercatori e studenti della Università di Ferrara (A. Broglio, M. Lanzinger, L. Baggio, M. Luise, M. Bassetti, L. Battaglia, L. Broglio, M. Peresani e R. Ruzza), soci del gruppo Amici del Museo di Belluno (L. De Col, A. e P. De Faveri, N. De Marchi, P. De Pasqual, G. Gama, C. Mondini, E. Mondini, E. Perego, V. Rotelli, V. Savini, V. Tormeno e A. Villabruna) ed altri appassionati (A. Allegranzi, D. Gallon, E. Tadiotti, A. Sartorelli e G. Scarpa).

Lo studio interdisciplinare del sito è assicurato dalla collaborazione del Prof. G.B. Pellegrini dell'Univ. di Pado-

va per i problemi geomorfologici, del Prof. M. Cremaschi dell'Univ. di Milano per la sedimentologia e pedologia, della Dott. L. Cattani dell'Univ. di Ferrara per la palinologia e da noi stessi per lo studio delle tracce lasciate dall'Uomo.

Le campagne di scavo sono state possibili grazie ai finanziamenti concessi dalla Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno - Sede di Belluno, alla quale va il nostro vivo ringraziamento. La Soprintendenza Archeologica Veneto, nelle persone del Soprintendente Prof. B.M. Scarfi e dell'Ispettore Dott. E. Bianchin Citton, il Museo Civico di Belluno nella persona del Direttore Dott. G. Della Vestra e il Sindaco di Fonzaso hanno incoraggiato ed appoggiato l'iniziativa.

IL SITO E LA SERIE STRATIGRAFICA

Il M. Avena (1450 m) è un'altura isolata dalle Vette Feltrine dal Passo Croce d'Aune (1011 m). La sommità forma un ampio piano modellato da vecchie morfologie e vallecole poco incise, troncate dall'erosione del versante.

Lo scavo è stato realizzato a 1430 m di altezza, in prossimità dello scasso dal quale provenivano i manufatti di tipo aurignaziano, alla testata di una vallecola che si apre lungo il lato meridionale del piano. Esso ha interessato la zona centrale della vallecola e il suo fianco sinistro. Complessivamente, nel corso delle quattro campagne, sono stati scavati 54 mq.

Lo scavo ha messo in evidenza la seguente serie.



Fig. 1. Campon di Monte Avena: il cantiere di scavo.



Fig. 2. Distribuzione dei manufatti litici dell'Aurignaziano nel taglio 5, su una superficie di 12 mq. al centro della vallecola.

0-35 cm (tagli 1-4): Loess debolmente pedogenizzato sottostante la cotica erbosa. In questo deposito sono presenti manufatti di selce, prevalentemente schegge non ritoccate, che con ogni probabilità appartengono alla medesima industria raccolta in superficie. Dal taglio 4 proviene un frammento di punta di una piccola punta a due dorsi simmetrici e convergenti, che presenta una patina biancastra, diversa da quella di tutti gli altri manufatti; essa sembra documentare una frequentazione sporadica durante la fase antica del Mesolitico (Sauveterriano).

35-55 cm (tagli 5-7): Loess indisturbato. Nei tre tagli sono state raccolte alcune migliaia di manufatti riferibili ad un'industria omogenea aurignaziana, che sarà descritta più avanti.

55-120 cm (tagli 8-15): Loess molto pedogenizzato, di colore bruno-rossastro, con patine e concrezioni ferromanganesifere. Dai tagli 8, 14 e 15 provengono alcuni manufatti con le superfici alterate, riferibili al Paleolitico medio.

120-220 cm (limite inferiore non raggiunto): Argille bruno-rossastre di tipo "terra rossa", prive di contenuto archeologico.

RICOSTRUZIONE PALEOAMBIENTALE

L'unità stratigrafica inferiore è costituita da argille bruno-rossastre simili a quelle ben note lungo il margine meridionale delle Alpi e comunemente attribuite a fasi climatiche non glaciali molto antiche. La sommità di questo deposito è interessata da episodi di geliflusso

che si collegano ad una recrudescenza climatica. Essa rappresenta certamente l'inizio di un ciclo glaciale.

La seconda unità stratigrafica, costituita da Loess, è riferibile ad una fase marcatamente glaciale, fredda e arida. Segue un miglioramento climatico temperato, che determina la pedogenesi di questa coltre di Loess. In questa fase registriamo più episodi di frequentazione umana del sito: quelli più antichi, documentati dai manufatti del Paleolitico medio; quelli più recenti, ai quali risalgono i manufatti della fase antica del Paleolitico superiore (Aurignaziano).

Una più recente copertura di Loess testimonia il ritorno a condizioni glaciali. A sua volta questo Loess più recente viene pedogenizzato; esso costituisce il suolo attuale.

CRONOLOGIA

La presenza, fra le due coltri loessiche, di un'industria aurignaziana, consente di precisare l'età della parte superiore della serie. La quasi totalità delle industrie aurignaziane europee si colloca nell'interpleniglaciale wurmiano, tra la fine dell'interstadio di Hengelo (attorno a 35.000 anni dal presente) e la fine dell'interstadio di Arcy (attorno a 30.000 anni dal presente). Dovremmo quindi attribuire il Loess inferiore al Primo Pleniglaciale wurmiano e il Loess superiore all'ultima espansione glaciale (Secondo Pleniglaciale würmiano).

È dunque accertata la frequentazione del M. Avena da parte dell'Uomo in almeno quattro differenti momenti.



Fig. 3. La parete rocciosa lungo il fianco sinistro della vallecola. Sulla superficie frammenti di selce e rari manufatti.



Fig. 4. Particolare della distribuzione dei manufatti litici dell'Aurignaziano nel taglio 6.

La prima frequentazione risale ad un momento finale del Paleolitico medio, attorno a 40.000 anni or sono. Essa è rappresentata da pochi manufatti litici raccolti nei tagli 8, 14 e 15. Nella fase antica del Paleolitico superiore, all'incirca tra 35.000 e 30.000 anni dal presente, la frequentazione del sito è alquanto più intensa (industria dei tagli 5-7). È probabile che essa sia legata allo sfruttamento della selce affiorante alla sommità di Monte Avena, come suggerito dall'analisi dei reperti.

Alla fase antica del Mesolitico, attorno a 9000 anni dal presente, risale l'unico manufatto significativo di quest'età, proveniente dal taglio 4. A quanto suggerisce quest'unico reperto, si tratterebbe dunque di una presenza casuale.

Più intensa infine la frequentazione nella preistoria recente, tra il Mesolitico tardo e l'inizio dell'Età del Bronzo. La documentazione di questa presenza è estesa a gran parte della sommità di Monte Avena.

PALEOLITICO MEDIO

L'industria. Dai tagli 14 e 15 provengono 4 schegge, una delle quali con tallone a faccette. Dal taglio 8: un nucleo Levallois a lame, con piano di percussione preparato; un raschiatoio denticolato su scheggia spessa, con tallone liscio; un incavo su scheggia ed un incavo carenoide su scheggia corticale, con assottigliamento inverso.

Si tratta di un modesto numero di pezzi che per posizione stratigrafica e caratteristiche tipologiche debbono essere riferiti al Musteriano; una diagnosi più precisa non è peraltro possibile.

Considerazioni. Il ritrovamento musteriano del Campon di Monte Avena rappresenta uno dei siti più elevati del Paleolitico medio nell'area veneto-trentina. Manufatti musteriani sono stati segnalati sul Monte Baldo, sui M. Lessini e sull'Altopiano di Asiago, fino a 1350 m di altezza; il ritrovamento più elevato è quello della torbiera de Le Viotte del Bondone, a 1500 m. Monte Avena si aggiunge a questi siti montani.

Mancano tuttavia indicazioni per una datazione più precisa all'interno dell'intervallo cronologico occupato dalle industrie del Paleolitico medio, che consentano di avanzare ipotesi circa le motivazioni che hanno spinto i neandertaliani a salire sul Monte Avena.

PALEOLITICO SUPERIORE

L'industria. I tagli 5-7 hanno dato un insieme litico omogeneo e molto numeroso riferibile all'Aurignaziano (³). Si tratta di blocchi di selce frantumati nel sito, pre-nuclei, nuclei, prodotti e scarti della scheggiatura, e strumenti.

Blocchi. Sono frammenti di diversa pezzatura (da pochi cm al dm) di noduli o di liste di selce locale. Le superfici dei blocchi sono costituite di solito da piani di discontinuità o da fessure della roccia, per cui è difficile riconoscere se essi si sono formati con meccanismi naturali (per esempio per gelifrazione) oppure come conseguenza di operazioni intenzionali (frantumazione).

Pre-nuclei. Sono blocchetti di selce o schegge massicce, dei quali è iniziata l'elaborazione in vista della scheggiatura; il loro sfruttamento non è però mai

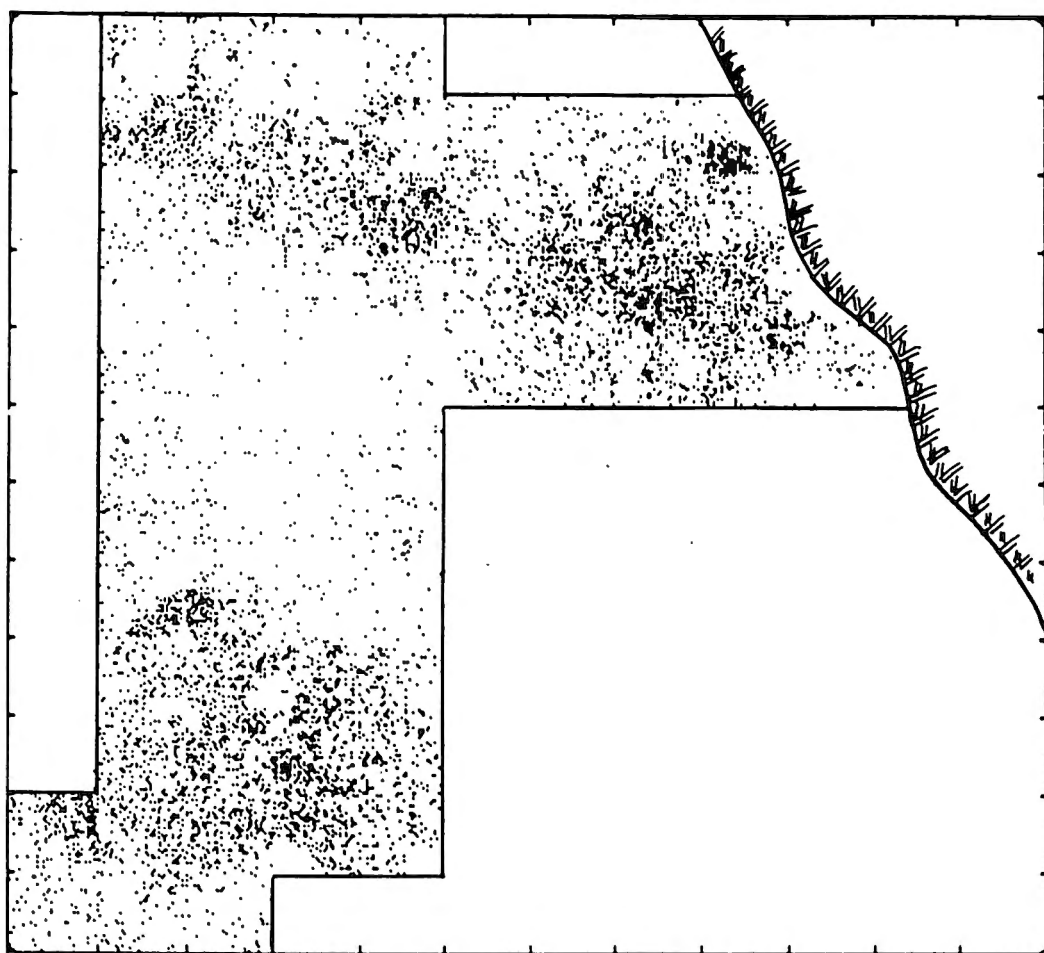


Fig. 5. Planimetria dello scavo, orientata secondo l'asse della vallecola. Ogni punto localizza un manufatto del deposito contenente l'industria aurignaziana (elaborazione grafica del Dr. A. Sartorelli).

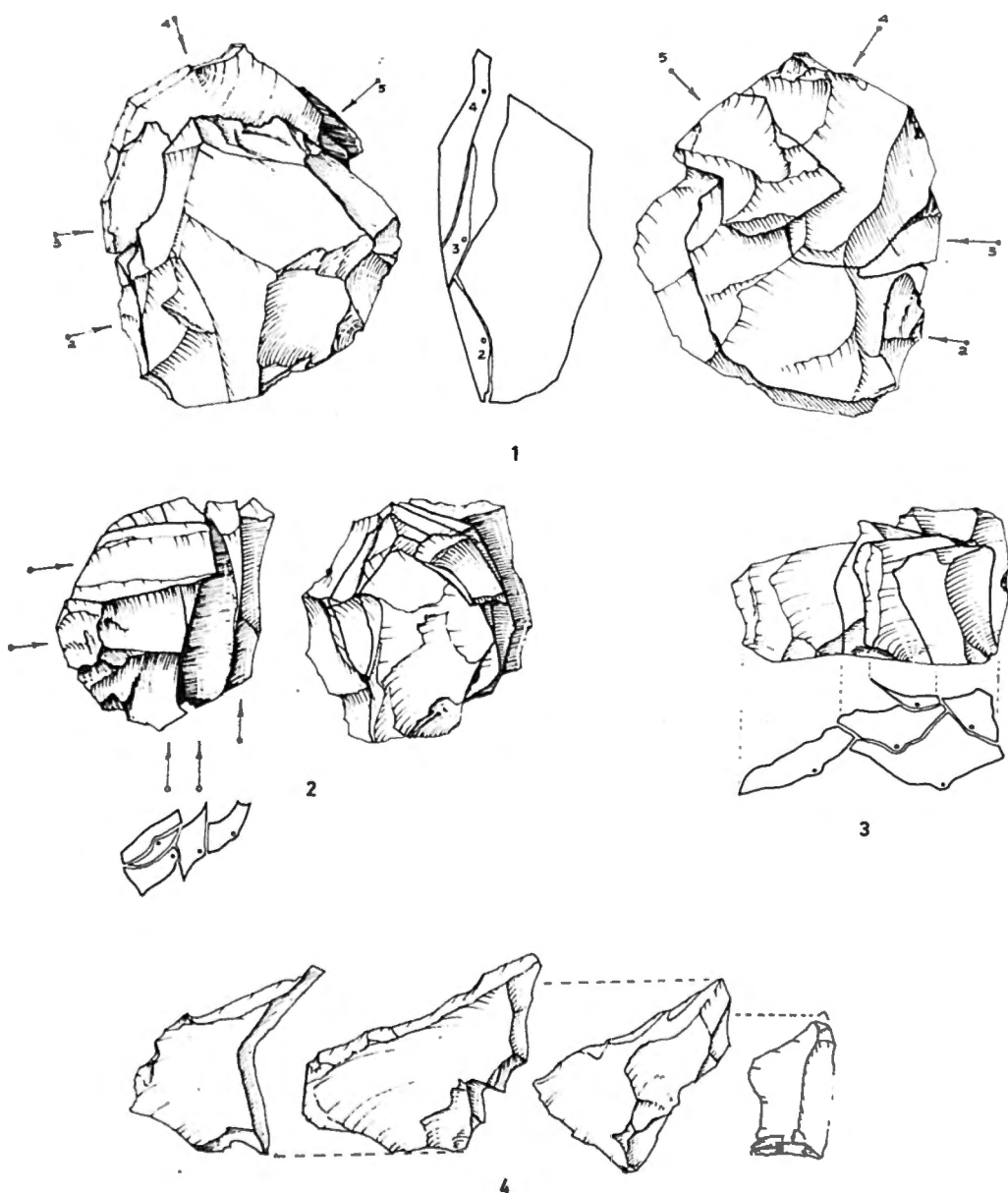


Fig. 6. Aurignaziano di Monte Avena: gruppi di manufatti che provengono da altrettanti blocchi di selce. Ogni gruppo è formato da vari pezzi che connettono tra loro. 1: nucleo discoide con quattro schegge che connettono; la loro numerazione corrisponde all'ordine del distacco dal nucleo. 2: nucleo prismatico con cinque schegge che connettono. 3: cinque schegge staccate in progressione dallo stesso nucleo. 4: quattro schegge staccate in progressione dallo stesso nucleo. (Dis. di G. Almerigogna; 1/2 della grand. nat.).

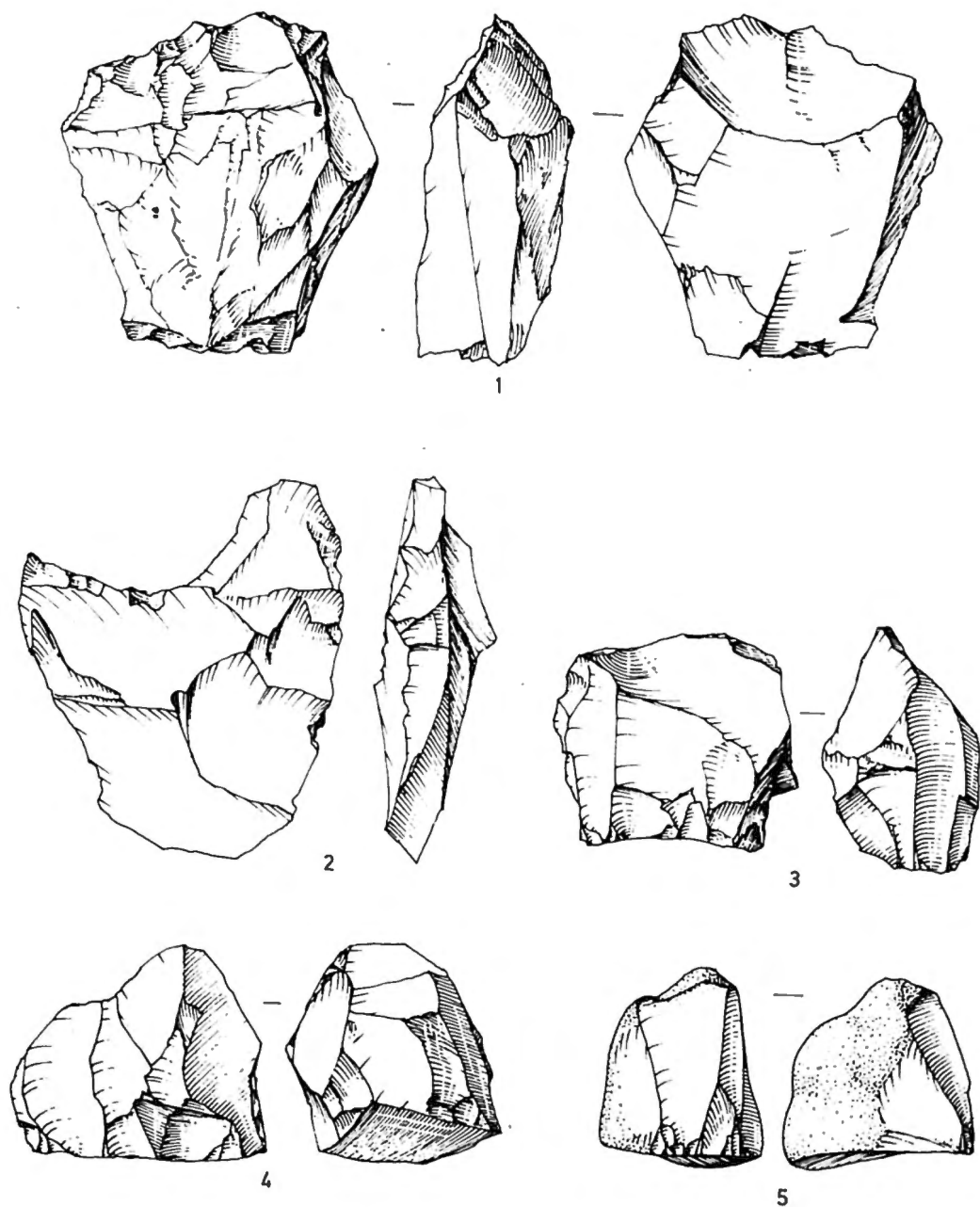


Fig. 7. Aurignaziano di Monte Avena: residui della scheggiatura (nuclei). 1: nucleo discoide con preparazione periferica. 2: nucleo discoide. 3 e 4: nuclei prismatici. 5: nucleo subpiramidale (Dis. G. Almerigogna; 2/3 della grand. nat.).

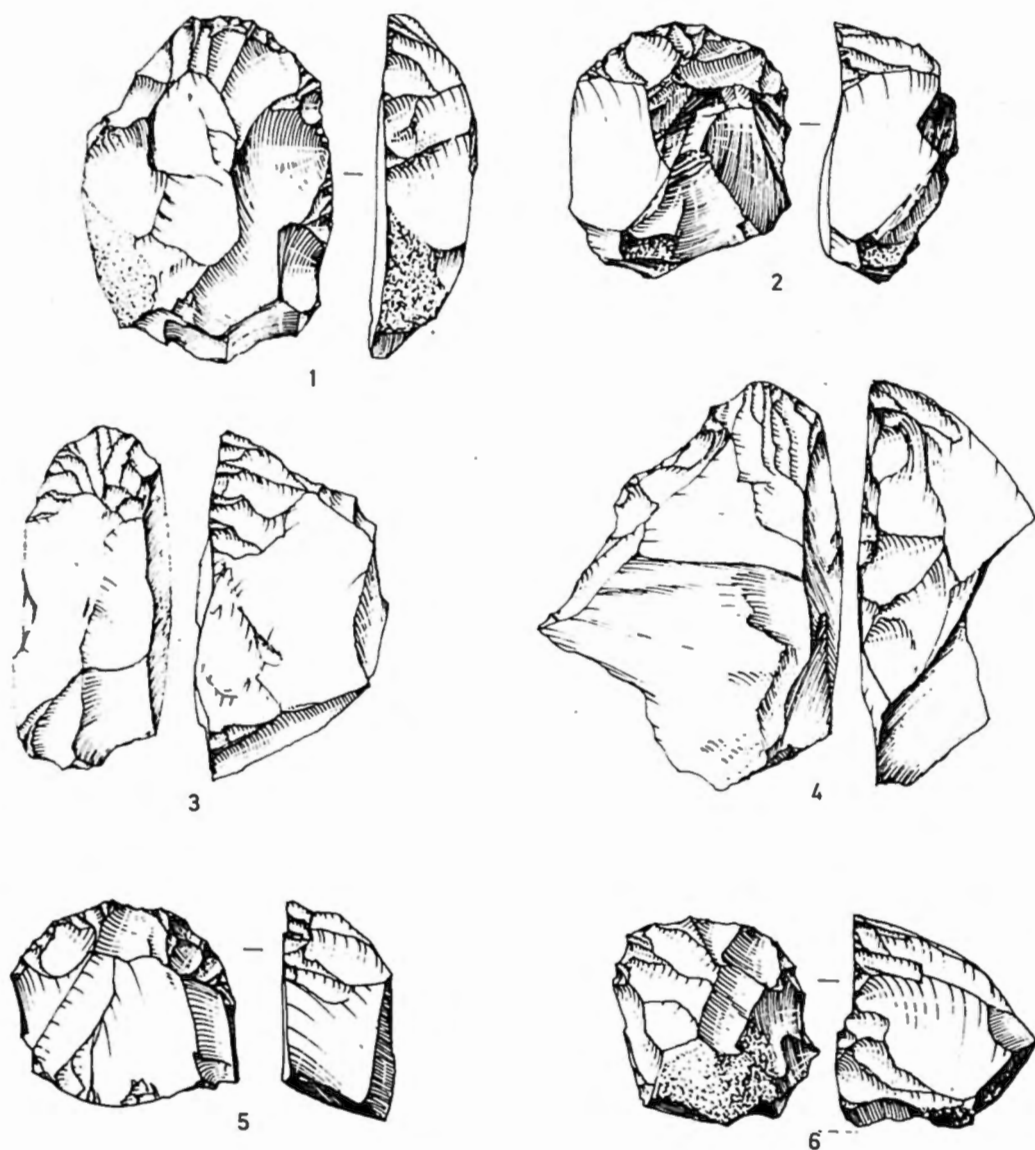


Fig. 8. Monte Avena: forme carenoidi (caratteristiche dell'Aurignaziano). 1-3 grattatoi carenati frontali; 4 grattatoio carenato a spalla; 5-6 "rabots" (Dis. di G. Almerigogna; 2/3 della grand. nat.).

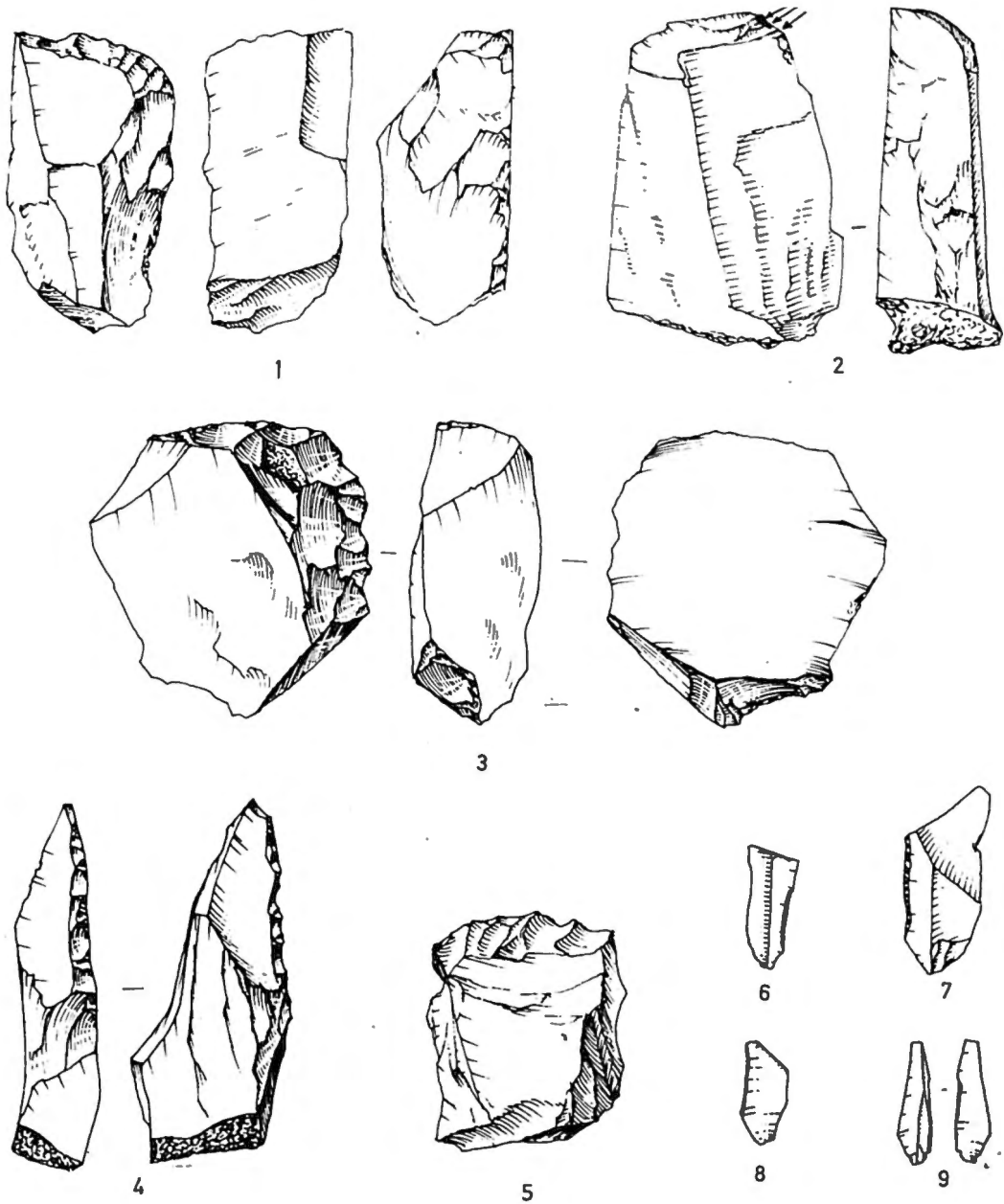


Fig. 9. Aurignaziano di Monte Avena: 1 e 2. Bulini a biseau carenato. 3 raschiatoio; 4 scheggia a ritocco erto marginale. 5 denticolato. 6-9 lamelle a ritocco marginale (Dis. di G. Almerigogna; 2/3 della grand. nat.).

iniziato. Tra essi sono stati distinti tre tipi: a- di forma non standardizzata; b-ricavato da placche mediante stacchi contigui unidirezionali che formano un margine rettilineo leggermente arcuato; c- di forma subpiramidale.

La distinzione tra pre-nuclei e nuclei da essi derivati non è sempre agevole.

Nuclei. Sono i residui della scheggiatura, nei quali sono visibili le tracce del distacco di prodotti laminari o di schegge. Tra essi sono stati distinti tre tipi: a- discoide a schegge ottenute mediante stacchi centripeti; b- prismatico a lamelle, con due piani di percussione opposti; c- subpiramidale a lamelle.

Alcune forme subpiramidali del tipo c rientrano tra la categoria descritta dagli Autori come *rabots*.

Prodotti della scheggiatura. Manca-no prodotti laminari, ad eccezione di alcune lamelle lunghe 2-3 cm, con lati paralleli e sezioni triangolari o trapezoidali. Molte schegge intere sono corticate; esse sembrano così derivare dalla fase iniziale della scheggiatura (preparazione del pre-nucleo o del nucleo).

Strumenti. Il loro numero è molto modesto. Si tratta di qualche bulino, alcuni grattatoi, poche lamelle a ritocco marginale, e schegge ritoccate.

I bulini sono carenati, a stacchi multipli trasversali. I grattatoi sono carenati o spessi tendenti ai carenati (dei quali 2 a spalla, 1 tendente al muso). Le lamelle hanno tutte un ritocco molto fine, al limite con l'inframarginale. Questa associazione di forme, alla quale si aggiungono i *rabots*, è caratteristica dell'Aurignaziano.

Tutta l'industria (tranne 3 pezzi) è ricavata dalle selce della Scaglia rossa del Cretacico, affiorante nella parte sommitale di Monte Avena. Nel sito i reperti non hanno una distribuzione uniforme. Nei pressi della paretina rocciosa che forma il fianco sinistro della vallecchia prevalgono frammenti di grandi amoni di selce non elaborati e schegge. Nella zona centrale della vallecchia sono presenti alcune concentrazioni di manufatti, comprendenti tutte le categorie. La diversa distribuzione suggerisce che presso la paretina rocciosa la selce fosse estratta o raccolta, e ricevesse una prima elaborazione.

Nella zona centrale della vallecchia sono stati individuati entro un'area limitata (circa 1 mq) alcuni gruppi di schegge che connettono, documentando quindi operazioni di scheggiatura realizzate in posto. Una testimonianza indiretta dell'accensione di fuochi nella medesima area è data da numerose selci con stacchi termoclastici sulle superfici. Esse si distribuiscono entro un'area di circa 2 mq che potrebbe forse corrispondere ad un focolare.

Considerazioni. Il sito aurignaziano di Monte Avena è uno tra i più alti d'Europa. Ricordiamo, in ambiente montano, i siti sloveni delle grotte Potocka (1700 m) e Mokriská (1500 m) sui Monti Caravanche⁽⁴⁾. Siti montani così elevati si trovano, nel Paleolitico superiore, soltanto nell'interpleniglaciale (ed è il nostro caso) o nel tardiglaciale.

L'Aurignaziano è ancora scarsamente noto nell'area veneta. Al Riparo Tagliente, nei Lessini veronesi, esso è

documentato in un deposito fortemente inquinato da apporti più antichi e più recenti; le altre segnalazioni che si riferiscono alla medesima area attendono ancora conferma dagli scavi (⁵). Nei Colli Berici un deposito aurignaziano è stato segnalato alla Grotta di Paina (⁶); purtroppo l'industria è rappresentata da un numero esiguo di manufatti. Nella bassa Valle del Piave è stato recentemente segnalato un ritrovamento aurignaziano, rappresentato anch'esso da pochi manufatti (⁷). Il sito di Monte Avena è quindi uno dei pochi che documentano l'Aurignaziano nell'area veneta, e quindi in Val Padana (⁸).

La singolarità che lo rende particolarmente interessante per lo studio dell'Aurignaziano, è data soprattutto dalla sua funzione. Si tratta, come si è detto,

di un sito legato alla raccolta (o all'estrazione) della selce, in vista di un utilizzo che doveva realizzarsi in altri siti, probabilmente nel fondovalle o ai margini della pianura. Esso offre quindi la possibilità - unica per quest'età - di analizzare le prime operazioni dirette allo sfruttamento del materiale litico.

MESOLITICO

Un unico manufatto, che si differenzia dagli altri anche per l'aspetto fisico, suggerisce una presenza casuale di cacciatori mesolitici. Nell'area veneto-trentina-altoatesina la presenza di cacciatori mesolitici nei territori montani (nella fascia vegetazionale della prateria montana) è ben documentata sino allo spartiacque alpino (⁹).

NOTE

- 1) G. Dal Piaz, *Note dell'epoca glaciale nel Bellunese*. Atti Soc. Veneto-Trentina Sc. Nat., s. II, vol. II, 1896, pagg. 336-346. F. Tessari, *Geomorfologia del bacino di Lamòn-Val Cismon, Alpi Dolomitiche*. Mem. Museo Trid. Sc. Nat., vol. XIX, 1972-73, fasc. II, pagg. 67-71.
- 2) A. Broglio (a cura di), *Paleolitico e Mesolitico*. In AA. VV., *Il Veneto nell'Antichità - preistoria e protostoria*. Verona 1984, pagg. 237-239.
- 3) M. Lanzinger, *Risultati preliminari delle ricerche nel sito aurignaziano del Campon di Monte Avena (Alpi Feltrine)*. Riv. Scienze Preistoriche, vol. XXXIX, 1984, pagg. 287-299. M. Lanzinger e M. Cremaschi, *Flint Exploitation and Production at Monte Avena in the Dolomitic Region of the Italian East Alps*. "Upper Pleistocene Praehistory of Western Eurasia", Philadelphia 1987, in corso di stampa.
- 4) S. Brodar e M. Brodar, *Potočka Zijalka, visokoalpska postaja aurignacijskih lovcev*, S.A.Z.U., Ljubljana 1983. M. Brodar, *Die Hochalpine Aurignac Station Mokrska Jama (1500 m)*, Festschrift L. Zotz, Bonn 1960.

- 5) Si tratta dei reperti dello strato superiore del Riparo di Fumane e del Coal de la Volpe, nei Lessini A. Broglio (a cura di), *Paleolitico e Mesolitico* cit.
- 6) G. Bartolomei, A. Broglio, L. Cattani, M. Cremaschi, M. Lanzinger e P. Leonardi. *Risultati preeliminari delle nuove ricerche nella Grotta di Paina*. "Jagen und sammeln", Festschrift H. G. Bandi, Jahrbuch Bern. Hist. Mus., vol. 63-64, 1983-84, pagg. 43-54.
- 7) Segnalazione di A. Paolillo (dicembre 1987).
- 8) In tutta l'area padana i siti surignaziani sinora segnalati sono quelli del Veneto.
- 9) A. Broglio (a cura di), *Paleolitico e Mesolitico* cit., pagg. 281-309.

IL COMPUTER SULLO SCAVO METODOLOGIE DI INDAGINE NEL SITO AURIGNAZIANO DI MONTE AVENA

di Michele Lanzinger* e Augusto Sartorelli**

I procedimenti della ricerca preistorica, siano essi indirizzati alla compilazione di una scala cronologica di eventi, oppure finalizzati alla comprensione dei modi di vita delle antiche popolazioni, sono elementi di una sequenza di operazioni le quali trovano inizio nella individuazione delle località di interesse archeologico e nello scavo del deposito.

Spesso il rinvenimento di siti ed il recupero di materiali è dovuto a casualità legate ad interventi antropici sul territorio (scavi di infrastrutture, opere stradali, etc.) e quindi indipendenti da qualsiasi progetto di ricerca. Diversamente la organizzazione della ricerca sul territorio e lo scavo sistematico si basano su criteri deduttivi ed analitici, orientati alla raccolta ed il recupero del maggior numero possibile di informazioni.

Va premesso tuttavia che lo scavo preistorico, od archeologico in senso lato, non corrisponde ad un'unica e ben codificata metodologia di intervento. Esso, al contrario, deve essere adattato alle particolarità del sito, oggetto di indagine.

In linea di massima valgono cio

nonostante due principi fondamentali: il primo impone il più grande rigore nel riconoscimento della stratigrafia al fine di poter distinguere inequivocabilmente il prima dal poi e la sua scansione cronologica; il secondo suggerisce la più attenta raccolta e documentazione di ciò che si sta scavando. Questo perché, nel proseguire delle ricerche, ogni situazione individuata viene necessariamente obliterata da quella successiva, con conseguente distruzione della documentazione primaria. Per questo motivo A. Leroi-Gourhan, iniziatore e sostenitore di una sempre più attenta pratica di scavo (si ricordi la dettagliatissima indagine del sito maddaleniano di Pincevant) sostenne, per provocatorio paradosso, che meno importa aver visto quanto aver annotato.

Nel caso del sito di M. Avena venne riscontrata, già nella fase di sondaggio preliminare, la difficoltà di riconoscere distinti livelli di occupazione in quanto il materiale archeologico giaceva immerso in un sedimento di origine eolica (Loess) omogeneo e privo di stratificazione interna. Per questo motivo fu necessario procedere nello scavo per successivi "piani artificiali" da livelli

* Museo Tridentino di Scienze Naturali - Trento

** Castello 3334 - Venezia

più recenti, subito sotto la cotica erbosa, a quelli più antichi, progressivamente più profondi.

Per ciascun livello fu scelto uno spessore standard di 5 centimetri. Lo scavo pertanto consistette nell'approfondimento progressivo su ampie superfici piane, utilizzando attrezzi minuti quali cazzuole, spatole e pennelli.

Nelle operazioni di scavo si ebbe cura di non rimuovere i vari manufatti di selce che venivano messi in luce asportando il sedimento, così da riesumare i vari oggetti nella stessa posizione in cui vennero abbandonati al suolo. La documentazione riguardo queste procedure venne riportata su un registro di scavo corredato di fotografie e rilievi.

Con il procedere dello scavo, in corrispondenza dei primi livelli non disturbati dagli apparati radicali della copertura erbosa dell'altopiano (livello 4), si riconobbe una distribuzione areale dei manufatti diversificata, con aree a forte concentrazione, separate da zone molto povere di oggetti.

La distribuzione e la frequenza dei tipi di oggetti suggerivano l'esistenza di una certa organizzazione dello spazio abitato; era evidente che uno studio accurato avrebbe potuto indicare le attività prevalenti eseguite nel sito e il modo di organizzarsi dei cacciatori aurignaziani stanziatisi in questa località.

Per documentare questa situazione risultava necessario posizionare su mappa topografica tutti gli oggetti di selce contenuti nel deposito. A questo scopo venne creata una griglia topografica con maglie di un metro di lato ed estesa a tutta l'area dello scavo.

Il rilievo planimetrico venne eseguito per mezzo di un reticolo rigido, con maglie di dieci centimetri, inserito nella quadrettatura del sito e quotato per mezzo di una livella ottica riferita ad un punto fisso individuato topograficamente. I ricercatori registrarono così ogni oggetto raccolto nell'area di scavo, riportando su moduli preparati in precedenza i dati riferiti a ciascun manufatto in selce. Vennero così inventariati: numero di identificazione, descrizione sommaria, inclinazione, coordinate cartesiane (x, y, z).

A partire dalla penultima campagna di scavo si è apportata una modifica alle metodologie introducendo l'uso di un personal computer direttamente nell'ambito delle procedure di scavo.

L'elaboratore ha permesso una registrazione dei dati rapida e con l'impiego di un numero relativamente modesto di operatori, inoltre la sua velocità di calcolo ha permesso l'applicazione di criteri completamente nuovi nell'effettuazione del rilevamento tridimensionale della distribuzione degli oggetti. La novità introdotta consiste nel misurare le coordinate spaziali di ciascun oggetto facendo convergere su di esso tre cordelle metriche con punto di origine fisso rispettivamente su tre capisaldi posti alla medesima quota ed in corrispondenza di nodi della maglia del reticolo planimetrico.

Introdotti i dati nel computer, (mediante un programma compilato da uno degli scriventi (A.S.) che si basa sulle formule geometriche di Erone), questo provvede a trasformare le tre distanze sottese dalle cordelle metriche in coor-

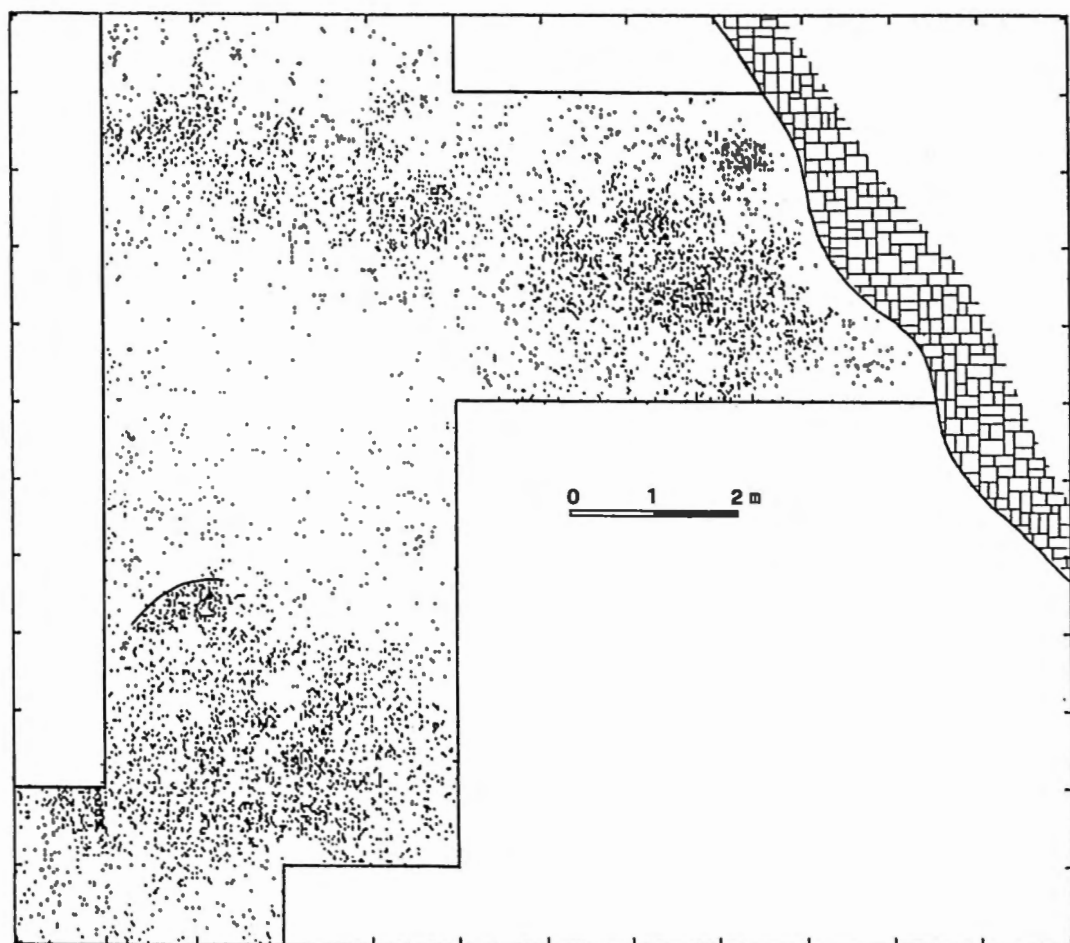
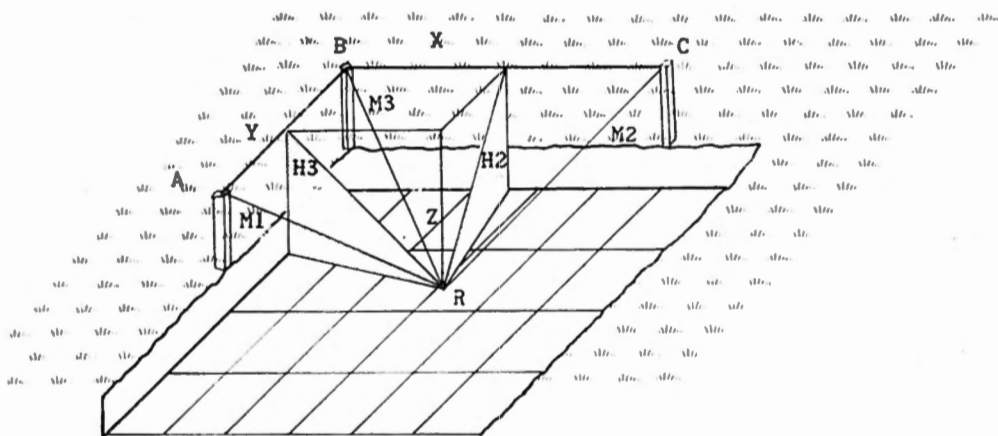


Fig. 1 - Planimetria con distribuzione dei manufatti del livello aurignaziano. Il segmento localizza parte di probabile struttura in rilievo (parete interna di capanna o tenda?).



$$\begin{aligned}\text{SEMIPERIMETRO} &= \frac{(AB+M1+M3)}{2} \\ &= \frac{(BC+M3+M2)}{2}\end{aligned}$$

$$\text{DISTANZA } H2 = 2 * \sqrt{\frac{(P2*(P2-AB)*(P2-M1)*(P2-M3))}{AB}}$$

$$\text{DISTANZA } H3 = 2 * \sqrt{\frac{(P3*(P3-BC)*(P3-M3)*(P3-M2))}{BC}}$$

$$\begin{aligned}\text{COORDINATE} \quad X &= \sqrt{M3^2 - H2^2} \\ Y &= \sqrt{M3^2 - H3^2} \\ Z &= \sqrt{H3^2 - X^2}\end{aligned}$$

Fig. 2 - Schizzo geometrico e formule utilizzate per il calcolo delle coordinate X, Y, Z, di un oggetto campione (R) posto sulla superficie dello scavo.

dinate cartesiane orientate lungo gli assi corrispondenti alla griglia topografica. I risultati del calcolo vengono inoltre registrati nella memoria del computer. La registrazione dei dati, per evitare il rischio che essi vadano persi per cause accidentali, quali ad esempio una accidentale cancellazione del supporto magnetico (floppy disk) su cui sono registrati, viene contemporaneamente effettuata anche su supporto cartaceo, per mezzo di una piccola stampante collegata al computer.

Lo studio delle mappe così ottenute

ha permesso il riconoscimento di aree specializzate in diverse funzioni quali: l'estrazione della selce; la pre lavorazione del materiale grezzo in nuclei di forma opportuna; la scheggiatura di strumenti utili per le attività di sussistenza nel sito.

Lo studio della numerosità delle singole categorie di manufatti suggerisce che parte degli oggetti lavorati nel sito del Campon di Monte Avena siano stati esportati verso altri campi della regione che tuttavia non sono ancora stati individuati.

BIBLIOGRAFIA

Broglia A., 1984. *Il Paleolitico superiore*. in: a cura di A. Aspes, "Il Veneto nell'Antichità", Verona, pp. 233-243.

Broglia A., Lanzinger M., Mondini C., 1988. *I ritrovamenti paleolitici di Monte Avena*. "El Campanon", Feltre.

Lanzinger M., 1984. *Risultati preliminari delle ricerche nel sito Aurignaziano del Campon di Monte Avena (Alpi Feltrine)* Riv. di Sc. Preist., Vol. XXXIX - Fasc. 1-2, pp. 287-299.

Lanzinger M., Cremaschi M., 1987. *Flint exploitation and Production at Monte Avena in the Dolomitic Region of the Italian East Alps: lithic industry, site pattern and paleoenvironmental context*. in: "The Upper Pleistocene Prehistory of Eurasia". Philadelphia 14-19 January 1987, in stampa.

Sartorelli A., 1985. *L'Aurignaziano del Monte Avena*. "Le Dolomiti Bellunesi", Feltre, pagg. 38-42.



AMBIENTE

UN'ESCURSIONE ENTOMOLOGICA SULLE VETTE DI FELTRE

di Roberto Pizzolotto

Per chi osservi le Vette di Feltre in qualsiasi stagione è facile distinguere la differenza di vegetazione lungo i loro versanti: fondamentalmente è facile individuare il limite degli alberi, cioè quella zona o fascia oltre cui crescono dapprima arbusti, che poi, alzandosi in quota, lasciano spazio ai soli prati.

Sono quei prati che formano il paesaggio caratteristico delle Vette ad alta quota, e che si cominciano a trovare sul Col dei Cavai, quando si esce dal bosco e si prende la strada verso il Rifugio Dal Piaz.

Nella Busa delle Vette la distesa dei pascoli alpini è interrotta lungo i pendii delle creste che la circondano da numerosi ghiaioni di diverse dimensioni, in modo tale che essa ha un aspetto discontinuo ed irregolare, propagandosi dal fondo ubertoso della conca per colonizzare le pietraie spoglie.

Da una di quelle creste stavamo scendendo il professor Brandmayr ed io per andare alla ricerca dei Coleotteri Carabidi che vivono nei diversi ambienti alpini. Avevamo già trovato il *Duvalius breiti*, che vive in condizioni molto particolari, ed ora volevamo vedere quali fossero le specie caratteristiche e più diffuse della Busa delle Vette; a tal fine bisognava andarle a cercare in quell'ambiente che rappresenta l'aspetto do-

minante del paesaggio, e cioè nei pascoli alpini.

Le diverse specie di questi insetti infatti sono legate a diversi tipi di vegetazione e di suolo: si possono così individuare delle specie che vivono tra le pietre dei con detritici dove crescono le rade piantine dell'alisso, oppure altre diffuse nei rumiceti (la folta vegetazione nelle strette vicinanze delle stalle); e così via. Questo legame però non è dovuto all'alimentazione dei carabidi: essi sono per la maggior parte predatori di altri invertebrati, quindi scarsamente dipendenti da cibo vegetale; i motivi alla base di tutto ciò sono un po' più complessi.

A questo proposito si parla generalmente di preferenze ambientali che ciascuna specie manifesta: qualsiasi essere vivente ha dei limiti di tolleranza per quanto riguarda fattori ambientali come la temperatura, l'umidità, l'intensità della luce, ecc. Così anche le diverse specie di questi coleotteri si sono adattate a vivere in particolari condizioni di siccità, di bassa temperatura, o altro, hanno cioè la necessità di vivere in specifici microclimi. Questa necessità può essere più o meno forte, per cui si parla di ampia o ristretta valenza ecologica della specie in questione; sulla base di tale valenza l'insetto è poi in grado

Nella pagina accanto:

Uno scorcio sulle Vette e la Valle di S. Martin dalle pendici meridionali del Monte San Mauro.

Foto di C. Lasen

di colonizzare una gamma più o meno vasta di ambienti.

Generalmente in un ambito naturale la vegetazione ed il tipo di suolo sono fattori importanti per la determinazione del microclima, ed in particolar modo se riferiti a degli insetti che svolgono il loro ciclo vitale sotto le pietre e nei primi centimetri del terreno, quali appunto i coleotteri terricoli di cui stiamo trattando.

Così la vegetazione di un prato, soprattutto in montagna, è connessa ad un particolare tipo di suolo, il quale avrà un certo spessore, e tratterrà l'acqua piovana in una determinata quantità; e la vegetazione riparerà la superficie del terreno dai raggi del sole conformemente al proprio sviluppo. In questo modo sotto le pietre di quel prato, nella terra molle o tra i cespi d'erba ci saranno dei carabidi che troveranno le loro condizioni ottimali. Altri invece, per gli stessi motivi, le troveranno ad esempio in un bosco, così che nei principali tipi di vegetazione troveremo anche i corrispondenti insetti.

Per questo stavamo scendendo verso l'interno della Busa delle Vette: un po' sapendo cosa avremmo trovato, un po' sperando in qualche curiosità.

Lungo la strada però la nostra attenzione venne attratta da una di quelle macchie di vegetazione molto rigogliosa e distinguibile dalla presenza del vistoso colore viola dell'aconito; vista la particolarità e relativa rarità di quel tipo di ambiente decidemmo di fare una sosta fuori programma.

Rovistando tra le pietre scorgemmo subito *Pterostichus metallicus*, un carabide di oltre un centimetro, con le elitre

brillanti di un vistoso verde ramato; trovammo anche *Pterostichus josephi*, grande meno della metà del precedente e dal colore bruno. Queste specie assieme a *Trichotichnus laevicollis* comparivano con maggior frequenza, ma non di rado scoprivamo anche *Stomis rostratus* ed *Abax parallelepipedus*.

Ora c'è da dire che le specie appena menzionate generalmente preferiscono vivere in boschi "freschi" come le faggete; è possibile però trovarle anche nella cosiddetta fascia alpina, al di sopra dei boschi, ma il fatto che fossero così dominanti in quel luogo poteva sembrare strano.

Il dubbio venne risolto osservando meglio dove ci trovavamo: il versante era esposto verso Est, quindi riceveva solo il debole sole del mattino, dato che subito sopra salivano delle grandi pareti rocciose che proiettavano la loro ombra durante le ore pomeridiane; inoltre la vegetazione era molto sviluppata e diminuiva notevolmente l'azione di disseccamento del suolo da parte del sole. Si veniva insomma a creare, a livello del suolo, un microclima fresco e umido che ricordava quello di un bosco; così riuscivano a vivere in gran quantità i carabidi che ho appena elencato.

Ciò che più ci incuriosì però fu trovare le stesse specie in altri luoghi, con una frequenza inattesa. Mi riferisco alle grandi distese prative che costituiscono il paesaggio predominante della Busa, ed in cui trovammo in grande abbondanza *Amara alpestris* e *Carabus bertolinii*, due specie esclusive delle praterie al di sopra del limite degli alberi, e quindi ottime "indicatrici ambientali".

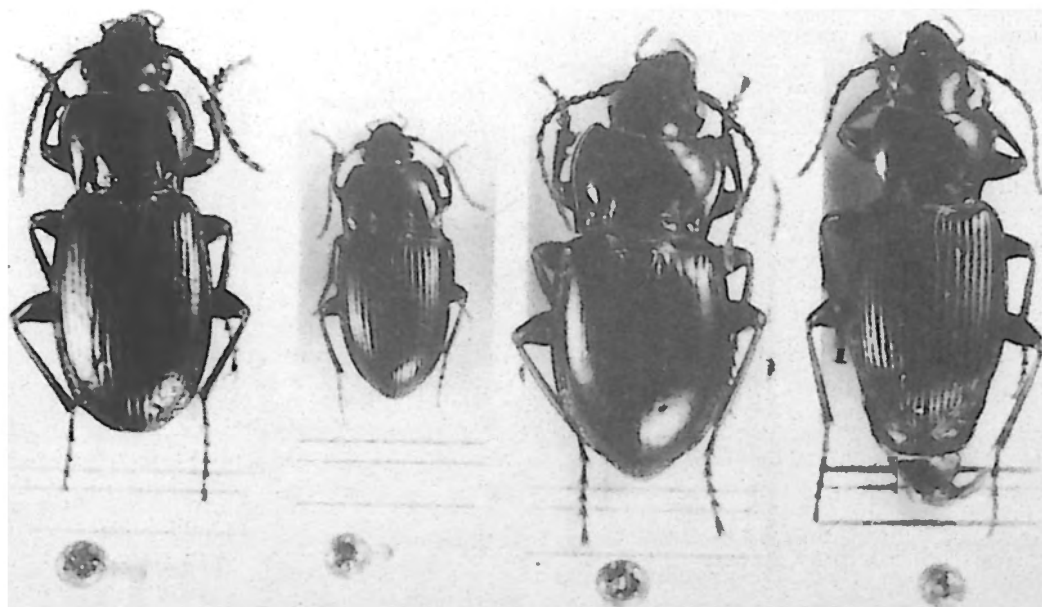
Assieme a queste c'erano altre specie più o meno praticole: *Amara erratica*, *Harpalus fuliginosus*, *Calathus melanocephalus* (la cui presenza è correlata all'attività del pascolamento del bestiame) e *Cymindis vaporariorum*; inoltre spesso comparivano alcune delle specie silvicole già viste in precedenza.

Se quest'ultimo fatto si fosse verificato sporadicamente, lo si sarebbe potuto considerare una normale infiltrazione di specie silvicole che riescono a trovare un optimum ambientale secondario nella fascia alpina, ma la costanza con cui lo riscontrammo necessitava di ulteriori spiegazioni: molto probabilmente quelle specie testimoniano l'esistenza in tempi storici di una situazione ambien-

tale diversa dalla attuale, e per noi in un certo senso inattesa.

Facilmente nel paesaggio originario della Busa delle Vette i prati occupavano una superficie più limitata, e si trovavano solo lungo le creste; la fisionomia principale doveva essere conferita dalla presenza diffusa di piante di pino mugo e rododendro, mentre il limite degli alberi doveva arrivare a quote superiori delle attuali.

In questo senso le comunità a Coleotteri Carabidi "primarie" erano quelle formate principalmente da *Pt. metallicus*, *Pt. josephi*, *Carabus creutzerti*, *Leistus nitidus* e gli altri silvicoli già visti. Successivamente l'uomo ha ampliato la superficie della prateria alpina,



Alcuni carabidi del genere *Pterostichus*. Da sinistra a destra le specie *oblongopunctatus*, *metallicus*, *unctulatus*, *jurinei*.

per adibirla a pascolo, tramite un intenso disboscamento delle zone ad alta quota; si è così estesa a questi nuovi habitat la comunità ad *A. alpestris* e *C. bertolinii* che in essi riveste un carattere "secondario", vista appunto l'abbondanza di specie delle foreste con cui si accompagna.

La presenza per gran parte dell'anno di una "fascia delle nebbie" ha reso difficile la "riconquista" da parte del bosco dei versanti superiori ai 1600 me-

tri di quota, anche quando su quest'ultimi era stato smesso il pascolo bovino, per cui la situazione attuale è da considerarsi come il risultato combinato dell'azione antropica e del clima.

Si può parlare invece di un'azione zooantropica in riferimento alla Busa delle Vette, in cui la costante presenza del bestiame ha determinato il mantenimento di quei caratteristici prati-pascoli che tanto ci sono familiari e che sembra esistano da sempre.

BIBLIOGRAFIA

Brandmayr P., 1979: Ricerche ecologico-faunistiche sui Coleotteri Geoadefagi della Riserva Naturale Regionale della "Val Alba" (Moggio Udinese, Friuli). Gortania, Atti Mus. Friul. St. Nat., 1:163-200.

Brandmayr P., Zetto Brandmayr T. & Pizzolotto R., 1988: Comunità a Coleotteri Carabidi delle Dolomiti sudorientali e delle Prealpi Carniche. Studi Trent. Sc. Nat., 64, Acta Biol. (suppl. 1987). In "Zoocenosi e paesaggio: le Dolomiti", a cura di P. Brandmayr.

Holdhaus K., 1954: Die spuren der Eiszeit in der Tierwelt Europas. Abhandl. Zool. Bot. Ges., Wien, 18, pp. 493.

Pignatti S., 1979: I piani di vegetazione in Italia. CNR, Prom. Qual. Amb., Giorn. Bot. Ital., 113: 411-428.

Pignatti E. & S., 1983: La vegetazione delle Vette di Feltre al di sopra del limite degli alberi. Studia Geobotanica, Dip. Biol. Univ. Trieste, 3: 7-48.

RICORDI DI GUERRA

IL BULLDOG

di Mario Dal Prà

La nostra giornata di prigionieri di guerra cominciava molto presto. La sveglia suonava alle quattro e trenta. Mezz'ora per lavarci, prendere l'infuso di trifoglio e fieno che chiamavano caffè, metterci in fila per l'appello e partire. Quasi un'ora di cammino per arrivare in fabbrica; dormivamo in piedi perché l'allarme aereo suonava ogni notte e dovevamo scendere nei rifugi.

Eppure, vi era chi si alzava avanti la sveglia per essere tra i primi tre a formare la fila. Godevano di un particolare vantaggio: quello di potersi dividere un pacchettino di avanzzi che una donna, della quale non abbiamo mai visto il volto, metteva sul davanzale della propria finestra a pianterreno, e quello di raccogliere i mozziconi di sigaretta dal marciapiede. La bontà si nasconde da sempre, per sua natura, ma in quel clima di fanatismo un gesto di generosità verso uno straniero e per di più "traditore" per aver gettato le armi, avrebbe potuto avere per lei gravi conseguenze.

C'era d'altro canto una mammina che non si nascondeva, anzi si esibiva, quale regista d'una scenetta sempre uguale, ogni mattina verso le cinque e un quarto. Preparava sul davanzale della finestra la colazione per i suoi tre marmocchi, un maschietto, e due bambine. Su quel davanzale del loro pian-

terreno mangiavano con ostentato appetito e soddisfazione le fette di pane nero che la mamma spalma di burro e caricava di marmellata. Probabilmente quella gentildonna aveva fatto gli studi classici e letto del supplizio di Tantalos così da poterlo infliggere a noi, condannati dai teorici dell' "ordine nuovo" a morire di fame nel giro di nove mesi.

Noi facevamo finta di non vedere e di non sentire gli "Italiener macaroni" che venivano pronunciati al nostro indirizzio, ma un nostro compagno, ex pompiere della Ciociaria, augurava loro una bomba sulla casa.

Quando di notte, dal soffitto del rifugio antiaereo, piovevano calcinacci per la vicinanza dell'esplosione, il pompiere sbottava: "Chissà che questa sia caduta sulla casa della marmellata!" Al mattino, prima di arrivarvi, speravamo un po' tutti che il pompiere avesse finalmente la sua soddisfazione: se non proprio colpita in pieno, almeno danneggiata da qualche scheggia fosse la casa tanto odiata! Invece no: quei cari pargoletti, buoni, sorridenti e felici, antesignani dei nostri spot televisivi, quei tre efficienti aguzzini della nostra fame, guidati da quella mammina mattiniera, erano lì a spalancare le piccole fauci, a mostrare i loro dentini al fluoro anticarie, intenti a macinare le appetitose fet-

per adibirla a pascolo, tramite un intenso disboscamento delle zone ad alta quota; si è così estesa a questi nuovi habitat la comunità ad *A. alpestris* e *C. bertolinii* che in essi riveste un carattere "secondario", vista appunto l'abbondanza di specie delle foreste con cui si accompagna.

La presenza per gran parte dell'anno di una "fascia delle nebbie" ha reso difficile la "riconquista" da parte del bosco dei versanti superiori ai 1600 me-

tri di quota, anche quando su quest'ultimi era stato smesso il pascolo bovino, per cui la situazione attuale è da considerarsi come il risultato combinato dell'azione antropica e del clima.

Si può parlare invece di un'azione zooantropica in riferimento alla Busa delle Vette, in cui la costante presenza del bestiame ha determinato il mantenimento di quei caratteristici prati-pascoli che tanto ci sono familiari e che sembra esistano da sempre.

BIBLIOGRAFIA

Brandmayr P., 1979: Ricerche ecologico-faunistiche sui Coleotteri Geoadefagi della Riserva Naturale Regionale della "Val Alba" (Moggio Udinese, Friuli). Gortania, Atti Mus. Friul. St. Nat., 1:163-200.

Brandmayr P., Zetto Brandmayr T. & Pizzolotto R., 1988: Comunità a Coleotteri Carabidi delle Dolomiti sudorientali e delle Prealpi Carniche. Studi Trent. Sc. Nat., 64, Acta Biol. (suppl. 1987). In "Zoocenosi e paesaggio: le Dolomiti", a cura di P. Brandmayr.

Holdhaus K., 1954: Die spuren der Eiszeit in der Tierwelt Europas. Abhandl. Zool. Bot. Ges., Wien, 18, pp. 493.

Pignatti S., 1979: I piani di vegetazione in Italia. CNR, Prom. Qual. Amb., Giorn. Bot. Ital., 113: 411-428.

Pignatti E. & S., 1983: La vegetazione delle Vette di Feltre al di sopra del limite degli alberi. Studia Geobotanica, Dip. Biol. Univ. Trieste, 3: 7-48.

RICORDI DI GUERRA

IL BULLDOG

di Mario Dal Prà

La nostra giornata di prigionieri di guerra cominciava molto presto. La sveglia suonava alle quattro e trenta. Mezz'ora per lavarci, prendere l'infuso di trifoglio e fieno che chiamavano caffè, metterci in fila per l'appello e partire. Quasi un'ora di cammino per arrivare in fabbrica; dormivamo in piedi perché l'allarme aereo suonava ogni notte e dovevamo scendere nei rifugi.

Eppure, vi era chi si alzava avanti la sveglia per essere tra i primi tre a formare la fila. Godevano di un particolare vantaggio: quello di potersi dividere un pacchettino di avanzi che una donna, della quale non abbiamo mai visto il volto, metteva sul davanzale della propria finestra a pianterreno, e quello di raccogliere i mozziconi di sigaretta dal marciapiede. La bontà si nasconde da sempre, per sua natura, ma in quel clima di fanatismo un gesto di generosità verso uno straniero e per di più "traditore" per aver gettato le armi, avrebbe potuto avere per lei gravi conseguenze.

C'era d'altro canto una mamma che non si nascondeva, anzi si esibiva, quale regista d'una scenetta sempre uguale, ogni mattina verso le cinque e un quarto. Preparava sul davanzale della finestra la colazione per i suoi tre marmocchi, un maschietto, e due bambine. Su quel davanzale del loro pian-

terreno mangiavano con ostentato appetito e soddisfazione le fette di pane nero che la mamma spalmava di burro e caricava di marmellata. Probabilmente quella gentildonna aveva fatto gli studi classici e letto del supplizio di Tantalo così da poterlo infliggere a noi, condannati dai teorici dell' "ordine nuovo" a morire di fame nel giro di nove mesi.

Noi facevamo finta di non vedere e di non sentire gli "Italiener macaroni" che venivano pronunciati al nostro indirizzio, ma un nostro compagno, ex pompiere della Ciociaria, augurava loro una bomba sulla casa.

Quando di notte, dal soffitto del rifugio antiaereo, piovevano calcinacci per la vicinanza dell'esplosione, il pompiere sbottava: "Chissà che questa sia caduta sulla casa della marmellata!" Al mattino, prima di arrivarvi, speravamo un po' tutti che il pompiere avesse finalmente la sua soddisfazione: se non proprio colpita in pieno, almeno danneggiata da qualche scheggia fosse la casa tanto odiata! Invece no: quei cari pargolletti, buoni, sorridenti e felici, antesignani dei nostri spot televisivi, quei tre efficienti aguzzini della nostra fame, guidati da quella mamma mattiniera, erano lì a spalancare le piccole fauci, a mostrare i loro dentini al fluoro anticarie, intenti a macinare le appetitose fet-

tine imburrate. Il pompiere si consolava con il solito augurio: "Ha da te venì na bomba!"

Noi sorridevamo a tanto tenace risentimento; per conto mio pensavo che se non fosse stato per il suo vociare ed agitarsi, per il fin troppo chiaro significato dei gesti beneauguranti, quella mamma forse si sarebbe stancata di sottrarre ore di sonno ai suoi bambini pur di farci soffrire.

Una mattina, dopo un ennesimo bombardamento, passando per quel quartiere che chiamavamo "Stalingrado" perché erano più le macerie che le case rimaste in piedi, al posto della casa maledetta vi era una buca, e la megera, senza i bambini, sola e scarmigliata come la pazza Ofelia, si aggirava spettrale nell'ora antelucana.

Nessuno di noi avrebbe notata la scena, normalissima in quel contesto, se il pompiere non si fosse messo a gridare: "Wo ist die Butter, wo ist die Marmelade?".

La donna lo indicò ad una guardia che, preso il fucile per la canna, glielo battè col calcio ripetutamente sulla schiena. Ma egli continuava come impazzito a ridere e a gridare: "Wo ist die Butter? Wo ist die Marmelade?".

Alle sei pomeridiane, dopo undici ore di lavoro alla Lumophon-Werke", lasciavamo il reparto. Ricomposti i ranghi, venivamo contati, poi, prima di uscire, c'era la perquisizione personale alla portineria della fabbrica. A noi non interessavano i loro segreti militari, bensì qualche patata o carota trafugata in cucina, e carbone e legna per la nostra stufa. Ci facevano aprire il pastrano e allargare le braccia e ci palpa-

vano il corpo per scoprire l'eventuale refurtiva. Io non avevo cappotto perché i tedeschi me l'avevano sottratto ancora quando mi catturarono a Rodi, ma venivo ugualmente perquisito. Anche gli alpini che avevano la mantellina allargavano le braccia per la perquisizione e venivano accuratamente palpeggiati, ma uscivano regolarmente con il piccolo malloppo tenuto in mano e nascosto dai lembi della mantella. Per tutto il tempo che rimasi alla Lumophon questi bravi alpini rischiarono per sé e per i compagni senza essere scoperti.

Gli operai civili, invece, venivano perquisiti solamente quando, al premere una maniglia, suonava il campanello in guardiola.

Accanto alla portineria vi era il canile di un bulldog, poderoso e tremendo. Faceva paura solo a guardarlo: imperturbabile, non degnava di uno sguardo particolare nessuno degli operai civili o militari, ma era pronto, al minimo cenno del portinaio, a gettarsi sul malcapitato. Il suo nome Teufel (diavolo) se lo era meritato, a quanto si diceva, in precedenti azioni compiute prima del mio arrivo.

A Teufel, ogni sera, una operaia regalava una fetta di pane spalmata di margarina. Era costei una biondina di mezza età, ben curata nell'aspetto e nel vestiario, cosa piuttosto rara in quei terribili frangenti. Il cane, certamente refrattario al fascino di lei, annusava la fetta imburrata e la mangiava con calma, da vero signore, senza scodinzolare e senza mostrare in alcun modo né l'appetito né la riconoscenza. "Noblesse oblige". Con l'abitudine Teufel si era fatta l'idea di un tributo dovutogli: pun-

to e basta.

Una sera la solita biondina posò la fetta di pane nero davanti a sua maestà e si scusò a lungo per non averla spalmata di margarina: c'era la tessera e lei non ne aveva proprio più. Teufel annusò la fetta di pane nero, alzò la testa e la girò di lato; il terribile muso piatto non fece una piega; come non aveva mai dimostrato il piacere, così ora nascondeva, se pur l'aveva, la delusione. La biondina poteva andarsene: il tempo concessole era scaduto, la seduta tolta.

Per combinazione, il nostro amico pompiere aveva come noi assistito alla scena: uscì dalla fila, si chinò con un ginocchio a terra davanti a Teufel ed

allungò timidamente la mano sulla fetta di pane. Visto che il cane non si scomponeva dalla sua calma olimpica, prese il pane, lo portò alla bocca e riprese rapidamente il suo posto. Tutto era andato bene, aveva arrischiato, ma la sorte lo aveva aiutato. Alla biondina però la scena non era sfuggita: avvertì la guardia che, preso il manganello gommato, si mise a pestare il povero prigioniero.

Questa volta il pompiere non rise. Si sentiva innocente. Il pane, lui, non l'aveva rubato: al cane gliel'aveva chiesto, con quel suo sguardo umile, implorante di affamato. E Teufel, il terribile bulldog, glielo aveva concesso.

MOMENTI DELLA RESISTENZA NEL FELTRINO

di Luigi Doriguzzi (Momi)

Per Jean Guitton il ricordare è "una deliziosa operazione". Difatti egli spiega: "io mi sono sempre deliziato di questa operazione di ricordare... esercizio che è facile e che conviene consigliare a ogni nato di donna". Io concordo con lui (fatte le debite proporzioni) perché veramente il ricordare "non si separa dagli amici, dagli educatori, dagli esseri che ho trovati sulla mia via e che mi hanno insegnato a vivere e, oserei dire, *a essere*, perché io non sono nulla, se non opera d'un altro...". Ecco allora che, allorché mi capita tra mano un foglio, una lettera, una foto, un ritaglio di giornale, sgorga impellente, in me la necessità di fissar sulla carta e possibilmente comunicare ad altri, "dopo un meditato riposo dell'anima e come ricordando" fatti, figure e momenti vissuti un tempo in comunione di intenti con amici che, se non sono più fisicamente presenti, sento molto più vicini di allora nella "deliziosa operazione" del ricordo affettuoso e riconoscente.

Gabriele De Battisti e la resistenza feltrina.

Cercando di riordinare un po' le mie carte, spesso sfrattate da un angolo all'altro di casa, sono riemerse in superficie alcune che mi hanno obbligato ad un "meditato riposo dell'anima" e poi

mi hanno spinto a cercare carta e penna. Tra queste alcune annotazioni fatte dall'indimenticabile amico il dr. Gabriele De Battisti che sento di dover partecipare per rinverdire il suo ricordo e la nostra fraterna amicizia, intrapresa sui banchi delle elementari e soprattutto tra le file della Gioventù Cattolica.

Ufficiale degli Alpini, egli aveva partecipato alla guerra in Albania, dove era stato ferito e decorato di medaglia di Argento. Ricordo la mia visita fattagli all'Ospedale Militare di Milano e il suo rientro a Feltre. La sua casa era l'Ufficio Postale, in via Roma, dove tutta la Famiglia De Battisti era una entità inscindibile, non sapevi dove iniziava l'ufficio e dove finiva la famiglia. Una famiglia di stampo antico, nel miglior senso che si possa dire e pensare. Dove la carità regnava sovrana.

Nell'estate del '43, in Seminario, nello studiolo di Don Giulio Gaio, ebbero inizio i primi incontri ristretti in previsione, dopo il 25 luglio, dei futuri ed imminenti sviluppi politici e militari. Tra i pochi naturalmente c'era De Battisti. In qualità poi di ufficiale degli Alpini, quando il colonnello Zancanaro prenderà le redini della resistenza militare da organizzare nel feltrino e fuori, Gabriele gli fu subito affiancato e con lui opererà non solo con la devota dedi-

zione del subalterno verso il superiore, ma con una sincera amicizia sgorgata dai comuni ideali.

Stralcio così da quelle annotazioni di Gabriele.

Messaggi radio Londra e avio-lanci.

"Il colonnello Zancanaro mi incaricò di recarmi a Padova, (Gabriele era studente in Medicina n.d.r.) presso il caffè Pedrocchi, con un libro di Seneca; avrei incontrato un Giovane (non ricordo il nome, so che era figlio dell'allora Segretario dell'Ospedale Civile di Padova) paracadutato con radio ricevente-trasmittente. Al suo "a lei piace Seneca?" dovevo rispondere: "È il mio autore preferito", dopo di ch  mi disse: "vieni con me". Portai tutti i dati del campo di lancio di "Errera e Brandol". Furono stabiliti i messaggi "Achille va in bicicletta" (nullo), "la vedova vestita di nero" (positivo). Venne fatto un lancio. Preoccupati perch  molti erano a conoscenza di ogni cosa, tu stesso mi mandasti a Padova con i dati delle Vette e per la sostituzione dei messaggi stessi. Proposero di lasciare come nullo "Achille..." e sostituire "La vedova..." con "Maria canta male". Mi recai a Padova diverse volte per messaggi dettati dal col. Zancanaro. L'ultima volta, circa 10-15 giorni prima dello sbarco degli Alleati in Normandia, fu dato da Londra l'ordine! "Tenetevi pronti; iniziare azione di disturbo in modo da tenere occupate le truppe tedesche; salvaguardare la popolazione da ogni rapresaglia". Avvertii subito Tissi, con il quale mi incontravo nello studio del Parroco Don Luigi Perotto, presso la Canonica di S. Giustina (il Parroco ri-

maneava di guardia, leggendo il Breviario, dinnanzi alla porta d'ingresso); Granzotto (Rudi), (luogo abituale d'incontro presso l'ultima osteria a sinistra di Bolzano Bellunese); Francesco Pesce, che veniva in casa mia; il col. Cunico, (la prima volta presso l'Albergo Doriguzzi, sotto la nappa, poi a Primolano al caffè della piazzetta); Nasci in Val di Lamen; Atos, presso l'Ospedale, Gris (Tombion) ed altri.

Tali contatti mi erano stati organizzati dal col. Zancanaro in quanto io ero persona meno sospettabile; furono da me continuati anche dopo la sua morte.

Se non vado errato, i lanci sulle Vette furono quattro: tre perfetti in quanto gli aerei, come convenuto, entrarono dalla base del triangolo luminoso, all'apice, dove un giovane con la pila faceva la lettera "D" (alfabeto Morse); nel quarto lancio, l'aereo entr  erroneamente all'apice verso la base del triangolo, provocando la perdita di colli. Don Giovanni Paoletti, assieme alle squadre, smistava le armi. Masocco, volendo recare la bella notizia dell'avvenuto lancio, scese puntando diritto su Pedavena, contrariamente a quanto raccomandato: "scendere su Arson". Venne preso e successivamente nel pomeriggio del 2 maggio i tedeschi chiesero erroneamente di Valerio Doriguzzi. Subito ci riunimmo, verso le 17,30, presso le Opere Cattoliche corridoio piano superiore, il col. Zancanaro, tu ed io. Stabilimmo come comportarci. Verso le 20 Valerio mi diede la notizia del tuo arresto. Il giorno successivo mandai la mia fidanzata (ora mia moglie) a prelevare il tuo cappello, appeso assieme a quelli dei



Gabriele De Battisti "studente in Medicina".

tedeschi (in albergo), perché conteneva nella fodera i ns. piani di guerra..."

Le cartoline precetto.

I tedeschi ad un certo punto decisero la chiamata alle armi. Un volantino, fatto circolare in quei giorni, diceva: "I Tedeschi... ora tentano l'ultima carta preparando la chiamata delle giovanissime classi del 1924 e 1925. Essi fidano sulla vostra inesperienza, sulla vostra indecisione, sul timore sull'impressione prodotta in voi dal loro apparato bellico e dalla loro propaganda boriosa. Ma voi, giovani di questa Italia tanto sanguinante ma non ancora perduta, dovete rifiutarvi di prestarvi al gioco del nemico secolare dell'Italia. La chiamata è assolutamente illegale... Se infatti una autorità esiste in Italia, essa si identifica con il Governo Badoglio... A chi voi dunque giurerete fedeltà ed obbedienza, ad un Mussolini distruttore della Patria... Oppure, voi giurerete da mercenari ai tedeschi...? Non presentatevi! fuori i barbari!... Chi può si unisca alle bande armate o alle formazioni regolari che già danno filo da torcere agli oppressori... Viva l'Italia!". Feltre, come la provincia tutta, era ormai territorio tedesco e quindi la chiamata si presentava più imperiosa. In merito De Battisti mi annotava: *"Furono inviate dal Comando Tedesco cartoline precetto. Mandai subito Pietro Bonato al Comando Partigiano per avere una ricevuta attestante il sequestro di dette cartoline. Consegnai a Bonato le cartoline e a mio fratello Gino (direttore dell'Uff. Postale) la ricevuta. Gino, recatosi al Comando Tedesco, disse di essere stato affrontato in ufficio da quattro giovani armati.*

Dopo qualche giorno arrivano altre cartoline precetto. Per non compromettere oltre il fratello, distribuì le cartoline ai portalettere Ugolotti, Piolo, Cidaria, Zanin, Burrasca. Sempre attraverso Bonato mi feci avere 5 dichiarazioni dal Comando Partigiano, le consegnai ai portalettere in cambio delle cartoline. I Cinque fecero la dichiarazione di essere stati affrontati, per istrada, da giovani armati".

Il caso Zancanaro-Perico.

Il colonnello degli Alpini Perico venne "eliminato" il 20 febbraio 1944, perché ritenuto collaborazionista dei nazi-fascisti. I Tedeschi sospettarono che ciò fosse opera del col. Zancanaro e ne prepararono l'arresto. Ecco come Gabriele lo annota: *"Zancanaro, mentre i tedeschi bussavano alla porta, fuggì di notte, sfondando la porta che metteva in comunicazione il suo appartamento con quello delle Signorine Gorza.*

In mutande e canottiera, saltò da una finestra posteriore e corse in direzione della mia casa. Passando sotto il portico del Duomo, credette opportuno fermarsi in Canonica. Al mattino presto don Luigi Feltrin (cappellano del Duomo ed anche cappellano del 7° Alpini, reduce da Boves) mi venne a chiamare. Mi incontrai col Colonnello, andai dalla Moglie a prelevare i vestiti e poi mi spiegò quanto segue: "Ho avuto parecchi incontri con Perico; eravamo d'accordo che, dopo aver armato ed equipaggiato i suoi Alpini, al momento opportuno, li avrebbe portati in montagna per combattere contro i tedeschi. L'ultimo incontro l'abbiamo avuto 7 giorni fa. Da questo la dimostrazione della

mia innocenza. Sarei stato un grande pazzo se avessi compiuto un atto simile". Subito dopo mi recai presso la Caserma dei Carabinieri per parlare col Tenente (di cui non ricordo il nome, ma facilmente rintracciabile). Lo incaricai, a nome di Zancanaro, di voler informarsi presso il Com. Tedesco se fosse ricercato in seguito alla uccisione del col. Perico. Alle ore 11 ritornai in caserma ed avutane conferma invitai l'Ufficiale, come mi era stato ordinato da Zancanaro, di trovarsi alle ore 16,30 precise davanti alla Casa Opere Cattoliche per accompagnare lo stesso Zancanaro al Comando di Belluno. Rimase un po' dubbioso, poi accettò. Alle 16,30, unico presente, porsi gli auguri al Colonnello ed attesi la sua partenza". L'intrepido ufficiale sarà tenuto prigioniero una ventina di giorni e poi rilasciato. Al suo ritorno a Feltre riprenderà imperterrito a tessere la sua resistenza fino alla fatidica notte di S. Marina che vedrà il suo olocausto, unito a quello del giovane Figlio, sulle scale di casa, sotto gli occhi della Moglie.

Partecipazione corale alla resistenza.

La Resistenza non fu appannaggio di pochi, ma si avvalse dell'opera di molti, per cui non è male, quando capita l'occasione, fare i nomi (se si ricordano) di persone, categorie, famiglie che, senza nulla mai chiedere, né prima né durante, né dopo, seppero dare in "perfetta letizia" il loro umile, ma non meno prezioso, contributo. La resistenza armata era la punta di un iceberg vasto ed indispensabile.

Io non potrò certo mai dimenticare le Famiglie Boschet, Vettorel, Costa,

Sasso, qui e la famiglia de Thierj a Milano, che mi ospitarono come uno dei loro, malgrado il pericolo che la mia presenza comportava. Con le note di Gabriele altri nominativi vengono alla ribalta. Egli cita: "Ottima collaboratrice Maria Aleotti, impiegata postale, tratteneva la corrispondenza diretta al Comando tedesco consegnandomela. Dopo attento esame, tenevo quanto mi interessava e attraverso Bonato, avvertivo prudentemente le persone compromesse. Altra instancabile collaboratrice la Sig.na Dina Tagliaferro, conduttrice con la sorella Maria del Bar Stazione di Feltre.

Benemerito Bonsembiante Camillo, finito in forno crematorio al campo di concentramento. Il suo ufficio presso la Banca Bovio era diventato un centro d'incontro fra Partigiani e C.L.N. A suo mezzo ebbi colloqui col nipote dell'Avv. Basso, Antonio Banchieri, studente in Farmacia; veniva dal Grappa, qui impiccato (Arten)... Dopo la morte di Zancanaro mi dedicai alla cura dei Partigiani feriti e ammalati. Grande aiuto in questo compito ho avuto dal prof. Petta e dal dr. Gargiulo, per interventi e ricoveri. Col dr. Tommaseo venni (ti ricordi) in Val di Lamen a visitare alcuni "feriti"... Spesso mi recavo dal Vescovo mons. Bortignon e lo relazionavo su tutto il nostro lavoro; prendevo atto dei suoi consigli, e poi riferivo durante i nostri incontri... Dopo la partenza di Pat mi tenni a contatto con Giovanni Centeleghe, che faceva appunto parte del C.L.N. e con Franzin. Molto frequenti erano gli incontri pure con Tizio, Caio e Tombion. Mi incontrai pure con Orlof presso un cascinale vicino alla

Villa delle Rose ed, in seguito, là lo curai per una ferita riportata facendo saltare una conduttura d'acqua della Centrale delle Moline... Ebbi pure due abboccamenti col prof. Meneghetti presso l'Istituto di Farmacologia di Padova. Naturalmente anche questi come tutti gli altri incontri erano organizzati dal col. Zancanaro, che inviava me perché meno sospettabile. Mi dettava le parole d'ordine per il riconoscimento e gli argomenti da trattare. Al mio ritorno riferivo accuratamente ogni cosa... Troppi sono gli episodi da narrare e non tutti

vengono alla mente. Sono, come puoi constatare, tutti fatti personali che poco possono valere per l'esposizione di una tesi sulla Resistenza. Fa tu... e riferisci quanto credi".

Gabriele non è più qui e quindi non c'è tema di offendere la sua umiltà nel pubblicare questi suoi ricordi relativi a tutto un pazientissimo lavoro, negli anni della clandestinità, senza ambagie, tranquillamente e coscienziosamente, senza perfino ricorrere ad un nome di battaglia.

I RACCONTI DE "EL CAMPANON"

IL TRASLOCO

di Giovanni Trimeri

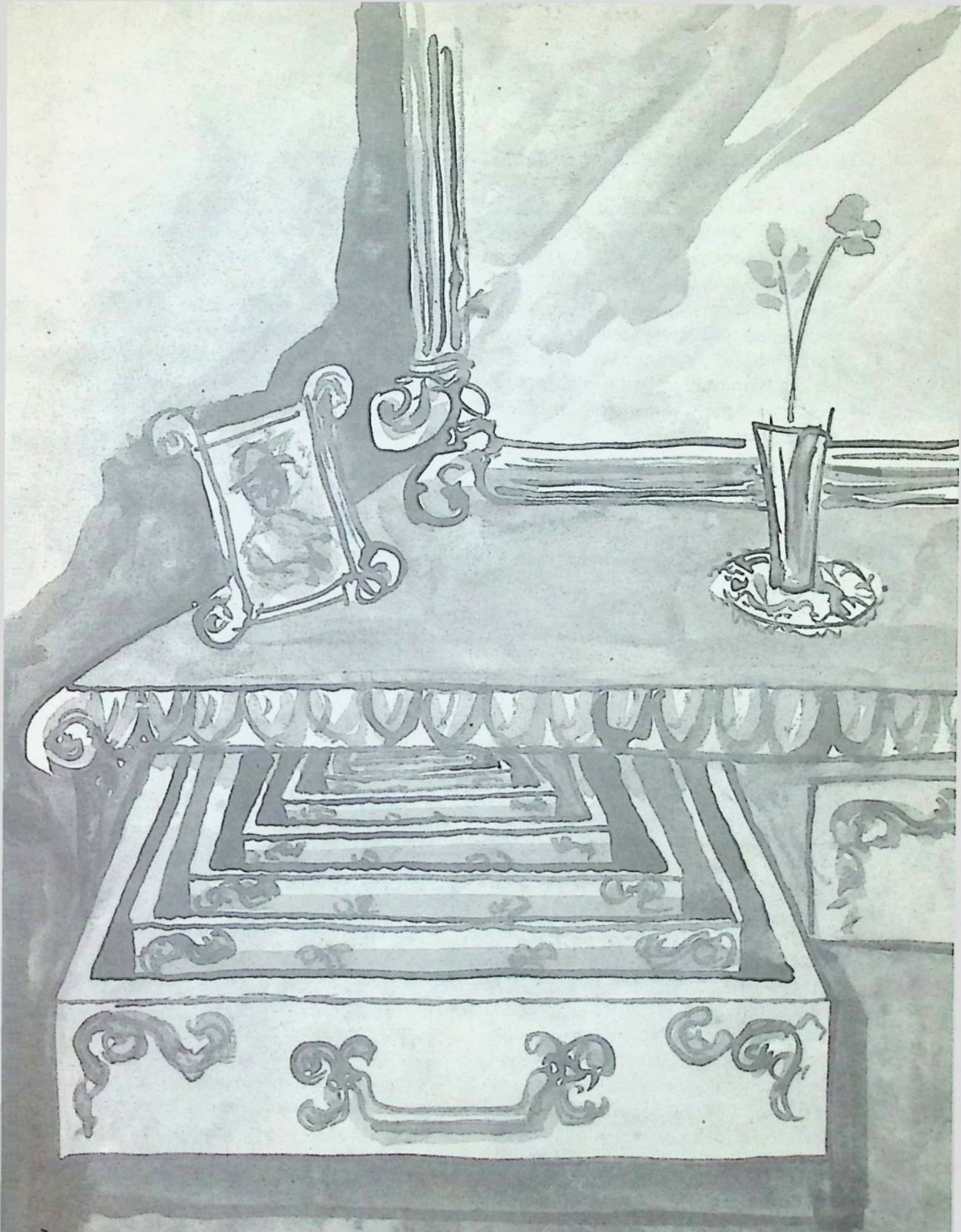
Dopo aver già pubblicato varie composizioni poetiche di Giovanni Trimeri, diamo spazio questa volta ad alcuni suoi racconti brevi, tratti da una raccolta pressoché inedita intitolata "Sogni privati in atti d'ufficio".

Per anni Vincenza Corti vedova di Antonio De Martora aveva aspettato quel giorno. Per anni ogni domenica mattina aveva acceso un cero alla Madonna al termine della prima messa. Per anni aveva pianto sulla scrivania dell'impiegato dell' "Ufficio Casa del Comune". Così il giorno in cui le notificarono l'assegnazione del mini alloggio per anziani nelle nuove case popolari, Vincenza Corti sentì le gambe venirle meno e per un attimo ebbe l'impressione che la sua vita non avesse più senso. Troppo tempo aveva speso sognando quelle due stanze più servizi, con riscaldamento centrale, senza più umidità, senza più topi né scarafaggi che invadono la camera. La debolezza e lo smarrimento, durarono un attimo. Vincenza corse subito al bar a telefonare alla ditta specializzata in traslochi che ella aveva già contattato da parecchio tempo, sempre con l'illusione che, ad ogni nuova graduatoria delle assegnazioni, sarebbe stato il suo turno.

Il trasloco fu molto veloce, gli ope-

rai furono abili e gentili e per questo Vincenza regalò a uno di loro un piccolo mobile ad angolo, che non avrebbe trovato posto nella nuova casa. A un altro diede un candelabro di ottone proveniente da una chiesa sconsacrata. Era molto felice, Vincenza, e poter regalare qualcosa in una giornata simile le metteva ancora più allegria. Era ormai l'imbrunire quando gli operai ringraziarono e bevvero una birra sulla soglia, prima di lasciare l'anziana signora in mezzo a scatole colme di masserizie e di biancheria, a borse che traboccavano di cianfrusaglie, insomma, a una incredibile confusione. Vincenza non si perse d'animo: anzitutto doveva sistemare il letto poiché se saltava la cena per la stanchezza e l'emozione, almeno aveva un posto su cui distendersi e riprendere fiato. Mentre riponeva la biancheria, per sgomberare un poco la camera, si accorse che gli operai avevano scambiato il suo comò con un altro. Vincenza non ebbe dubbi: il suo aveva i cassetti coi manici d'avorio e non d'ottone. Aprì furiosa ogni cassetto, strappò la carta fiorata che ne ricopriva il fondo.

Fu così che trovò un quaderno a quadretti coi bordi rossi e la copertina nera. Prese a leggere nervosamente, le tremavano gli occhi e le labbra, ma doveva scoprire di chi fosse quel mobile



Del. by the artist
The 1st of the series
1891

se voleva recuperare il suo. Il quaderno, scritto con una calligrafia ordinata e corretta, era il diario segreto di una tale Luisa la quale narrava le vicende della sua famiglia e un focoso idillio con un amante di nome Antonio. Dapprima Vincenza si sentiva a disagio, ma dopo alcune pagine si lasciò coinvolgere dalla storia di Luisa e Antonio. Quest'ultimo, anzi, le parve subito una figura familiare non solo per il nome, ma, anche per abitudini e temperamento. L'anziana signora, pagina dopo pagina, leggeva sempre più affannosamente cercando un indizio sicuro per capire chi fosse quell'Antonio. In quegli istanti dimenticò che le avevano scambiato un mobile, dimenticò che doveva ancora cenare e

che era ormai notte, che non aveva nemmeno preparato il letto e nemmeno si accorse che l'emozione e l'ansia suscitate da quella storia stavano mettendo a dura prova il suo fisico già debole e stanco e la sua mente.

Il medico di guardia, chiamato dalla vicina, accertò che Vincenza era morta d'infarto. Nella pagina del diario, che ella ancora stringeva aperto tra le mani, si leggeva che Antonio De Martora aveva confessato alla sua amante che, pur essendo sposato, in vita sua aveva avuto solo un grande amore: Giuseppe, suo compagno di trincea per tutta la guerra. Il resto erano solo formalismi imposti dalla società.

I RACCONTI DE "EL CAMPANON"

LO SPARO

di Giovanni Trimeri

Uccisero Franco una domenica mattina con un solo colpo alla testa. Udii lo sparo riecheggiare da dietro la stalla. Mio padre e lo zio, dopo, sostarono un poco in cortile a chiacchierare e a bere vino rosso. In casa nessuno ne parlò mai, nessuno volle darmi pretesto per qualche domanda né anticiparne, fornendo delle risposte. Quella sera durante la cena, anche la radio era spenta,

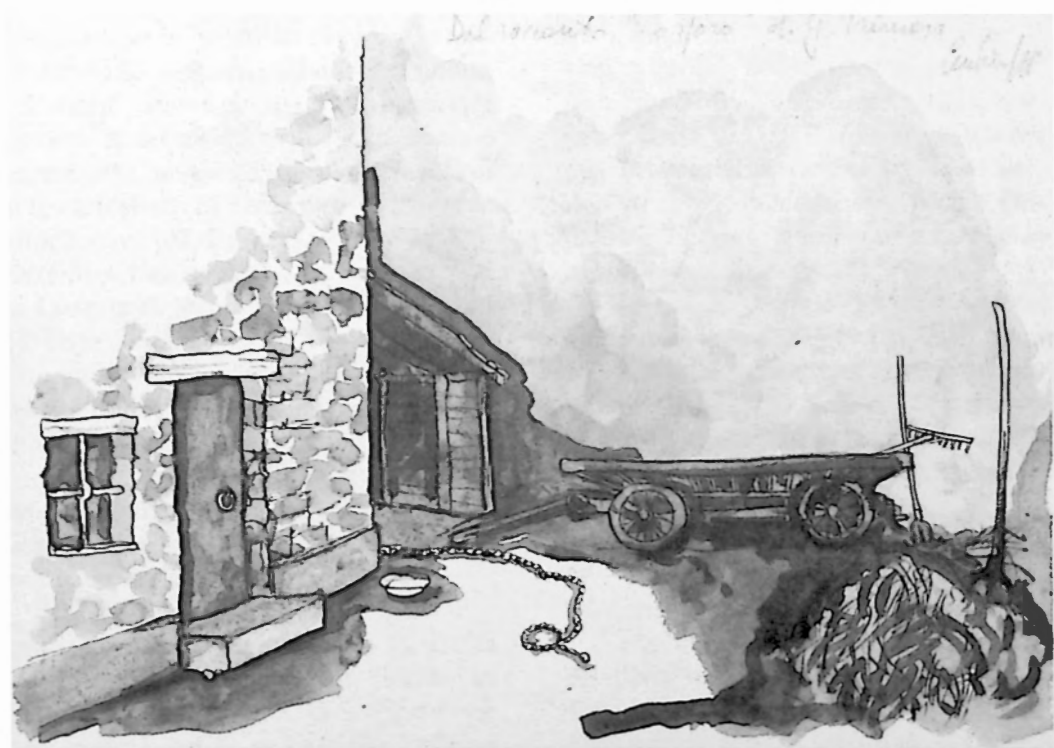
tutti restammo colpiti da quel silenzio che ci circondava. Lo capii dagli sguardi che s'incrociarono attorno al tavolo nei pochi minuti che servirono a mia madre per scodellare la minestra. Il rumore della cena, poi, riempì la cucina e quando arrivò lo zio a raccontare le solite storie di caccia, venne in fretta ora di coricarsi. Oggi, a trent'anni di distanza, di Franco ricordo solo l'eco di quello

sparo in una domenica mattina in cui il risveglio è lento e la mente è ancora un poco offuscata dai sogni della notte. Non ricordo più quel suo guaire e tirare la catena all'ora dei pasti.

Mio padre lo aveva voluto chiamare Franco solo perché era un cucciolo di pelo nero "come le camicie dei fascisti". Diceva che c'era ancora un fascista straniero che comandava e perseguitava

chi non la pensava come lui. Quel fascista si chiamava Franco.

Quando lo hanno ucciso, Franco era oramai moribondo; lo stesso veterinario aveva detto che bisognava abbatterlo, però, certe volte, io ho pensato che mio padre lo avesse ucciso per qualche altra ragione e per questo non se ne parlò mai, come non si parla di un odio profondo.



Disegno di F. Cecchin.

EL SAOR DE L SCUR

Sente
el saòr de l scur
che no l destusa la not.
No vede
sbrisar le zilighe
balenghe tel l ziél,
e i fiòr
che i drom i so color.
Vede
el còrer mut de l tenp
tra le crode lustre,
e spete
el cantar de l gal!

Piero Bressan

PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1988 A SAVERIO DONAZZOLO

di Gianni Guarnieri

Il nostro è un paese nel quale militano dieci o dodici partiti e i lavoratori sono divisi in cinque o sei sindacati quindi non può certo meravigliare che anche il mondo agricolo sia purtroppo diviso in almeno tre associazioni di categoria.

Nella mia veste di presidente della più piccola, come numero di associati, forse non avrei accettato di rappresentare il mondo agricolo bellunese in questa occasione, anche se si tratta di parlare davanti a dei cittadini del mio paese e soprattutto davanti a tanti amici, se non si fosse trattato di presentare il mio caro amico cav. uff. Francesco Saverio Donazzolo e l'azienda che lui rappresenta, la Latteria di Busche, personaggio l'uno ed Ente l'altro, che ho visto attraverso l'opera di mio padre prima e personalmente dopo, nascere, crescere ed affermarsi.

Non credo infatti che si possa delineare la figura, il carattere e la personalità di Saverio, senza inquadrarli nello sviluppo della Latteria di Busche.

Il 29 luglio del 1954, quando i primi 36 soci fondatori, sotto la decisa spinta propulsiva dell'allora sindaco di Feltre, il compianto on. Giuseppe Riva, ben caro ai soci della Famiglia Feltrina e della Latteria di Busche, riuscirono a superare incertezze e perplessità e a fir-

mare l'atto costitutivo della Latteria Sociale Cooperativa della Vallata Feltrina, Saverio Donazzolo era ancora "Fiol de Fameia" ed aveva appena iniziato a collaborare attivamente al lavoro dell'azienda agricola del padre e dello zio.

Dovevano passare tre anni, irti di difficoltà economiche e burocratiche prima che gli amministratori di allora - tra i quali mi è caro ricordare tra gli altri, i nomi dell'avvocato Francesco Bonsembiante, del senatore Luigi Granzotto Basso, del dr. Emilio Gaggia e del rag. Francesco Andolfatto, guidati dall'opera infaticabile del cav. Mario Domenico Turrin - riuscissero a posare la prima pietra il 24 Marzo 1957.

In questo periodo, l'amico Saverio "guarnava le vache" però guidava già il primo trattore che aveva fatto introdurre nell'azienda; due anni dopo, nel marzo del 1959, dopo solo tre mesi dall'inizio dell'attività produttiva della Latteria, anche l'Azienda Donazzolo, probabilmente sotto la spinta di Saverio, votava per la chiusura del "Casel di Farra" ed entrava nella Latteria di Busche.

Un anno dopo, era nel consiglio direttivo, assieme all'avvocato e notaio Francesco Vaccari, al comm. Aristide Francescon e al dott. Gian Galeazzo Zugni Tauro.

Era il periodo delle polemiche e

delle resistenze a portare il latte a questa Latteria che faceva "serar i casei ades e le stale doman". Era il periodo in cui il cav. Turrin disse una frase che ancor oggi viene ricordata nel consiglio direttivo: "Coi contadin non l'è da insister, lasson che i gnene da soli. Come col vedel ligà a la corda se tu tira, el va indrio, se te ghe lassa la corda molla e tu t'en va el te gnen drio de so posta".

Era ed è tutt'ora una saggia massima.

Sono convinto tuttavia che Saverio, spinto dalla vivacità del suo carattere e dalla volontà di raggiungere precisi obiettivi, non la adottasse del tutto, perché probabilmente aveva già capito che il futuro della Latteria consisteva nel riuscire a trasformarla al più presto da azienda artigianale ad azienda industriale.

Instancabile pertanto fu, in quel periodo, la sua opera di propaganda e di organizzazione dei giri di raccolta latte e soprattutto di collaborazione con l'allora direttore il cav. Francesco Bortoli, che tra tutti gli altri meriti ebbe quello di puntare prima di tutto sulla qualità del latte.

Nel 1971, per motivi di salute, il cav. Turrin si dimise da presidente e fu sostituito dal dott. Agostino Canova.

Se Turrin aveva dato alla Latteria il cuore, Canova ha dato la testa.

Furono gli anni della razionalizzazione del processo produttivo, furono gli anni dei primi ampliamenti, furono gli anni in cui l'azienda fu costretta a sostituire, per raggiunti limiti di età, il direttore cav. Bortoli, pilastro della struttura tecnica.

Era il marzo 1975 e personalmente

sono in grado di ricordare molto bene quel periodo difficile.

Il latte prodotto dalle nostre stalle cominciava a calare, nel mercato si stava introducendo il latte sterile, importato anche nella nostra zona da grandi aziende di carattere nazionale, nella provincia di Belluno erano sorte altre strutture cooperative simili alla nostra e stava per iniziare una guerra tra poveri.

Canova e Donazzolo, allora vice presidente, puntarono su di un giovane che tecnicamente forse non aveva tutte le carte in regola, ma dava l'impressione di saper affrontare il mercato e fu scelto l'attuale direttore Antonio Francesco Bortoli.

Solo un anno dopo, Canova chiese di poter dare le dimissioni per incompatibilità e la Latteria si trovò improvvisamente con un direttore appena assunto e senza presidente.

Altro momento di crisi!

Furono fatti vari nomi, anche di persone amministrativamente molto preparate, ma che si erano avvicinati al mondo agricolo più per influenza politica che per vita vissuta.

Il Consiglio ricordando lo spirito immesso nell'atto costitutivo dai soci fondatori, che cioè la Latteria è un patrimonio solo degli agricoltori che l'hanno costituita con i loro diretti sacrifici, seppe orientarsi all'unanimità sull'attuale presidente.

Se, come ho detto prima, il cav. Turrin ha dato il cuore e il dott. Canova la testa, Saverio ha saputo dare alla Latteria lo spirito imprenditoriale.

Sotto la sua presidenza infatti, il Consiglio Direttivo, aiutato dalle capacità manageriali del direttore Bortoli,



Il Presidente Doglioni premia il Cav. Donazzolo.

seppe orientarsi decisamente al mercato, affrontare la concorrenza, computerizzare il sistema amministrativo, investire in pubblicità e in nuovi prodotti, compiere azioni finanziarie anche di rischio come l'incorporazione della Latteria di Mel e quella della Conca Bellunese, oppure astenersi dal farlo come nel recente caso del Trevenlat; ma seppe soprattutto mantenere la propria indipendenza da tutte quelle forze che tante volte esercitano notevolissime spinte per usare questo complesso che oggi è divenuto la più grossa cooperativa del Veneto e, consentitemi di dirlo, anche la più grossa industria ad ammi-

nistrazione locale di tutto il feltrino.

"El lo ha fat coi contributi" dice qualche mala lingua.

In piccola parte è anche vero.

La Lattebusche è stata sempre aiutata dalle leggi e dagli interventi economici previsti dall'Ente Pubblico a sostegno dell'Agricoltura e della Cooperazione, ma bisogna saperseli far dare e farli fruttare.

"El sarà bon de molder, ma no de parlar coi uffici" si diceva subito dopo la sua elezione, ma tali affermazioni furono subito smentite dai fatti.

Saverio seppe dimostrare che qualche volta era in grado de "molder schei"

meglio forse di quanto sapeva farlo in stalla con le sue grandi mani.

La sicurezza di essere il rappresentante di una categoria che andava aiutata e difesa e qualche volta la sua "massa" gli faceva aprire porte che per molti sarebbero rimaste chiuse.

Affiancato da amici come l'on. Manlio Pat, l'attuale magnifico rettore dell'Università di Padova prof. Mario Bonsembiante e dell'allora capo dell'Ispettorato agrario di Belluno, dott. Giovanni Belviglieri e dal dott. Sisto Belli, ha saputo guidare la Latteria attraverso i meandri amministrativi, tecnici e politici tanto come ha saputo sempre guidare le sue macchine agricole tra i campi o i prati della montagna.

"Varda che ocore sempre tegnerse in scarsela cinque schei de mona" gli diceva qualche volta un amico, quando pestava i piedi a qualcuno, ma la risposta che lui dava allora e che continua a dare sempre accompagnata da un sorriso, è sempre la stessa: "Mi son fat cusi

e se no i me volerà pì i me manderà via".

Questa determinazione, questa visione degli obiettivi da raggiungere, questo spirito imprenditoriale, accompagnato da grossi risultati è quello che viene oggi premiato dalla Famiglia Feltrina.

Ma premiando Saverio vengono premiati anche tutti coloro che hanno contribuito a far sviluppare la Latteria di Busche e soprattutto gli sforzi e i sacrifici di tutti gli agricoltori della montagna bellunese, impegnati oggi, come nel passato, in un grande sforzo per battere la concorrenza europea che ormai è alle porte.

Premiando Donazzolo, sono premiati gli Slongo, i De Cet, la Cooperazione e tutto il mondo agricolo Bellunese che sta dimostrando con fierezza e coraggio di sapersi trasformare da mondo contadino (che tuttavia non rinneghiamo) in avanzata categoria imprenditoriale.

PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1988 A LUIGI TATTO

di Mario Morales

Nel comunicarmi la data, nella quale sarebbe stato consegnato il Premio "Santi Vittore e Corona" a Luigi Tatto, il presidente della Famiglia Feltrina, prof. Leonisio Doglioni, testualmente scriveva: "Il premio a Luigi Tatto è espressione di riconoscenza non solo allo scrittore, ma anche all'insegnante-educatore, rappresentante di una eletta schiera di insegnanti-educatori feltrini".

Appunto per questa sua lunga militanza nella scuola elementare, ritengo si sia voluto affidare a me il compito di presentare l'opera e la figura del Tatto nel giorno della consegna del Premio. E confesso che poche volte ho aderito così volentieri perché nell'invito rivoltomi mi pareva che indirettamente (e non a pieno merito) fossi premiato anch'io, in quanto - pur materialmente fuori dalla scuola - venivo chiamato come se vi appartenessi ancora, almeno per quel legame ideale che non può non esservi tra il nostro presente e il nostro passato. E sono grato alla Famiglia Feltrina per l'occasione offertami, per la quale mi è stata data la possibilità di conoscere più da vicino e più "in profondo" un uomo che - quanto più cerchi di leggerlo nei suoi valori - tanto più ti sorprende per la sua ricchezza umana e culturale, sia che si richiami la sua attività professio-

nale di educatore, sia che si esamini quella di scrittore che pone come oggetto primario della sua indagine l'infanzia e i suoi problemi.

Di Luigi Tatto insegnante conosco le notevoli capacità didattiche e il grande impegno educativo che nel 1969 gli fecero meritare la benemerenda di seconda classe (medaglia d'argento) per "l'opera particolarmente zelante ed efficace svolta a favore dell'istruzione elementare e dell'educazione infantile". Ignoravo però che - dopo il collocamento a riposo - aveva continuato a vivere una vita attiva insieme con i ragazzi mediante frequenti incontri con le scolaresche delle Elementari e delle Medie nelle province di Belluno, Treviso e Vicenza. Incontri che avevano come scopo precipuo il culto e l'interesse per il libro e la lettura. Né sapevo della sua adolescenza e prima giovinezza, consumate in studi disordinati, ma severi, da autodidatta che con gravi sacrifici si prepara all'abilitazione magistrale conseguita con ottimi voti. Entrato nel ruolo degli insegnanti a seguito di concorso regolare (avrebbe potuto fruire dei concorsi riservati agli ex combattenti), ha sempre operato nel Feltrino quasi in silenzio, ma lasciando in molte generazioni il ricordo vivo della positività del suo insegnamento, alimentato da una

metodologia maturata da esperienze concrete e da consapevoli studi pedagogici, nonché da una cultura messa alla prova dalla costante collaborazione letteraria in giornali e riviste e dalla pubblicazione di cinque romanzi, di cui tre esclusivamente dedicati all'infanzia, ma che hanno tutti - come fine prevalente - la formazione e l'elevazione dell'uomo.

Io ho sempre ritenuto che la definizione di "letteratura per l'infanzia" abbia solo motivazioni convenzionali, se è vero che molte opere - e forse le maggiori - gradite agli adolescenti sono state scritte per gli adulti e, viceversa, altre opere, scritte proprio per l'infanzia - se non valide - sono rimaste ignote o destinate a cadere nell'oblio. Sono comunque dell'avviso che il libro per l'infanzia, oltre all'intrinseco valore letterario, debba possedere - anche se vi è il giusto posto al contenuto (ammonimenti moralistici, interessi didascalici o scientifici, ecc.) - un pizzico di sale in più che trovi riscontro nelle coordinate della struttura psicologica del fanciullo: la fantasia o l'immaginazione, la mitizzazione, il senso del meraviglioso che porti a trasformare la realtà in visione animistica, la concretezza e l'intuitività.

I romanzi del Tatto, a mio parere, posseggono appunto i requisiti essenziali per riuscire accettati ai giovanissimi lettori. Con indulgenze a quel Romanticismo che sottolinea i valori di Dio, della famiglia e dell'amore e con aderenze al Verismo e al Neorealismo, la cui indagine non rimane in superficie, ma si identifica con uno studio dell'animo umano, scandagliato, nella sua individualità, non avulsa dal sociale, il Tat-

to sa interpretare tuttavia il suo tempo con particolari interessi per gli sviluppi e i progressi della scienza.

Un misto di Romanticismo e di Verismo insieme si riscontra infatti in *Passerotti senza nido* (Ed. Fabbri), *Stelle sul Grappa* (Ed. Paravia) e *Il Segreto della Soffitta* (Ed. Le stelle).

In *Passerotti senza nido* vi è il dramma di una famiglia in miseria, su cui pare si abbatta il destino dei "vinti" di memoria verghiana. Vi è tuttavia un filo risolutivo che ti porta a superare ogni avversità per l'estremo volere di uno dei figli, Bepi, che sulla tomba del padre ha giurato di "andare fino in fondo" per riscattare il peso della sventura gravante sulle sorti della sua famiglia.

In *Stelle sul Grappa*, ove vengono rievocati episodi in gran parte "veri", riferentisi al primo conflitto mondiale e all'occupazione austriaca dopo Caporetto, vi è, in uno con le vicende di fame, di morte e di sconforto, un senso di speranza e di amore che si esprime non solo nella certezza di una non lontana positiva conclusione dell'evento bellico, ma soprattutto nel senso di religiosità che si riassume nel richiamo del monito di Schiller "Abbracciatevi, moltitudini".

Ne *Il Segreto della Soffitta*, ambientato nel secondo conflitto mondiale, l'angoscia coincide con la crisi di sfiducia del figlio nei riguardi del padre.

Pende sull'intera narrazione un senso di mistero che coinvolge e sconvolge l'animo di Bruno, il figlio. Mistero che, una volta risolto, restituisce serenità agli spiriti e apre una parentesi di comprensione umana anche fra nemici.



Il Presidente Doglioni premia lo scrittore Tatta.

L'aderenza alla realtà del suo tempo si appalesa più pienamente ne *La Società del Cigno* (Ed. Sales) e ne *La Torre di Levante* (Ed. Nuovi Autori).

La Società del Cigno, che ci porta nella fantascienza e nell'astronautica, rimane in ogni caso legata alla realtà umana, interpretata nella sua intimità emozionale. Protagonisti cinque ragazzi che sull'astronave *Fantasia* si dirigono verso Reandrus. Pilota dell'apparecchio è Ming che atterra sullo strano pianeta, squallido e senza alberi. La conclusione del viaggio extraterrestre non appaga la sete di avventura dei ragazzi che - presi da nostalgia - invocano il ritorno sulla

terra. Vi potranno tornare in virtù dell'intervento della dolcissima Siderina, un essere celeste e desideroso di fare la sua esperienza terrestre. La narrazione è pervasa da un'ala di mistero, sospeso com'è tra la fantasia e la concretezza, il sovrumano e l'umano.

La Torre di Levante è un romanzo di fantascienza che ci porta ad uno scenario descritto con sensibilità di amore filiale (potrebbe essere un paesaggio feltrino o cadorino). La vicenda s'incentra su di uno spaccato della follia umana: alcuni scienziati, accultati sulla Torre di Levante, mentre meditano di costruire un ordigno capace di distruggere le cose

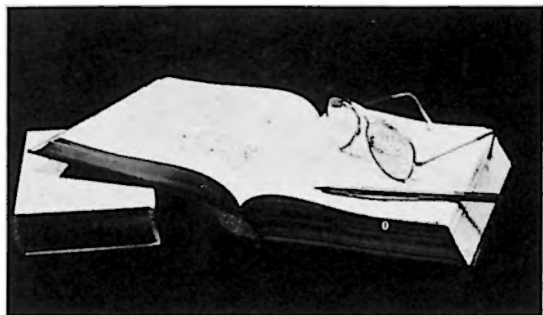
senza nuocere agli esseri viventi, rischiano invece di distruggere le basi stesse della vita.

L'inquietante storia, non scritta per i ragazzi, ma - proprio per l'arcano che la anima - egualmente oggetto di loro attenta lettura, trova una soluzione non drammatica. Ne emerge ancora una volta il senso di sereno ottimismo, sorretto dalla forza dell'amore che per il Tatto rappresenta la chiave segreta per la comprensione dell'animo umano e per l'interpretazione delle sue emozioni, dei suoi turbamenti e delle sue risorse.

La disamina dell'opera letteraria di Luigi Tatto, limitata ai cinque romanzi e non comprensiva dei numerosi articoli e racconti pubblicati in giornali ed in periodici, spero sia valsa a dare una panoramica, sia pur sommaria, della sua produttività che lo pone in una

posizione di rilievo fra i narratori del nostro tempo per la chiarezza e la purezza del linguaggio, per la sostanza del contenuto che si traduce sempre in messaggio di pace e di amore e per la forza dell'immaginazione.

Un'attenta lettura delle sue opere non può non indurci a meditare sul sottofondo autobiografico e storico che le pervade. La crudezza della verità è tuttavia quasi sempre attenuata - nei suoi inevitabili risvolti drammatici - da una concezione ottimistica e positiva dell'uomo e del mondo. Concezione ottimistica e positiva che trae origine dalla fiducia che egli, in tutta la sua vita, ha riposto nella funzione educativa che, se idoneamente esplicata sia nella famiglia che nella scuola, costituisce il principale fattore di rafforzamento e di crescita dei valori umani.



LIBRI RICEVUTI

"Studi e ricerche. Autori vari per Alberto Alpago Novello (1889-1985)", a cura di SERGIO CLAUT, Famiglia Feltrina 1988, pp. 103.

La "cara ed onorata memoria" dell'arch. Alberto Alpago Novello vive anche in questo volume della "Famiglia Feltrina" che raccoglie alcuni inediti del personaggio e gli studi fatti in suo onore.

In particolare vi figurano le monografie di E. Guglielmi, "Alberto Alpago Novello e i piani regolatori di Bengasi e Tripoli"; M. Mirabella Roberti, "Alberto Alpago Novello storico ed archeologo"; G. Dal Molin, "Considerazioni storiche sulla crisi socio-economica del Feltrino"; S. Claut, "Per Sebastiano De Boni"; M. Lucco, Una nota bellunese"; P. Rugo, "La tavoletta plumbea di S. Vittore"; G. Lise, "Iconografia rara dei santi Vittore e Corona nella Civica raccolta delle Stampe "Bertarelli" di Milano".

Nella bella presentazione Giuseppe Biasuz invita i giovani a leggere questo libro, "ad contemplationem virtutum eius".

La cospicua bibliografia degli scritti dell'Alpago Novello è stata curata da B. Zanenga.

(a cura di Gianmario Dal Molin)

AA.VV. "Carlo Rizzarda (1883-1931) e l'arte del ferro battuto in Italia", a cura di Anna Paola Zugni Tauro, Comune di Feltre, Vicenza 1988, pp. 181.

Il volume, realizzato nell'ambito delle iniziative di celebrazione del primo centenario della nascita di Carlo Rizzarda ed in particolare del convegno del medesimo titolo svoltosi dal 24 al 26 novembre '83, si propone tre fondamentali obiettivi:

- *l'approfondimento della figura e dell'opera dell'artista feltrino, attraverso gli scritti di Silvio Guarnieri, Anna Paola Zugni Tauro e di Rossana Bossaglia;*
 - *l'inventario dei ferri battuti dell'artista conservati nel museo da lui voluto e donato alla Città, curato e descritto da Silvana Loat;*
 - *"lo stato dell'arte" in Italia al tempo del Rizzarda con particolare riguardo a zone quali il Veneto, il Friuli, il Trentino, il Ferrarese, Faenza, Roma e ad artisti quali Umberto Belotto, Alberto Callogaris, Duilio Cambellotti e Alberto Gerardi.*
- Il volume è impreziosito da alcune foto originali di Franca Dal Magro oltre che dal repertorio fotografico del materiale catalogato.*

(a cura di Gianmario Dal Molin)

FEDELE BIANCHI. "I ragazzi di una volta" – (I riede de n'ota: racconti in dialetto cibianese con testo italiano a fronte). Castaldi, 1987.

Di Fedele Bianchi, noto nel Feltrino soprattutto per l'attività svolta come Ispettore Scolastico dal 1962 al 1978, conoscevamo già "LA BEATRICE DI DAN-TE", un breve saggio critico pubblicato, sempre da Castaldi, nel 1965, con la presentazione del Professor T. Bertamini.

Dello stesso Bertamini è anche l'autorevole prefazione a questo nuovo lavoro di Fedele Bianchi in cui l'autore "si curva con amore sulle radici stesse della cultura contadino/montanara di Cibiana, suo paese natale, del quale egli rivive con partecipe commozione figure, scene, avvenimenti e recupera i momenti più autentici collegati alla storia della propria fanciullezza". Ne nasce così un racconto intriso di nostalgia e di sottile rimpianto per un'epoca certamente più austera ed improntata al sacrificio e alla rinuncia, ma forse anche più felice di quella odierna in cui i ragazzi "non sono contenti di nulla perché hanno troppo di tutto" ed in cui anche la cincia "è avvilita perché non sente più le voci dei ragazzi che non vanno più a giocare, a saltare, a correre e a ridere..."

Pur snodandosi dal lungo filo della memoria, la narrazione mantiene un carattere di concretezza, quasi da resoconto giornalistico, con continui riferimenti a persone, casate, toponimi: una minuziosa citazione che per gli abitanti di Cibiana non potrà che essere come un pizzico di "aroma locale" a rendere più saporita la lettura. Una lettura che, tuttavia, grazie all'opportuna versione in italiano, riuscirà senz'altro gradevole anche per la gente feltrina, soprattutto per quella che, avendo raggiunto "una certa età", potrà facilmente ritrovare nel racconto somiglianze e consonanze con ricordi ed esperienze della propria giovinezza.

(a cura di Luigi Tatto)

GIUSEPPE BIASUZ. "Francesco Terilli", a cura di Anna Paola Zugni Tauro, Musei di Feltre, 1988, pp. 95.

Fra gli innumerevoli meriti scientifici e di ricerca del prof. Biasuz va annoverato quello di aver per primo "scoperto", amorevolmente studiato e progressivamente approfondito il lavoro artistico di uno scultore feltrino vissuto a cavallo fra il '500 e il '600, quel "Franciscus Terillus feltrensis" del quale restano minime tracce biografiche ed un insieme di opere, vere o presunte, la cui qualità appare altamente disomogenea.

In quest'ambito l'Autore, con la sicurezza e la capacità di sintesi che gli derivano da quasi sessant'anni di familiare assiduità al "suo" artista (il primo studio sul Terilli è del 1929) ha compiuto due essenziali operazioni. Egli ha colto anzitutto i momenti della vita artistica del Terilli, dall'apprendistato feltrino al periodo veneziano, analizzando la sua produzione e raggruppandola, a seconda del materiale utilizzato, negli avori, nei bronzetti e nelle sculture lignee. Ed infine ha elaborato il suo finale giudizio, sciogliendo antiche incertezze e individuando, nel ginepraio delle attribuzioni, un catalogo delle opere scelte, delle opere attribuite o di seguaci e delle opere scomparse.

Com'è noto lo stile di Giuseppe Biasuz è semplice e dotato di grande chiarezza espositiva. A ciò si affianca un notevole apparato bibliografico, iconografico, di note e di schede che documenta uno sforzo di ricerca ed un rigore critico che fanno di questo volume il monumento ed il compendio della ricerca terilliana di Giuseppe Biasuz.

A margine di questo volume va infine segnalato un fatto di notevole importanza per il patrimonio storico-artistico della Città. L'ammirevole crocifisso in avorio riprodotto nella copertina è stato in questa circostanza acquistato presso un privato, grazie al contributo della Comunità montana, del Comune e della Cassa di Risparmio. Il Museo civico di Feltre annovererà così fra i suoi capolavori questo "Cristo vivo", di piccole dimensioni ma di preziosa fattura, sul quale "è delicatissimo lo scorrere della luce e dell'ombra" e nel quale - come osserva Anna Paola Zugni Tauro nella presentazione - "la fusione di arte nordica e italiana tocca il vertice dell'originalità e di quella identità feltrina nativa di un luogo dove la calma onda lagunare viene a congiungersi con l'aspra forza delle nostre montagne".

(a cura di Gianmario Dal Molin)

SERGIO CLAUT "Francesco Terilli ed altri scultori del legno nel Feltrino tra Rinascimento e Barocco" - Tipografia Castaldi, Feltre, 1988.

In occasione del Palio '88 è stata allestita nella Chiesa di San Lorenzo una Mostra su F. Terilli ed altri scultori feltrini del legno tra '500 e '600.

A curarne il catalogo è stato il prof. Sergio Claut, noto studioso di cultura locale.

Dopo una breve presentazione del prof. G. Perotto che sottolinea "la gioia di conoscere un'altra parte del ricco patrimonio artistico della vallata feltrina", significative appaiono le note introduttive dell'autore che mette in luce come quello della scultura sia "il campo che più di altri fino ad ora è rimasto nell'ombra... Se della pittura abbastanza è conosciuto, tutto o quasi si ignora di statue e monumenti che, del resto, anche la sporadica letteratura artistica locale ricorda con distrazione, se pur lo fa".

Il problema che Claut si propone di sollevare è quello della conservazione di tale patrimonio, visto che anche in questo settore "esiste un tarlo non meno agguerrito e deleterio di quello dei furti, ultimamente accaduti con ritmi imprenditoriali, presumibilmente su commissione ed a fronte dei quali talora mancano le più elementari protezioni".

Dopo un cenno alla Croce detta del Beato Bernardino, Claut illustra l'opera di alcuni significativi scultori quali Tullio Lombardo e Vittore Scienza, "principe dell'intaglio tra il '400 e il '500 a Padova, Venezia e Feltre, amico di artisti quali Cima da Conegliano, Lorenzo Luzzo e Pietro Marescalchi".

Un intero capitolo del catalogo è poi dedicato alla figura di F. Terilli, di cui sono ignoti i termini anagrafici e biografici essenziali, nonostante le tenaci ricerche del prof. Biasuz. In base ai dati di possesso, è certo comunque che egli operò tra Padova, Treviso e Feltre fra il 1596 e il 1633. Che poi la sede principale dell'attività del Terilli fosse fuori Feltre "lo si desume anche dal frequente riferimento, nelle firme, alla città natale, illogico per chi in essa avesse operato, ma giustificato per chi, lontano dalla patria, ne intendesse rivendicare orgogliosamente la provenienza".

Un'altra pagina il prof. Claut la dedica ad alcuni intagliatori e scultori del '600 fra i quali ricorda Andrea Sandi, Girolamo Corsi e Giacomo Piazzetta.

La seconda parte del catalogo è dedicata all'illustrazione critica delle venti e più opere esposte alla Mostra, tutte di proprietà ecclesiastica e provenienti dalle Chiese del Feltrino.

Il saggio, che presenta foto a colori e in bianco e nero, si chiude con una ricca bibliografia, molto utile per chi intende approfondire gli studi in questo specifico settore dell'arte.

(a cura di Gabriele Turrin)

COMUNE DI ARSIÉ. "Appunti di Storia locale", pp. 130.

Il Comune di Arsié ha direttamente promosso e divulgato questo volume, con finalità chiaramente civiche ed educative e cioè per stimolare la sensibilità di una popolazione nel ritrovare una propria memoria collettiva recuperando il proprio

passato e nell'elaborare, attraverso una riflessione su di esso, una propria identità civica e sociale che costituisce oltretutto un prerequisito per essere poi buoni cittadini.

Anche solo per questa finalità il lavoro meriterebbe una segnalazione.

Ma il contenuto storiografico medesimo è preciso e dettagliato, scandito per tappe e per argomenti, pezzi di una storia più grande, analizzata nella sua realtà e nelle sue conseguenze su un microcosmo locale.

Il testo ha un merito specifico: di aver inquadrato i piccoli e grandi fatti locali, di cronaca e di storia all'interno di un quadro di riferimento molto chiaro, superando così il pericolo della frammentazione e delle notizie fine a se stesse.

(a cura di Gianmario Dal Molin)

MARINO GIAZZON. "Faller. Storia di una comunità". Feltre, s.d., pp. 240.

Don Marino Giazzon, da molti anni parroco di Faller, paesino del Sovramonte, è fra i pochi parroci che hanno con diligenza e passione e con intenti sociali e pastorali recuperato la memoria di un luogo dal passato antico, anche se la sua parrocchia, discendendo dalla "matrice" di Servò, è piuttosto recente (1922).

Recente e pur ricca di vicende e di entusiasmi. A Faller il sacro ed il profano non sono contrapposti e non vi è dunque nemmeno nel libro la contrapposizione fra storia religiosa e storia civile, ma questa e quella scorrono insieme, secondo i canoni del modello cattolico-tridentino-barbarigiano applicato al villaggio veneto alpino; e dunque con un maggior rilievo narrativo dato all'elemento religioso.

L'aspetto più positivo del volume, gradito certamente agli abitanti di Faller ivi residenti o sparsi per il mondo, è il recupero organico di un cospicuo patrimonio di nozioni, di ricordi, di briciole che se della storia non sono il sale, ne sono peraltro il fondamento.

(a cura di Gianmario Dal Molin)

LIONS CLUB DI FELTRE. "Trent'anni di presenza e di servizio", Tip. Castaldi, Feltre 1988, pp. 83.

Il volume, pubblicato in occasione del Trentennale di fondazione del Sodalizio, si articola in trentun schede le quali, oltre che dare un'idea dell'attività e dello spirito che anima questa Associazione, forniscono una puntuale analisi dei bisogni, delle aspettative e della sensibilità culturale e sociale di una città nel corso degli ultimi tre decenni.

(a cura di Gianmario Dal Molin)

FEDERICO MIMIOLA "La pora dent". Editoriale Clessidra, Padova 1988. pp. 55.

Finalmente Federico Mimiola, con questo libro ben illustrato dai disegni di Mihai Vulcanescu, salda un debito verso quanti avevano avuto modo di apprezzarlo sulle riviste o ai molti premi di poesia vinti con lusinghieri giudizi e attendevano una raccolta organica delle sue più significative poesie.

"La pora dent" è un itinerario della memoria e del cuore dove i ricordi personali dell'infanzia si combinano alla realtà dura delle nostre vallate, il tutto mediato da una sensibilità che porta l'autore a scoprire il senso delle piccole cose di ogni giorno. Una sensibilità che sottende a un bisogno di autenticità in un mondo dominato, lo dice lui stesso, dalle parole di "stregoi e preti/de zento partiti". È storia quotidiana quella che racconta Mimiola, storia di gente comune, storia di sentimenti semplici. Egli parla di serate di primavera, di mattinate invernali, di "Nadai de i nostri ani/de redoseghe e neu", di uomini che faticano e soffrono in silenzio.

Di questo mondo, della "pora dent" appunto, Mimiola diventa allora la voce, con parole dure che lasciano il segno: "Signor, /de quei che te à pregà /senza dir parole, /ti, ghe atu sentì la voze?"

(a cura di Adriano Sernagiotto)

FRANCA MODESTI. "Emigranti bellunesi dall'ottocento al Vajont", Franco Angeli, Milano 1987, pp. 268.

L'epopea emigratoria veneta trova in questa campionatura bellunese un'ulteriore occasione di approfondimento che, se da una parte colloca la nostra zona nel contesto regionale, dall'altra evidenzia caratteri di originalità che costringono ad affinare i modelli tradizionali di riferimento.

Infatti l'ipotesi storiografica da cui parte la Modesti è quella di una maggiore analogia del modello emigratorio montano con il Mezzogiorno piuttosto che con la pur circostante pianura veneta.

Entrambi infatti sono caratterizzati dal sottosviluppo e dalla colonizzazione, la montagna in quanto supposto modello di economia povera contrassegnata dallo spopolamento, il Mezzogiorno in quanto fondato sull'espansione degli squilibri geografici e settoriali.

Uno dei maggiori fili conduttori del volume è dato dall'analisi delle opinioni, centrate essenzialmente sugli interessi locali e sulla predestinazione alla povertà, collocando così la società locale al di fuori del tempo e dei processi storici reali. Di tali processi il libro segue due direttrici fondamentali e fra loro complementari: l'analisi obiettiva dei flussi emigratori e il recupero della memoria storica dell'emi-

grante. Ed è proprio in questa saldatura tra i fattori-strutturali e la soggettività dei singoli vissuti che il libro produce i suoi esiti più maturi.

Emergono in particolare alcuni connotati dell' "emigrato professionale" bellunese: il senso spiccato del suo destino individuale, il relativo grado di alfabetizzazione, l'autonomia di molti destini femminili. Queste peculiarità sono particolarmente registrate in zona soprattutto dai parroci, "intermediari" sempre più inquieti circa la possibilità di custodire e riprodurre sensibilità e subordinazioni funzionali all'ideologia del "Veneto bianco".

(a cura di Gianmario Dal Molin)

TONI ZAMENGO. "C'era una volta", Extralito, Udine 1988, pp. 238.

C'era una volta... la contestazione giovanile. Nata, com'è noto, nel '68, essa esplose nel Feltrino a partire dagli ultimi mesi del 1970, sorprendendo un po' tutti, genitori ed insegnanti e scandalizzando naturalmente l'opinione pubblica benpensante della città.

Vari, ma specifici e indimenticabili sono stati alcuni avvenimenti. Toni Zamengo, che di questa vicenda e di questa temperie è stato testimone, partecipe e protagonista, li ricorda e li riassume con l'ironia derisoria e polemica di sempre, ma con onestà intellettuale e con uno stile serrato e trascinante. In due obiettivi è peraltro fallito questo volume. Un libro siffatto poteva costituire l'occasione per riassumere storicamente una vicenda locale, una vicenda vera, narrata oltretutto con obiettività pur mediata da una comprensibile sensibilità di parte. L'Autore non ha ritenuto però di portare questa scelta fino in fondo, con nomi, cognomi, date e luoghi, preferendo invece nascondere la vicenda dietro pseudonimi, scelti spesso in maniera infelice, inducendo il lettore non esperto a clamorosi errori di attribuzione.

Al lettore di oggi, specie ai giovani, in tutt'altre ideologie affaccendati, poteva inoltre essere utile ripercorrere gli agitati documenti di allora. Essi ci sono, ma francamente ridotti a informi fotocopie difficilmente leggibili.

Per un contestatore valoroso come il prof. Zamengo "Parigi valeva bene una messa" e cioè qualche spesa in più ed eventualmente qualche denuncia piccolo-borghese.

(a cura di Gianmario Dal Molin)

LUTTI

CAVALIERE DEL LAVORO GIUSEPPE VECELLIO

È deceduto a Roma il 18 gennaio 1988 il Cavaliere del Lavoro Giuseppe Vecellio, presidente della Magnifica Comunità Cadorina dal 1976, personalità eminente nel campo dell'imprenditoria edile italiana, animatore esemplare della vita economica e culturale cadorina.

La sua scomparsa colpisce non solo i cadorini ma tutti i bellunesi che perdono un uomo di grande passione civica e di operosità eccezionale.

Tra le numerose iniziative che Egli promosse come Presidente della Magnifica Comunità vanno ricordati il rinnovamento del Museo Archeologico Cadorino a cui concorse con generosa oblazione personale, la partecipazione all'istituzione del Museo storico della occhialeria, la ristampa di importanti opere sulla storia e l'arte cadorine, la promozione della raccolta dei fac-simili dei disegni di Tiziano Vecellio e la particolare attenzione dedicata alle istituzioni culturali operanti in Cadore: dal Laboratorio di Ecologia di San Vito, alla Biblioteca di Vigo, al Museo dei mestieri cadorini di Padola, per citare solo una parte delle numerose realizzazioni.

Ai congiunti ed alla gente del Cadore la Famiglia Feltrina esprime il suo profondo cordoglio.

ARCHITETTO GIORGIO LISE

È prematuramente mancato all'affetto dei suoi cari e dei numerosi amici ed estimatori l'architetto Giorgio Lise, socio della nostra Famiglia e direttore delle Civiche Raccolte d'Arte Applicata e della Raccolta delle Stampe A. Bertarelli del Castello Sforzesco di Milano. Nativo di S. Giustina Bellunese aveva compiuto gli studi secondari a Paderno del Grappa, aveva conseguito la laurea al Politecnico di Milano ed aveva raggiunto l'importante incarico milanese grazie ad una preparazione professionale di eccezione.

In occasione della morte avvenuta a Feltre il 13 gennaio 1988, il noto scrittore e cultore di cose milanesi Guido Lopez, ha scritto, tra l'altro: "Ho consociuto Giorgio Lise come uomo di servizio - al servizio del pubblico - esemplare quanti altri mai, oltre che poliedrico archivista, studioso, storico di varie discipline (una gamma stupefacente), collezionista di gran fiuto e gusto e autore di molti importanti libri, articoli, cataloghi, mostre".

Al compianto del Lopez si sono associate altre personalità della cultura, come si può leggere nella prefazione della Rassegna di Studi e Notizie (la rivista delle Civiche Raccolte d'Arte Applicata), il cui ultimo numero, un grosso volume uscito postumo, era stato coordinato e redatto da Giorgio Lise.

La scomparsa di Giorgio Lise è una grande perdita anche per la Famiglia Feltrina che aveva in Lui un grande amico, un collaboratore prezioso e sollecito e un profondo conoscitore del patrimonio culturale feltrino.

LICINIO BONAT RACCONTA 35 ANNI DI ...FERROVIA

"Ci pensi bene, ingegner Bonat, perché chi entra nella rotaia non ne esce più". Con queste parole, nel 1936, il nostro socio, allora neolaureato, ing. Licinio Bonat, veniva assunto come ingegnere assistente alla Società Veneta delle Ferrovie.

Da allora sono passati anni di intensa attività, alla direzione dell'esercizio Piovene-Rocchette, ai servizi costruzioni, trazione, approvvigionamento, officine di Padova, alla Direzione del

Consorzio Interprovinciale della ferrovia Mantova-Peschiera, fino al "congedo" arrivato nel 1972.

35 anni di vita e lavoro in mezzo ai treni. Questo lungo periodo che è in realtà uno spaccato significativo della crescita del nostro Paese, viene raccontato dall'ing. Bonat, fecondo pubblicista e attento storico della ferrovia, in un'intervista realizzata da Lorena Tanel per la rivista Tutto Treno di Padova (N. 2, Marzo - Aprile 1988).

- È disponibile la pubblicazione **Studi e Ricerche. Autori vari per Alberto Alpago-Novello (1889-1985)** a cura di Sergio Claut.

Contributi di Alberto Alpago-Novello, G. Biasuz, S. Claut, G.M. Dal Molin, E. Guglielmi, G. Lise, M. Lucco, M. Mirabella Roberti, P. Rugo, B. Zanenga.

- Sono disponibili intere raccolte de **“El Campanon”** (numeri 20 e 47 in fotocopia).

**Informazioni presso
FAMIGLIA FELTRINA - Casella Postale 18 - 32032 Feltre**